



Gesù, Tu sei
l'unico Salvatore

CONGRESSO EUCARISTICO DI VICARIATO

Castel Bolognese, novembre 1995 - settembre 1996

CONGRESSO EUCARISTICO DI VICARIATO

Castel Bolognese, novembre 1995 - settembre 1996

***Gesù, Tu sei
l'unico Salvatore***

*Testimonianze raccolte e coordinate
da Giovanni Magnani*

Il saluto del Vescovo



"Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt. 28,20); è questa l'ultima promessa fatta ai discepoli dal Crocifisso Risorto; una promessa che è stata mantenuta in un modo meraviglioso, tale da superare qualsiasi aspettativa umana.

Il Cristo Risorto è presente con il suo Spirito, con la sua parola, con la sua Chiesa, con i suoi sacramenti, in particolare nella SS. Eucarestia è presente con tutta la sua realtà, con tutta la sua vita di Uomo-Dio, con tutta la sua offerta sacrificale al Padre, con tutta la potenza della sua Risurrezione.

Il Cristo Risorto si offre oggi a noi, vivo, reale, in una semplice Ostia!

Racconta S. Luca che durante la cena pasquale, prima della passione e morte, Gesù "prese un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro (ai discepoli) dicendo: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, dicendo "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi" (22,19-20; cfr Mt 26,26-28; Mc 14,22-24; I Cor II,17-32).

Gesù si presenta a noi nell'Eucarestia in un'impotenza assoluta per rispettare la nostra libertà, perché la salvezza, che desidera operare in noi, sia liberamente e responsabilmente accettata, perché il nostro rapporto con lui sia fondato sulla fede, sull'accettazione della sua parola, su un abbandono pieno e fiducioso.

Egli è Dio, per questo ha la possibilità di salvarci, per questo è l'unico ed universale Salvatore dell'umanità; non ce ne sono altri, non ci possono

assolutamente essere, perché solo Dio può salvare l'uomo; altri "salvatori" non sono che delle illusioni che svaniscono con la morte, a volte, come è accaduto negli ultimi tempi, dopo aver condotto i loro popoli ad immani tragedie.

"Lo chiamerai Gesù - aveva detto l'angelo a Giuseppe - egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati" (Mt 1,21); "non vi è infatti - afferma Pietro agli albori della Chiesa - altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati" (At 4,12).

Gesù ci salva dal peccato, perché egli ha vinto radicalmente il male e la grazia che ci concede è di gran lunga più forte di qualsiasi tentazione e di qualsiasi male (cfr. Rm 5,20-21).

Ci salva dall'insignificanza di una vita ritenuta chiusa nel tempo; dall'angoscia e dalla disperazione di un'esistenza che sembra destinata a finire nel nulla con la morte. "Se confesserai con la bocca - ci ammonisce S. Paolo - che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo" (Rm 10,10).

E' questa fede che ci assicura che la nostra vita continuerà anche dopo la morte; che la nostra libertà è una vera libertà e non un'illusione, perché al di là della giustizia umana, sempre fallibile, c'è la giustizia di Dio; che il tempo non è quella dimensione che tutto distrugge, come appare ai nostri occhi, ma il dono che il Signore ci fa perché conosciamo meglio lui e noi e perché realizziamo quell'immagine che lui ha di noi fin dall'eternità, da quando cioè ci ha pensati, voluti, amati. "In Gesù Cristo, Verbo incarnato - scrive il Papa - il tempo diventa una dimensione di Dio, che in se stesso è eterno" (Tertio millennio adveniente, 10).

Il Congresso Eucaristico, che si celebra a Castel Bolognese, sia per ciascuno di noi un'occasione veramente forte per vivere con piena partecipazione e con sentimenti di gratitudine il dono meraviglioso ed ineffabile dell'Eucarestia; per porre Gesù Cristo al centro della nostra vita individuale, familiare, sociale.

Dio si affida ed abbandona a noi, perché noi ci affidiamo ed abbandoniamo a lui, per essere da lui salvati, così da rendere la nostra vita un rendimento di grazie e sperimentare nella quotidianità dell'esistenza quella gioia interiore, profonda, che, come osservava Bernanos, dovrebbe sempre caratterizzare il cristiano, che sa che la propria vita ha un senso e uno scopo e che il suo cammino nel tempo è accompagnato e sostenuto dal Salvatore e Re dell'universo (cf. Ap. 1,5-6).

+ Giuseppe Fabiani

L'Eucarestia è proposta di una vita nuova

don Gian Luigi Dall'Osso

Penso sia possibile accogliere la proposta di un Congresso Eucaristico con qualche incertezza specialmente se da molto tempo non si è fatta questa esperienza e perché c'è chi programma da anni la sua catechesi e ha già fissato da tempo un suo cammino. La nostra Comunità di S. Petronio vuole comunque ringraziare per questa occasione che spinge a fare di Cristo il centro della sua storia, specialmente con la riflessione sul tema "Cristo è l'unico Salvatore". Grazie, Eccellenza, per la scelta del tema. Chi può dire come ha pulsato il cuore dei Castellani posto di fronte a questa verità di Cristo Salvatore? Con distacco e leggerezza? Con un senso di provocazione che sorprende e sconvolge? O forse con gioia e passione per Cristo?

Nella catechesi di questi mesi dell'anno del Congresso, di benedizioni pasquali e durante le celebrazioni liturgiche si è ripetutamente ricordato ai piccoli e ai grandi il senso dell'Eucarestia, che è Gesù presente per la salvezza dell'uomo. Ma l'uomo di oggi, quello che vive la storia di oggi, anche qui a Castel Bolognese, ha consapevolezza della sua povertà e dei suoi limiti e sente questa esigenza di Gesù Salvatore? Come può, l'uomo di oggi, così spogliato della cultura cristiana, spesse volte ancora colmo di orgoglio ideologico, travolto dall'aver e dall'apparenza, accorgersi della Eucarestia e di Gesù Salvatore per la sua persona, la sua famiglia, il suo lavoro e la convivenza civile? Possa Cristo Eucarestia fargli comprendere la sacralità del matrimonio, la gioia dell'onestà, la necessità della solidarietà per condividere le sofferenze.

E poi come fare perchè un ragazzo inesperto di vita e ricco solo di tante cose del mondo possa avvertire la verità della Eucarestia e sentire il bisogno di Cristo invocandolo nel suo cuore come Salvatore? Un giovane a scuola mi diceva: - Ma perchè Gesù è mio Salvatore, Salvatore di che cosa? Io non mi sento bisognoso di niente -. E come può un giovane qualsiasi cui non manca niente, sempre protetto da ogni sofferenza, avvertire il bisogno di Cristo? Come potrà fermarsi a pensare, chino su se stesso, se il mondo lo circonda di rumori e lo illude di pienezza offrendogli slogans di giovinezza, di denaro, di divertimento, invitandolo a correre senza soste e senza meta? Quando tutto sembra scoppiare di vita e bastare a se stesso, c'è bisogno di un Salvatore?

Ecco l'importanza di un Congresso Eucaristico, per fare di Cristo il centro di una storia nuova. Il Congresso è un'occasione per imparare a cammi-

nare controcorrente, è un pensare diverso dal mondo, alla maniera del Vangelo, è trovare spazi di silenzio per ripensare alle grandi domande dell'esistenza, al senso della vita, del nascere e del morire, per rispondere ai tormenti dell'Amore, dello studio e del lavoro, della sofferenza e della morte. Ne va di noi stessi.

In questo Congresso dovremo dire che Cristo è nostro Salvatore perchè si è fatto come noi portandoci l'amore del Padre, perchè ci convince del nostro peccato come uno specchio che rivela la nostra lebbra, perchè si fa fratello sofferente accanto a noi; accolto e servito, Egli libera la nostra vita, perchè si è fatto Eucarestia, presenza costante e discreta, parola che parla e non suono, pane spezzato perchè potessimo imparare e vivere. Ci siamo forse abituati alla sua presenza nelle nostre Chiese, stimandola normale e quindi insignificante? Passando davanti alla chiesa con indifferenza? Non sarà che, illudendoci di spezzare i doni dello spirito con la Messa della domenica o qualcos'altro, non abbiamo imparato dall'Eucarestia la vita nuova?

Ecco cosa può essere un Congresso Eucaristico per la nostra Comunità: non una sentimentale e quindi sterile preghiera di tradizione o un programma di iniziative un po' folcloristiche, ma un mettere di nuovo e sempre Gesù al centro per far crescere in noi una passione di conoscenza e sequela e generare la testimonianza di una vita diversa perchè nuova. Fu così per gli Apostoli, è stato così per la vita dei santi, dovrà essere così per la nostra Comunità.



1° novembre 1995: solenne apertura del Congresso Eucaristico di Vicariato.

La Carità nei segni

del Congresso Eucaristico

Rino Villa

Nel foglio di presentazione del Congresso Eucaristico si leggeva che esso "è un tempo favorevole di accoglienza del dono della Eucarestia, ricco di iniziative, di formazione, di preghiera e di impegno". Si leggeva, altresì, che "l'Eucarestia è il segno sacramentale della presenza vera e permanente di Cristo in mezzo a noi".

Nella preghiera di Adorazione, preparata e redatta in piena aderenza allo spirito del congresso Eucaristico, noi solennemente affermiamo: "Noi ti adoriamo Gesù e ti chiediamo di diventare anche noi Eucarestia, dono per i nostri fratelli".

Ecco, allora, presentarsi alla nostra mente questo straordinario binomio. Da una parte l'Eucarestia, la presenza di Gesù nella nostra esistenza, nel nostro andare per il mondo, quella presenza che rappresenta il culmine e la sorgente di ogni vita cristiana, l'Alfa e l'Omega di ogni nostra azione, l'esempio incredibile e soprannaturale dell'Amore di Dio per noi. Dall'altra la necessità di diventare dono per i nostri fratelli, di incarnare in noi i bisogni degli altri, di dividere con il nostro prossimo (quello indicatoci dall'annuncio evangelico con la parabola del "Buon Samaritano") i beni donatici dalla generosità divina, perché, come ci dice l'Apostolo San Giacomo: "Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede, ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di noi dice loro "andate in pace, riscaldatevi e saziatevi" ma non date loro il necessario per il corpo, che giova?" (GC.2,14-16).

Del resto, nella storia della Chiesa la scelta della carità è sempre stata al centro dell'annuncio evangelico, tanto da costituire l'unità di misura della coerenza alla missione affidata dal Fondatore. Ed anche, ultimamente, a Palermo, la Chiesa ha posto al centro del progetto della nuova evangelizzazione il Vangelo della carità, e questo per raccogliere in tutta

la sua forza il messaggio del "Vaticano II", diretto a comprendere e venire incontro al mondo contemporaneo, interpretandone sia l'esigenza del rinnovamento in Cristo, ma anche il bisogno di amore che aiuta, conforta e soddisfa i bisogni dei più poveri.

Per accogliere appieno il progetto di vita cristiano indicatoci dall'Apostolo Giacomo, ma seguito anche dalla Chiesa, seppur non sempre con lo stesso impegno, per aderire con incisività all'insegnamento di Gesù Cristo, per fare in modo che la nostra fede nell'Unico Salvatore possa diventare una Fede veramente attiva, accanto alle manifestazioni liturgiche e ai momenti di riflessione afferenti l'oggetto del nostro Congresso, accanto alle mostre e ai pellegrinaggi, si è pensato di compiere tre gesti di carità verso i nostri fratelli bisognosi, in segno del nostro amore verso gli altri, garanzia visibile del nostro amore verso Gesù Cristo. E' chiaro che quando uno vuol compiere dei gesti di carità non ha che l'imbarazzo della scelta, perchè in questa nostra Italia, un po' alla deriva, in questo nostro mondo che sta perdendo tanti valori che fino ad oggi lo hanno sorretto, ogni giorno aumentano le categorie dei poveri a cui rivolgere le iniziative dettate dall'amore; accanto ai poveri di sempre, ora ci sono quelli nuovi, dagli immigrati ai drogati, dai giovani in cerca di una sistemazione a quelli non più sorretti dall'unità delle loro famiglie, dalle "ragazze madri" a quelle abbandonate dai loro mariti, e via di questo passo. Noi ci siamo guardati attorno ed abbiamo pensato di venire incontro a due realtà locali, la "Confraternita della Misericordia" e la "Casa d'Accoglienza S. Giuseppe e S. Rita", appena nate ma che nel nostro paese hanno già dimostrato la loro validità sociale, e ad una realtà lontana nello spazio, ma sempre vicina al nostro cuore, perchè all'interno di essa pulsa l'anima generosa di un nostro concittadino, don Sante Collina.

Queste sono le testimonianze che, nel segno

del Congresso Eucaristico, Castel Bolognese lascia a dimostrazione dell'amore verso i fratelli più bisognosi:



1) Una barella alla "Confraternita della Misericordia" già applicata all'ambulanza per il trasporto di ammalati e di portatori di handicap, per un valore di £ 5.000.000;



2) L'arredo di una camera per ragazzi offerta alla "Casa di Accoglienza S.Giuseppe e S.Rita" per il valore di £ 5.000.000;



3) £ 5.000.000 da inviare a don Sante Collina, nostro concittadino, ora missionario a Sao Bernardo in Brasile, per aiutarlo nella realizzazione del progetto di una mensa per bambini denutriti fino a sei anni.

Momenti di vita parrocchiale tra due Congressi Eucaristici (1961-1996)

Stefano Borghesi

10 - 17 settembre 1961: il Congresso Eucaristico di zona viene solennemente celebrato a Castel Bolognese con ottima riuscita. E' una delle tappe memorabili del ministero pastorale di don Giuseppe Sermasi, rettore dal 1935 della comunità parrocchiale di San Petronio con la quale ha condiviso i momenti più difficili della sua storia, dalla bufera del passaggio del fronte all'inquieto dopoguerra. L'arciprete è ancora nel vigore delle sue energie quando, a partire dai primi anni '60, gli anni del "miracolo economico", il Paese decolla con sorprendente prosperità e tutta la provincia italiana è scossa da radicali cambiamenti in parte salutari, in parte anche responsabili dell'eclissi del sacro, insidiato dal diffondersi dei miti del consumismo.

"Sentire con la Chiesa" è il tema del Congresso Eucaristico. Da Giovanni XXIII, il papa del Concilio, a Paolo VI la Chiesa si fa interprete dei tempi che cambiano e promotrice di rinnovamento. L'arciprete Sermasi, insignito per le benemerite del titolo, mai ostentato, di monsignore, è consapevole dei nuovi compiti che l'attendono e si accinge ad assolverli rimanendo saldo nei principi che hanno sempre contraddistinto il suo orientamento pastorale. Gode la stima e l'affetto dei fedeli, che ne apprezzano l'abnegazione e la coerenza. La sua fascinosa oratoria, che tiene accesa l'attenzione degli uditori, traduce idee chiare e meditate. L'arciprete punta alla sostanza dei contenuti con parole essenziali, ma anche vibranti come quando esalta i valori perenni dell'asceti claustrale e la testimonianza delle monache domenicane festeggianti nel 1963 il 350° anniversario di fondazione del loro monastero: "Guardo al mio paese, a quella vigna così lussureggiante e così selvatica, così fiorente ed intricata nella quale m'ha posto il Signore a sudare, a raccogliere ciò che altri hanno piantato, a piantare ciò che altri raccoglieranno... Contemplo le belle chiese del mio Castello... ma il mio occhio si posa con predilezione su quell'edificio sagomato di pietra serena, leggermente secentesco, per non smentire il secolo in cui vide la luce tra i furori della mistica e l'aridità dello scetticismo. Esso è posto come pietra miliare sulla via maestra che trascina in vorticoso furia milioni di passeggeri. Tutti passano veloci e irrequieti accanto alle mura di questo edificio, sospinti da un desiderio, che è tormento di cose



Ricordi del Congresso Eucaristico del 1961.

irraggiungibili".

Emerge qui la passione del parroco a cui sfuggono parole allusive alle difficoltà incontrate nel suo ministero. C'è un affettuoso omaggio a Castello, la vigna "lussureggiante" e "fiorente" ma anche "selvatica" e "intricata". In altre circostanze l'arciprete è meno allusivo soprattutto quando gli urge dentro l'esortazione alla coerenza della testimonianza cristiana. E' una nota insistente del suo stile pastorale, che si fa sentire molto acuta nel testamento spirituale lasciato ai parrocchiani nel 1971: "...E se qualche volta ho puntato i piedi, questo l'ho fatto solo in difesa della fede quando si voleva tenere il piede su due staffe, quando si voleva essere fedeli al Vangelo e nello stesso tempo professare delle dottrine che erano atee e materialiste. Allora ho alzato la voce e ho detto: o da una parte o dall'altra. Le posizioni devono essere chiare: non si può servire a due padroni tra loro contrari; chiarificazione sì ma la confusione no. E così la confusione è stata evitata a vantaggio di tutti".

Sono parole quasi profetiche se ripensate alla luce di recenti avvenimenti che hanno avviato un nuovo corso storico, dopo che la storia stessa si è pronunciata sul fallimento delle ideologie contro le quali, indistintamente, l'arciprete aveva alzato la voce nel dopoguerra e ancor prima nel Comitato di Liberazione, di cui aveva fatto parte.

Uno degli ultimi impegni portati a termine da mons. Sermasi dopo il Congresso Eucaristico del 1961 è la riapertura della chiesa di San Francesco, rimasta chiusa al culto fin dal dopoguerra perchè resa inagibile dai bombardamenti del 1944-45.

La chiesa di San Francesco è l'emblema delle tradizioni religiose del paese come la torre scomparsa lo è stato (e continua ad esserlo idealmente) di quelle civiche. Per il popolo credente è un santuario anche se mai ufficialmente dichiarato tale; è il centro della fede trasmessa dagli avi, di valori ideali e di affetti sacri, lo scenario delle liturgie più belle e più partecipate, delle predicazioni risonanti, delle preghiere e dei canti intonati alla luce delle torce che accompagnano le processioni.

Alfiere di questa tradizione è don Antonio Garavini, solerte collaboratore dell'arciprete, un castellano purosangue che ha provveduto a mettere in salvo quanto era possibile delle opere d'arte e degli arredi della chiesa durante la guerra.

Quando nella Pentecoste del 1965 l'immagine della Patrona di Castel Bolognese viene riportata con una trionfale processione nel suo tempio, don Garavini assiste alla commovente cerimonia da una carrozzella a cui è costretto da una dolorosa infermità che lo conduce alla morte l'anno suc-

cessivo.

Con la scomparsa dell'anziano sacerdote l'arciprete Sermasi rimane più solo e poco dopo comincia ad avvertire i sintomi di una precoce e irreversibile decadenza fisica. Quando si accorge di non essere più in grado di reggere il peso della parrocchia dopo trentasette anni di ministero si dimette: è il 1° dicembre 1971.

Mentre si avvicinano i tempi della consegna esplode la contestazione giovanile pilotata dai movimenti studenteschi del '68, che non risparmia neppure la realtà ecclesiale. E' inevitabile che in una parrocchia vivace come quella di San Petronio si verifichi quanto accade in altre comunità. Alcuni giovani insoddisfatti e apertamente critici avanzano con decisione proposte di rinnovamento. Si voltano le spalle alle scelte politiche compiute dalla maggioranza dei cattolici; si mettono in discussione metodi e contenuti pastorali. Certe pratiche tradizionali come novene, processioni, esercizi spirituali entrano in disuso o languiscono.

Il contrasto tra innovatori e conservatori semina zizzania e provoca lacerazioni e fuoriuscite che non hanno mai ricevuto una valutazione obiettiva.

Nella vicina comunità di Biancanigo un giovane parroco, don Cesare Cattani (don Rino), subentrato a don Tambini nel 1963, si fa notare per le sue capacità d'iniziativa, che rompono vecchi schemi. Particolarmente attento ai giovani, don Rino, li coinvolge in molteplici attività con il proposito di lasciarli "evangelicamente liberi", di favorirne la spontaneità e di evitare le discriminazioni. Biancanigo, piccola parrocchia rurale, diventa il luogo della ricreazione privilegiata dalla gioventù castellana. Nel 1964 vi prende l'avvio il "Torneo dell'Allegria"; nel 1970 viene istituita la "Giornata parrocchiale del dono del sangue", che ancora oggi si svolge a Biancanigo la prima domenica di settembre in collaborazione con l'AVIS.

Mons. Giuseppe Sermasi, dopo lunga infermità, si spegne a Imola il 25 aprile 1979.

Il destino vuole che la sua morte coincida con il giorno in cui si festeggia una data memorabile della nostra storia civile. L'arciprete aveva dato un generoso contributo alla Liberazione di Castel Bolognese, ripagato dalla soddisfazione di assistere alla sua rinascita nel dopoguerra.

Il 19 dicembre 1971 s'insedia il nuovo arciprete Gian Carlo Cenni (don Gianni), destinato a Castel Bolognese da mons. Aldo Gobbi, vescovo diocesano, dopo aver coadiuvato per dieci anni mons. Ennio Vaccari, prevosto della Collegiata di Lugo e per un anno mons. Giuseppe Sermasi. Don Cenni, esposto agli attacchi di chi vuole conciliare il marxismo



Pasqua 1971. Si avvicina il momento delle consegne tra monsignor Giuseppe Sermasi e don Gian Carlo Cenni nella gioiosa cornice dei bambini radunati per festeggiare la domenica delle Palme.



**19 dicembre 1971. Insediamento del nuovo Arciprete don Gian Carlo Cenni.
Da sinistra: don Italo Drei (+1983), l'arciprete Cenni, don Cesare Cattani e don Alessandro Pompignoli.**

con il cristianesimo e privilegiare la dimensione orizzontale della Chiesa, cerca di raccogliere tutte le forze disperse dalla contestazione, si apre al dialogo, ma non cede sui punti che sono in contrasto con le direttive del Magistero.

L'impronta pastorale del nuovo arciprete si evidenzia fin dall'esordio con il coinvolgimento più allargato dei laici nella condivisione dei problemi e nell'assunzione di responsabilità. Il 29 febbraio 1972 viene istituito il Consiglio Pastorale, al quale si affianca il Consiglio Amministrativo. La parrocchia vuole adeguarsi al dettato del Concilio, che l'ha indicata come luogo di comunione e di educazione alla fede. Missioni parrocchiali, settimane liturgiche, giornate comunitarie sono iniziative promosse nel tempo per aiutare i fedeli a crescere nella fede e per avvicinare i lontani.

Mentre da alcune parti si discute sull'opportunità di rivedere tradizioni o pratiche liturgiche come le processioni, considerate arcaiche espressioni del trionfalismo della Chiesa, l'arciprete Cenni si propone di ravvivare la devozione mariana dopo avere avvertito quanto essa sia profondamente radicata nel popolo castellano e rinnova quello che in altre comunità si preferisce eliminare.

Riprende con vigore la novena dell'Immacolata, molto scaduta; rifiorisce la devozione del Mese di Maggio, tanto da incentivare l'erezione di pilastri nelle principali zone in cui è in atto l'espansione urbana; si riaccendono le fiaccole per illuminare le processioni degli oranti. Si compie talvolta uno strappo ad antiche tradizioni, ma ogni decisione viene presa sulla base di opportunità dettate dai tempi mutati. L'amministrazione della Cresima viene spostata dal Lunedì di Pentecoste alla festa del Patrono San Petronio, per incidere più efficacemente sulla preparazione dei ragazzi sollevati dalla coincidenza della frequenza al catechismo con le fatiche finali dell'anno scolastico.

Rinnovare per don Gianni significa anche sottoporre a revisione tutto il patrimonio edilizio della parrocchia, per renderlo più funzionale e decoroso.

Nel 1972, con il contributo del geom. Domenico Gottarelli, viene portato a compimento il restauro del pavimento della chiesa di San Petronio, dotata anche di nuovi banchi. La chiesa, opera insigne di Cosimo Morelli, dichiarata edificio monumentale, richiede un'accurata revisione delle sue strutture. Nel 1973, con l'assistenza delle autorità preposte alla conservazione dei beni ambientali, si procede al rifacimento del coperto, al restauro della facciata, delle porte e delle finestre. Ancor più impegnativa è la conservazione della chiesa di San Francesco. L'instabilità della cupola di questo imponente tempio ottagonale ha

dato sempre filo da torcere a tutti i parroci di Castello che si sono succeduti a partire dal dopoguerra.

Nel marzo 1978 don Cenni promuove la costituzione di un comitato cittadino, che affronta senza difficoltà i problemi di ordine tecnico, giuridico ed economico per i restauri della chiesa, sostenuto dalle generose offerte della cittadinanza.

L'8 dicembre 1979, a conclusione dei lavori di ristrutturazione, l'immagine della Patrona viene riportata nel suo santuario. Il tempio, dotato anche di un nuovo impianto di illuminazione, si prepara ad accogliere le feste centenarie per la Preservazione dalla Peste.

Nella Pentecoste del 1980 viva emozione suscita l'incidente occorso alla venerata statua, opera d'arte del XV secolo. L'accidentale caduta dall'altare maggiore di San Francesco ne compromette la struttura anche se i volti della Vergine e del Bambino sono indenni. La statua viene ricomposta con piena fedeltà all'originale da Timo Barnabè presso l'Istituto delle Ceramiche di Faenza; il restauro del piedistallo viene eseguito da Mario Pesarini di Bologna. Scompare il segno, ben visibile prima dell'incidente, della riparazione resasi necessaria dopo il sacrilego oltraggio subito dal simulacro nel 1893.

L'incidente è ormai soltanto un ricordo quando nella Pentecoste del 1981 viene celebrato il 350° anniversario della Preservazione dalla Peste. Il cardinale Luigi Ciappi, inviato dal Santo Padre, celebra la liturgia del Lunedì di Pentecoste.

Il fascino della tradizione non si smentisce e sopravvive alle seduzioni della modernità. Ma la comunità parrocchiale, in sintonia con il suo zelante pastore, non disdegna il nuovo e si aggiorna.

Fin dall'inizio degli anni '70 don Cenni introduce l'Unitalsi, che aggrega in parrocchia molti volontari dediti all'assistenza degli infermi e il "Focolare", il movimento fondato dalla trentina Chiara Lubich.

Le nuove correnti religiose del pianeta cattolico irrompono nelle piccole realtà parrocchiali. Intorno al 1975 un nucleo di adulti dà vita a Castel Bolognese a "Comunione e Liberazione", un'esperienza di comunità cristiana con spiccata sensibilità per il mondo della cultura, che si presenta in una pubblica assemblea al Cinema Moderno. E' il 25 novembre 1976.

Capita talvolta ai fondatori carismatici di nuovi movimenti di essere riconosciuti solo a distanza di tempo.

Nel settembre 1980 viene commemorato il primo centenario della morte di don Carlo Cavina, fondatore delle "Suore Figlie di San Francesco di Sales" di Lugo, la prima congregazione di vita attiva nata nella diocesi imolese.



Pentecoste 1981. Solenne processione in occasione del 350° Anniversario della Preservazione dalla peste.



1993. Peregrinatio Mariae al Monastero Domenicano.

Fino a quella data pressoché nessuno a Castel Bolognese era a conoscenza delle origini castellane del Servo di Dio Carlo Cavina, del quale è ora in corso il processo di beatificazione. L'arciprete Cenni, che proviene dalla Collegiata di Lugo ove don Cavina fu parroco nella seconda metà del secolo scorso, fa conoscere questo grande maestro di vita e di spiritualità, che dal Salesio ha attinto il suo metodo. Promuove la collocazione di una lapide commemorativa di don Cavina nella casa natale di via Garavini a Castel Bolognese e a lui intitola una sala ricavata dalla ristrutturazione degli edifici che accolgono le opere parrocchiali.

Il sacerdote lughese fu modello di vita attiva e contemplativa nella evangelizzazione, nella promozione umana, nell'educazione e nell'emancipazione della gioventù. L'arciprete Cenni non ne ignora l'esempio quando, nel 1977, ricostituisce a Castel Bolognese l'Azione Cattolica Giovanile e si preoccupa di assicurare nuovi spazi all'educazione e alla ricreazione dei giovani. A questo scopo ridona locali interamente rinnovati al Circolo "Pierino Del Piano", inaugurato il 4 ottobre 1981 e in collaborazione con le operatrici della scuola "S. Giuseppe" dà vita ad un centro ricreativo ed educativo estivo per ragazzi (CREE).

Nell'ottobre 1977 si ricostituisce la filodrammatica "Don Bosco" di Castel Bolognese. Essa esordisce nel Cinema Teatro Moderno, che dieci anni dopo cambierà volto per radicali trasformazioni innovative.

In questi anni anche a Castel Bolognese esplose il grave problema delle tossicodipendenze. Don Cenni si prodiga per soccorrere tanti giovani e per favorirne il recupero con l'inserimento in comunità terapeutiche. Allestisce inoltre un appartamento nella casa delle opere parrocchiali per accogliere persone in difficoltà.

Nel settembre 1984 vengono ritirati i cappuccini dal convento di Castel Bolognese: uno strappo doloroso, accompagnato da vivacissima contestazione. La decisione viene presa irrevocabilmente dalla provincia francescana di Bologna ed è motivata, come per altri conventi soppressi, dalla rarefazione delle vocazioni che ha fortemente ridotto la disponibilità di frati. Le motivazioni sono inoppugnabili, ma l'errore delle autorità religiose è quello di comunicare all'improvviso la decisione. La popolazione, affezionata all'istituzione cappuccina presente a Castel Bolognese da quattrocento anni, è colta di sorpresa e si disorienta tanto da alimentare dicerie infondate.

La domenica 13 settembre i fedeli presenti alla S. Messa celebrata nella chiesa del convento danno l'addio commosso agli ultimi cappuccini destinati ad altre sedi.

La chiusura del convento è la prima di una serie di soppressioni che demoliranno istituti significa-

tivi e benemeriti da lungo tempo inseriti nella tradizione e nel tessuto sociale di Castel Bolognese.

Il 31 ottobre 1990 sono ritirate le Suore Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli dopo aver prestato servizio nell'ospedale e nella casa di riposo per centodieci anni e nel locale orfanotrofio dal 1935 al 1970. Dal 1993 ha inizio lo smantellamento del servizio ospedaliero, che solleva qualche protesta destinata ad estinguersi in supina acquiescenza.

Nel frattempo don Gianni Cenni rinuncia spontaneamente alla parrocchia di San Petronio chiedendo la rettoria del Pio Suffragio di Imola, ufficio pastorale più consono alla sua limitatissima vista indebolita da una grave degenerazione retinica. Chiude in attivo diciassette anni di ministero pastorale: un lavoro stressante con forte coinvolgimento emotivo, ma con fedeltà all'assunto originario: essere fedeli a Cristo e al Magistero, fare la carità nella Verità, appellarsi a tutti senza esclusioni, per collaborare e testimoniare in modo fattivo e generoso nella costruzione di una comunità il più possibile conforme ai dettami del Concilio.

Il buon seme gettato dà frutti copiosi quando don Gian Luigi Dall'Osso (don Gianni) viene trasferito dalla parrocchia di Zello a quella di San Petronio di Castel Bolognese. Il nuovo arciprete insieme con il coadiutore don Ottorino Rizzi è cordialmente ricevuto dalle autorità e dai fedeli la domenica 11 dicembre 1988.

Si apre una nuova pagina della vita parrocchiale, che non presume di essere confrontata con il passato, ma che si fa giudicare per la risposta dovuta alle attese dei cristiani ora più che mai chiamati ad interrogarsi sulla loro identità. E' una pagina che i parrocchiani di San Petronio stanno ancora scrivendo, ma che già si configura interessante per fervore di opere e arricchimento di spiritualità.

Il 13 maggio 1990 la comunità parrocchiale festeggia il 25° di sacerdozio dell'arciprete Dall'Osso. Questa ricorrenza per ogni sacerdote coincide con una pienezza di energie che non disdegnano né temono il cimento. L'arciprete e don Ottorino, in perfetta unità pastorale, con buone capacità di percezione e di resistenza valutano sapientemente gli umori del gregge, le circostanze e programmano con idee chiare.

Una corrente di comprensione e di simpatia si instaura ben presto tra i giovani, che trovano l'entusiasmo di promuovere alcune tra le più belle iniziative comunitarie; giovani e giovanissimi frequentano in numero crescente i locali delle opere parrocchiali, il CREE e i campi scuola organizzati sulla base delle esperienze precedentemente

acquisite. Il Circolo "Del Piano" viene ampliato con l'acquisto di nuovi locali che sono inaugurati nel suo 70° di fondazione. E' il 25 aprile 1991.

Sulle spalle di don Gianni grava il peso di una parrocchia popolosa considerata tra le più importanti della diocesi, resa ancor più impegnativa negli ultimi anni da radicali trasformazioni demografiche e sociali, punto di riferimento per le parrocchie rurali del Comune affidate a gestioni provvisorie dopo la scomparsa di alcune figure di pastori che la riduzione delle vocazioni sacerdotali non consente più di rimpiazzare. Scompaiono il prof. don Italo Drei (1983), parroco della Serra, don Francesco Preti (1991), arciprete di Campiano dal 1941, don Armando Massari (1994), parroco di Casalecchio. Don Ottorino è nominato parroco a Zolino di Imola nel dicembre 1993. Insieme con don Rino di Biancanigo sono ancora sulla breccia don Giuseppe Rinaldi Ceroni del Borello, che in questo anno 1996 festeggia le nozze d'oro sacerdotali e don Vittorio Liverani, che nella vigna del Signore alla Pace continua a muoversi con costanza e saldezza.

Spicca la perseveranza del sacerdote Alessandro Pompignoli (don Sandrino) che si divide tra la cappellania dell'ospedale e la parrocchia fin dalla sua venuta a Castel Bolognese nel lontano 1946. A fianco di tre parroci ha partecipato per dieci lustri alle vicissitudini della comunità di San Petronio e si è reso indispensabile pur nella scelta della massima discrezione. Don Sandrino "semper fidelis" incarna tuttora i valori di una fede che collega le generazioni presenti a quelle passate e custodisce i loro comuni ideali pur nella diversità dei percorsi intrapresi: giustamente nel 1995 viene insignito del titolo di monsignore.

Il Monastero della SS. Trinità sta per compiere quattrocento anni ma non li dimostra. La spiritualità delle monache domenicane è inesauribile come lo è lo zelo delle Maestre Pie dell'Addolorata nell'adempiere al loro compito di educatrici e nell'affiancare la parrocchia con l'apostolato ispirato al carisma della Beata Elisabetta Renzi.

La tradizionale devozione mariana emana tuttora il maggior potere di aggregazione in seno alla comunità parrocchiale.

L'Immagine della B.V. della Consolazione, un pregevole affresco del XV secolo, accompagna ogni anno la festa della ripresa pastorale dopo la pausa delle ferie estive.

Non si è estinta la venerazione della Medaglia Miracolosa dell'Immacolata nella cappella dell'ospedale anche dopo la disattivazione del locale nosocomio e la partenza delle Figlie della Carità.

La grotta di Lourdes richiama ora più frequentemente la preghiera dei fedeli dopo essere stata accolta nella decorosa cappella invernale appena



Settembre 1993. Concelebrazione in San Petronio presieduta dal Card. Pio Laghi in occasione del Centenario dell'oltraggio alla Patrona con benedizione dell'Immagine da collocare nel pilastro di via Biancanigo.

Parrocchia di S. Petronio - Castel Bolognese

RIAPRE LA Chiesa di S. Francesco

Un grande dono per le Feste di PENTECOSTE 1994

La grande attenzione alle nostre richieste e la sensibilità artistica di tutte le Autorità dello Stato competenti per la Chiesa di San Francesco, proprietà del demanio, consentono di restituire al nostro Paese questo capolavoro di arte e di Fede in occasione delle prossime feste di Pentecoste, di cui questo tempio settecentesco costituisce il fulcro e il Santuario.

PROGRAMMA

DOMENICA 8 Maggio: In San Petronio durante la S. Messa: saluto dei fedeli alla Madonna.
Si unisce l'ORTALE con la Gioielleria della Sodalità.
ore 11: CONCERTO in onore della Madonna.
ore 15,45: la Sacra Immagine viene portata nella Chiesa del Monastero.

SABATO 14 Maggio: ore 19,15: La Immagine della Madonna viene portata in San Francesco.

DOMENICA 15 Maggio: FESTA DELLA 7° COMUNIONE.

**Domenica 22, Lunedì 23, Martedì 24 Maggio:
FESTE VOTIVE DI PENTECOSTE**

Un GRAZIE alle maestranze della COOPERATIVA CERVESE che ha gestito i lavori di recupero e a tutte le DITTE che hanno collaborato al restauro, riconoscendone pubblicamente la competenza e l'impegno.
Un GRAZIE a tutte le persone che hanno dato la loro offerta per i lavori necessari al completamento dell'intervento dello Stato; la raccolta continua per recuperare questa Chiesa alla sua originale bellezza.
L'inaugurazione ufficiale è prevista per la Domenica 18 Settembre 1994.



Le nuove campane di S. Francesco in attesa di essere issate sul campanile non ancora ricostruito.

inaugurata nella chiesa di San Petronio.

Nell'anno 1993 la B.V della Concezione, Patrona di Castel Bolognese e del suo territorio, è al centro di due solenni manifestazioni la cui felice riuscita premia la fatica dell'allestimento: la "Peregrinatio Mariae" da giugno a settembre nelle parrocchie del forese e il Centenario della Riparazione dell'oltraggio (23-26 settembre). La memoria delle belle celebrazioni è affidata al pilastrino di via Biancanigo inaugurato il 30 maggio 1995 nel terreno offerto dalla famiglia Bertoni.

Uno degli omaggi più significativi alla Madonna è reso dall'arciprete stesso, che si è assunto la responsabilità di riaprire il capitolo dei restauri della chiesa di San Francesco. Don Gianni Dall'Osso ha concluso con le competenti autorità l'annosa questione dell'appartenenza del monumento al patrimonio dello Stato e ha ottenuto un contributo finanziario, integrato dalle offerte dei castellani, per avviare i lavori più urgenti, in primo luogo il ripasso della cupola la cui instabilità si è ripresentata nel 1990 insieme con il logoramento di altre strutture tanto da costringere alla chiusura della chiesa al culto per quattro anni. Dal settembre 1994 i fedeli possono venerare l'immagine della Patrona nel suo tempio, la cui valorizzazione è soggetta ad accogliere in futuro altri cambiamenti e novità per la costante attenzione rivolta alla fabbrica e alle opere d'arte che racchiude. Si deve segnalare insieme con il ripristino di antichi dipinti e l'introduzione di sculture di Angelo Biancini il restauro definitivo dell'insigne Reliquiario promosso dall'arciprete e illustrato da una pubblicazione che correda la mostra d'arte sacra allestita insieme con altre in occasione del Congresso Eucaristico 1995-96.

All'appuntamento con questa assemblea eucaristica la comunità di San Petronio si presenta già inserita in un cammino di rinnovamento. Un cammino "in avanti", ma anche "verso l'alto", il che caratterizza in modo più autentico la testimonianza cristiana.

Sono passati i tempi delle contestazioni roventi, delle crisi personali e collettive. Si dialoga di più, si è diventati più tolleranti nell'apprezzare quella parte di verità contenuta anche nelle posizioni dell'avversario. La disponibilità al servizio è un valore recepito da un numero maggiore di credenti. Dall'incremento delle opere parrocchiali, dalla tutela del patrimonio storico-artistico della fede si è passati al volontariato organizzato culminante nella recente istituzione della Confraternita di Misericordia. C'è un forte impulso a farsi interpreti delle esigenze del mondo di oggi, a soddisfare la richiesta di aiuto che viene da tutti gli uomini, non solo da quanti invocano il nome di Cristo, soprattutto dai sofferenti e dagli emarginati. La parroc-

chia promuove iniziative per diffondere la cultura religiosa e per curare la preparazione dei cristiani impegnati nei grandi temi della famiglia, della società, della vita ecclesiale, dei giovani, della devianza. Don Gianni mette a disposizione energie e strutture per assecondare incontri, consapevole delle scelte spesso sofferte dei cattolici, delle loro inquietudini e degli ostacoli che possono frapporsi ad un percorso unitario. A tutti addita come guida imprescindibile Gesù, l'unico Salvatore, che è il tema del Congresso Eucaristico e della preghiera di adorazione dettata in occasione della sua celebrazione: "...L'Eucarestia è sacramento del nutrimento che ci aiuta ad essere pane; del dono per imparare a "lavare i piedi" ai fratelli; del sacrificio per abbracciare ogni giorno la nostra croce per dare un significato alto alla nostra gioia; dell'unità come i chicchi del grano e dell'uva; del grazie per il miracolo che fa entrare la nostra vita nella Tua".



I protagonisti della attività parrocchiale di questi ultimi tempi: da sinistra mons. A. Pompignoli, don O. Rizzi, mons. G. Fabiani, don G.C. Cenni, don G. L. Dall'Osso e suor Iva.



17 giugno 1995. Inaugurazione del pilastrino del centenario in via Biancanigo.



1993 - Peregrinatio Mariae a Biancanigo (giugno) e Peregrinatio Mariae al Cimitero di Castel Bolognese (settembre).

Testimonianze della nostra Comunità

Giovanissimi

"Se doveste testimoniare a un amico che Gesù è l'unico Salvatore della vostra vita, voi cosa direste? Come fate a capirlo, dove l'avete sperimentato? Proviamo a raccontarcelo".

Con questa provocazione è iniziata la riflessione del Gruppo Giovanissimi sul tema del Congresso Eucaristico e, dopo un imbarazzante silenzio e volti piuttosto stupiti, i ragazzi hanno cominciato a scrivere le loro lettere. Sono tutte belle ed è solo per motivi di spazio che ne scegliamo solo alcuni squarci.

"Fin da piccolo mi sono sempre posto delle domande sulla nostra religione...tuttavia le ultime esperienze che ho fatto, a cominciare dagli incontri dell'inverno del 1994 e soprattutto il Campo Scuola 1995, mi hanno aiutato ad avvicinarmi di più al Signore".

"Quando la parola di Cristo colpisce, colpisce veramente...almeno per me è stato così: certe cose valgono per me quello che non vale nient'altro e dove passa Lui non rimane più alcun dubbio".

"...è sleale ricorrere a Gesù quando opprimo le angosce: bisogna riconoscere che, per avere aiuto da Gesù, serve una forte e costante volontà nel servirlo e nel realizzare il progetto che Lui ha preparato per noi. In questo modo Gesù sarà l'unico Salvatore."

"...in questo periodo mi sono accorto che tutte le cose che qualche anno fa bastavano a soddi-

sfarmi, ora non sono più rilevanti, non mi aiutano. Ho sentito il bisogno del Signore e Lui è venuto e mi sta aiutando in modo OK...Anche questo significa "salvare".

"Cristo è il mio Salvatore perchè è il più grande amico che ho: non mi abbandona mai e so che in Lui posso trovare aiuto...e sento che Lui dà un senso alla mia vita e che è sempre con me..."

"A dire la verità, credo che io debba ancora incontrarlo veramente, anche se mi rendo conto che interviene quotidianamente nella mia vita e in tante piccole cose..."

"Mi hanno preso un po' alla sprovvista perchè in questo periodo ho le idee un po' confuse...Chi mi dà sicurezza che tutto questo esista? Per il momento so solo che cerco qualcosa di veramente grande su cui posso contare sempre..."

"Dio è entrato nella mia vita da quando mi hanno convinto ad entrare nel gruppo parrocchiale. Tramite un amico vi entrai e cominciai presto a sentire qualcosa di diverso...è così che sono riuscito ad aiutare un mio grande amico ad entrare nel gruppo."

"Io sono un po' come S. Tommaso e per ora mi limito a vivere Gesù insieme agli altri, condividendo con loro le mie esperienze e pensando che Lui è sempre in mezzo a noi..."

"Il Signore mi ha guidato verso la retta via, la via che porta alla salvezza, all'amore, all'amicizia, alla gioia di vivere. Mi ha condotto Lui al-



Il gruppo giovanissimi con don Andrea Querzè.

l'esperienza di fede. Mi ha fatto conoscere persone affidabili e, finalmente, dei veri amici. E' così che sono felice della mia rinascita..."

"Fino a qualche mese fa io non uscivo quasi per niente la sera con gli amici. Terminata la scuola obbligatoria, avevo perso tutti gli amici perchè non avevo voluto proseguire gli studi. Ora, invece, sono riuscito a riallacciare il mio rapporto con te: tu mi hai spronato per rivederci la sera, per ricominciare una nuova amicizia. Ho capito che l'uomo da solo non può essere felice.

Potrebbe fare affidamento su tutto ciò che gli sta attorno...e allora, mi sono detto, che senso ha? Se tutto si perde, perchè devo vivere? Da qui mi sono posto tanti problemi, paure, inimicizie...crisi totale...tutto ciò che mi circonda ha un limite, però la mia vita non può avere un limite, altrimenti, che senso ha stare qui?

In ogni cosa e in tutta la mia vita c'è qualcosa di eterno. Le cose, le persone, la mia vita, il mio essere non si limitano a sopravvivere, ma ispirano a un qualcosa di più importante. Tutto ciò per me è Dio".

La salvezza è dare risposta alla domanda di senso che è in noi

Giovani (Mariella Presutti)

"Se chiedo alle persone accanto a me se qualcuno di loro sente il bisogno di essere salvato, mi sento rispondere: -Salvato da che cosa?"

Così esordisce Massimiliano durante uno dei nostri incontri e se è motivo di riflessione il fatto che il tema della salvezza interessi così poco l'uomo di oggi, è ancor più preoccupante che interessi poco anche a molti credenti, come sottolineava Gabriele.

Forse troppe volte lo abbiamo dato per scontato(Giuseppe).

Forse abbiamo già tante "salvezze"che riempiono la nostra vita - lavoro, sentimenti, divertimenti, impegni...-e troviamo lì tutte le risposte (Paolo).

Ma è più vero dire che molto facilmente tutte queste "salvezze" ci portano lontano da noi stessi e ci permettono non di dare risposte ai nostri perché, ma di soffocarli.

Prima ancora che possiamo avvertire l'ansia per il non-senso di troppe cose e l'inquietudine per la precarietà della nostra vita, qualcosa o qualcuno è già intervenuto a "distrarci", cioè a strapparci via da noi stessi. Così rimandiamo o trascuriamo l'unico vero problema cui è urgente trovare una risposta: che senso ha vivere?

Solo l'uomo che si è posto con serietà di fronte a se stesso e a questa domanda esistenziale può comprendere cosa significhi "salvezza", e prima ancora cosa significhi che Gesù Cristo è salvezza.

Difatti, per quanto uno si sforzi di cercare qualcosa o qualcuno che riempia totalmente la vita, che dia una felicità che non sia parziale o passeggera; per quanto si lotti, si spera, si cerchi di evitare o sdrammatizzare il dolore; per quanto si voglia rassegnarsi o ribellarsi nei modi più bizzarri alla morte; per quanto si cerchi di cambiare e di mostrare la parte migliore di sé: niente e nessuno ci libera da noi stessi, da quello che vita è, dalle



Il gruppo giovani con don Ottorino Rizzi.

nostre paure, dai nostri perché, dai nostri errori e soprattutto dall'impossibilità di trovare nella realtà umana qualcosa che ci soddisfi in pieno e per sempre, qualcosa che sia certo e che non sia destinato a perire, senza provocare in noi lo sgomento della nullità di tutto. Anche l'idea di Dio non ci soddisfa e non risponde, perchè che Dio è se non cancella il male, se non risponde al dolore e ai desideri dell'uomo?

E' quando un uomo si pone con sincerità questi interrogativi, che non gli sono imposti dalla cultura e dalle deformazioni educative, ma dal suo cuore in quanto cuore di uomo, è allora che Cristo lo incontra e sfacciatamente, travolgendo barriere e pregiudizi, si fa riconoscere come Colui per il quale egli è fatto. No, non puoi trovare qualcosa che sia pienezza per te, perchè la Pienezza è Lui; non ha mai fine l'inquietudine, perchè tu sei

fatto per l'Eterno che è in Lui; il dolore e tutto ciò che ferisce l'uomo non possono trovare spiegazione e sollievo se non si incontra LUI!

Lui non è un'idea. Lui non è uno che ha dato delle buone regole per la vita. Lui non sta lontano ad aspettarti. Lui non ha detto di sopportare il dolore e la morte: Lui ha preso per Sé tutto il dolore, Lui c'è passato attraverso la morte, e ha vinto. E se c'è passato, vuol dire che ora ha senso, vuol dire che tutto, tutto, tutto può essere amore. Vuol dire che Lui non ti lascia solo. Vuol dire che è qui. Fa la tua vita con te, percorre i tuoi passi. Si è incarnato: è uno di noi, è tra noi. E' in tutto, è in tutti, è Lui! Lui sì che risponde. Lui sì che sazia. Lui sì che salva.

Ma tu lo lasci entrare veramente?

Lo lasci venire veramente nel tuo lavoro, nel tuo condominio, nei tuoi affari, nelle tue preoccupazioni e aspirazioni, nelle tue amicizie, nelle tue cose?

Gli lasci veramente cambiare le tue giornate, le tue parole, i tuoi gesti? Lo porti davvero con te o quando sarebbe troppo ingombrante e compromettente Lo lasci fuori dalla porta?

Sì, forse troppe volte noi siamo andati alla Sua porta, nella comunità, nei sacramenti, al tabernacolo, e abbiamo voluto lasciarlo lì.

Ma dove Lo incontreranno gli uomini, se non Lo portiamo noi.

E' strano se niente cambia attorno a noi, nonostante Cristo: dove arriva Lui, dove riesce a entrare, accade sempre una rivoluzione...

Verso la Casa del Padre

Adulti

Non saremmo Chiesa, popolo di Dio in cammino verso la casa del Padre, se non fossimo convinti che Gesù è il Cristo, l'unico, il solo, il vero Salvatore non solo delle nostre anime, ma anche dei nostri corpi.

Affinché si realizzi in noi la sua salvezza, Gesù entra nelle nostre vite attraverso la disponibilità del nostro cuore; basta poco da parte nostra perché Lui possa riempirci di sé e illuminarci, cosicché possiamo passare, da disperati e smarriti, a consapevoli della via, della verità e della vita. E' a questo punto che inizia il nostro concreto cammino di salvezza e di glorificazione del Signore.

Le giornate, che sembrano, a volte, tutte uguali e forse monotone, alla luce della fede e della azione vivificatrice del Cristo su di noi, possono essere trasformate in vere tappe luminose del viaggio intrapreso verso l'eternità. Ogni giorno inizi con l'offerta a Dio di noi, della nostra famiglia e delle nostre azioni cosicché Lui sia veramente il motore, l'ispiratore di ogni pensiero e di ogni nostra opera e tutto sia finalizzato alla costruzione del Regno di Dio in mezzo a noi.

Viviamo in una società ricca di tecniche, ma povera di valori essenziali; è necessario allora da parte nostra che ogni giorno sia l'occasione per la missione di annunciare a tutti coloro che incontriamo: in famiglia, nella scuola, sul lavoro, nello svago, nella politica e nella chiesa che Gesù è il vero Salvatore ed è veramente con noi in ogni momento, e per questo diamo testimonianza di generosità, partecipazione in ogni evento e in ogni iniziativa.

Ciò sarà possibile non solo se ci apriremo all'azione di Cristo e delle grazie che non ci farà

mancare, ma anche fortificando in noi la Grazia santificante con la meditazione e l'approfondimento del nostro credo cattolico con una maggiore conoscenza delle Sacre Scritture, un rinnovato impegno religioso verso la Messa e le altre pratiche di culto che la Chiesa ci propone; il tutto abbracciato con quella serenità di spirito che traspare soltanto in chi veramente ha fatto l'incontro con Cristo Salvatore.

Il Congresso Eucaristico vicariale sia per noi tutti l'occasione per rinnovarci nel cammino o per iniziarlo se ancora non ci siamo decisi.



Dall'Eucarestia... La Famiglia Religiosa delle "Maestre Pie"

I Laici del Movimento per l'Alleluia

La famiglia religiosa delle Maestre Pie oggi comprende anche qui a Castel Bolognese un ramo laicale: il Movimento per l'Alleluia (M.P.A.) che si ispira e trae alimento dalla ricca spiritualità della fondatrice: Madre Elisabetta Renzi, romagnola generosa, che ha fatto della sua vita una perenne Eucarestia.

I laici del Movimento per l'Alleluia, in occasione del Congresso Eucaristico a Castel Bolognese, consapevoli che la fede è un dono, fanno una riflessione sulla necessità di dare una risposta a tale dono, perché possa crescere e resistere a tutte le sfide e a tutte le insidie.

Ogni cristiano sta tra Gesù Cristo e il mondo e se vogliamo trovare la risposta, dobbiamo percorrere un cammino di formazione permanente, mettendo Lui al centro della nostra vita. Gesù Cristo alimenta la nostra anima, dandoci la capacità di cambiare radicalmente le prospettive della nostra esistenza. Entriamo in Comunione con Lui, accogliendolo senza barriere nella totalità del nostro essere e cerchiamo di fare la volontà di Dio proprio come fece Suo Figlio, offrendo al Padre tutte le cose che faceva, fino alla fine, portando a termine la sua missione, che Lo condusse al passo decisivo senza ritirarsi e offrendo la Sua Vita.

L'Eucarestia dà grande forza all'individuo. Pensando alla morte di Cristo ci sentiamo fiduciosi, poichè nel memoriale è l'attualizzazione del grande Mistero dell'UOMO-DIO, morto e risorto, per farsi compagno discreto, che non ricatta, ma offre amore e attende una risposta libera dall'uomo-amato.

Ma l'uomo talvolta ha timore di fronte al Mistero del Crocifisso, perchè riconosce i propri errori e i propri limiti.

Nell'atto Eucaristico egli si dona a noi, arri-

chisce la nostra esistenza aiutandoci a capire quale direzione prendere per incontrarlo nei mille crocevia dei pensieri, dei desideri e delle scelte quotidiane che la vita offre. Gesù deve essere "Re" del nostro universo personale; Lui è il nostro Salvatore. I cristiani devono attuare una profonda conversione; ciò li porterà fino al Cuore di Dio e soprattutto ad aprirsi sino nel profondo del proprio animo dove ciascuno di noi è arbitro della propria libertà. Saremo consapevoli, allora, che la nostra vita è una chiamata. Essere chiamati è il gioco della fede, è l'impegno di capire, di pregare, di donare. Entriamo così nel movimento dell'amore di Dio.

La Beata Madre Elisabetta Renzi sovente amava dire alle sue sorelle: "Io porto Colui che mi porta".

Sarà una reale consapevolezza per noi che, al di là del "Calvario", raggiungeremo "l'Alleluia" e la nostra fede si trasformerà in visione.



Gennaio 1994. Un incontro del Movimento per l'Alleluia presso l'Istituto delle Maestre Pie.

"O Gesù ti adoro Ostia candida"

Una monaca domenicana

Nel Coro, inginocchiata nell'Adorazione al Verbo di Dio nascosto nel mistero di fede e di amore, lì sull'altare tra luci e fiori, nonostante il mio sguardo fisso sull'Ostia, non mi sfuggiva il continuo veloce passaggio delle auto lungo il nastro d'asfalto che fiancheggia il nostro monastero, auto spesso obbligate a una sosta proprio davanti alla porta della chiesa.

Il rumore dei motori che a volte rompe l'atmosfera religiosa e pacificante dell'ambito monasti-

co, anzichè distrarre il mio raccoglimento, fu motivo di dialogo col mio Dio, dialogo in un silenzio interiore che si fa mistero tra Dio e l'anima.

Ecco, Signore, gli uomini, tuoi figli, tuoi fratelli, corrono senza sosta, perchè il tempo è sempre breve per i loro affari: tormentati dal delirio di raggiungere la felicità che il mondo offre loro con le sue abbaglianti luci, col piacere sfrenato di tutti i sensi, per appagare la loro insaziabile voracità.

Per venire ad adorarti, o mio Dio, non sanno trovare il tempo; anzi non hanno neppure il tempo di pensare a Te. Il tuo amore non interessa loro, la tua Croce non ha senso, quel pane che è tuo Corpo, non ha sapore per il loro palato.

E io? Tu, o mio Dio, mi hai scelta, mi hai portata nella tua casa, colmata di luce, di grazie, mi hai affidato il compito di pregare e di soffrire per la salvezza di questi tuoi figli e miei fratelli. E ciò, nonostante la mia indegnità, la mia miseria, la mia nullità, la mia debolezza, la mia povertà. Nonostante tutto questo ti posso amare, lodare, ringraziare, per chi non ti ama, non ti loda, e non ti ringrazia.

Io qua dentro, chiusa in questa "prigione benedetta" come diceva S. Teresina, vicino a Te; loro là fuori, prigionieri di una falsa libertà e di un vano agitarsi, lontano da Te. Tu mi hai dato gli occhi per vederti al di là delle apparenze del pane consacrato; loro con uno sguardo puramente materiale non vedono altro che un piccolo, insignificante pezzo di pane. Perché tutto questo o Signore? Perché hai scelto me e non loro? Che cosa avevo io più di loro? Vedo anzi spesso che essi hanno tante qualità umane che io non ho, e allora perché o Signore? Perché proprio me, che ho tanto resistito e tanto resisto al tuo amore?

Queste mie domande sono come rondini che volano nel cielo della tua misericordia infinita: i loro piccoli stridii si perdono nell'orizzonte celeste sconfinato che risponde loro col semplice accoglierli nel seno della propria sconfinata vastità.

Ma poi, o mio Dio, dove giunge la tua misericordia nelle anime e nel segreto delle coscienze? Tu solo scruti i cuori e ne sei giudice. E' a Te solo che la coscienza sente di dover rispondere in prima ed ultima istanza. Io povero essere umano, non vedo che l'apparenza; Tu, o mio Dio, conosci il valore delle più segrete intenzioni. E chissà quante scuse non potranno esserci per tanti fratelli che non ti conoscono, e quanta più responsabilità in me, invece, che ti ho conosciuto?

Tu, o mio Dio, ti celi nella coscienza di ogni uomo anche del peggiore peccatore: sei presente in essa se non con la dolcezza della tua misericordia, col rimprovero della tua giustizia e il richiamo paziente ed instancabile al tuo amore e all'osservanza dei tuoi precetti di giustizia e di salvezza. Sei presente e pur nascosto in ogni uomo, in modo simile a quello per cui lo sei in ogni candida Ostia consacrata. Fa di essere in ogni cuore con quella certezza, pienezza e permanenza con cui lo sei sotto le umili apparenze del pane: come tu ti nascondi sotto di esse, possa ogni cuore permettere di nasconderti sotto ogni carne umana!

Degnati d'essere presente in modo certo e pieno in ogni uomo, mediante il sacramento del tuo Corpo fatto cibo per la vera vita!

L'ora di adorazione era passata, le auto continuavano la loro vertiginosa corsa, ed io sentivo che la mia preghiera, pur fra tante distrazioni, saliva a Dio per quei miei fratelli dimentichi di Lui, o che almeno sembrano dimenticarlo, ignari che dietro alla porta impolverata dalla polvere della strada, c'è il loro Dio, il loro Creatore, il loro vero Sommo Bene esposto e nascosto, visibile ed invisibile, presente e trascendente, che chiama con una voce che non si sente, che ama solo per donare e che riceve solo per donare, un Dio che ha posto la sua abitazione tra gli uomini, che resta in cielo ma che vuole essere anche sulla terra, un Dio che, pur essendo ineffabile, permette che di lui parliamo, un Dio che ci ha parlato in termini umani, sebbene la sua parola sia Divina e sovrumana, un Dio che si lascia vedere e toccare, sebbene sia invisibile e irraggiungibile, un Dio che si fa ascoltare, sebbene la sua voce non abbia suono. Un Dio vicino al quale vivono, pregano, soffrono, espiano nel nascondimento, nascoste in Lui e per Lui, delle anime di sorelle il cui cuore bruciante d'amore potranno conoscere soltanto in cielo.



Da Castel Bolognese alla gloria degli altari

don Francesco Cavina

Ciò che appare evidente nella visione eucaristica del Cavina è la dimensione cristologica. Vede, interpreta, adora, annuncia l'Eucarestia in riferimento a Cristo. In questo senso si discosta, se così si può dire, dalla teologia eucaristica precedente che aveva "cosificato" il sacramento. Per il Prevosto di Lugo l'Eucarestia va capita a partire dal mistero di Cristo, non dal pane e dal vino. Essa è intimamente legata alla Persona del Figlio di Dio e la rende presente: corpo, sangue, carne... significano tutta la Persona vivente di Cristo.

Le orazioni rivolte a Gesù Sacramentato che sono l'oggetto della nostra ricerca sviluppano la struttura tipica della preghiera eucaristica:

- il ringraziamento: *Noi vi ringraziamo con tutta l'anima nostra per l'istituzione di questo Sacramento di amore;*

- l'offerta della propria vita: *Accogliete le nostre adorazioni, i nostri ossequi,*

- l'intercessione per la salvezza di tutti: *la continua reale vostra presenza fra gli uomini sia ad essi fonte perenne di ogni grazia, principio e mezzo di salute (cfr. Orazioni per la festa del Corpus Domini);*

*sono indirizzate a Cristo proclamato

- *Dio della Maestà e della gloria*

- *Amabilissimo Redentore*

- *Amabilissimo Gesù*

- *Sacramentato Signore*

- *Gesù amantissimo degli uomini*

- *Dolcissimo nostro Salvatore*

Dio della Maestà e della gloria. E' presente in questa espressione tutta la fede del popolo di Israele, che proclama, con una venatura di timore, la potenza salvatrice di Dio. Con l'Incarnazione del Verbo la gloria di Dio si è resa visibile nella persona fisica di Cristo. Gesù non è un profeta qualsiasi o un operatore di prodigi, ma è Dio, come il Padre vivente. Egli è il



Don Carlo Cavina, il don Bosco della Romagna

"luogo" sia della Presenza, sia dell'adorazione di Dio. L'espressione usata dal Cavina e rivolta a Cristo Sacramentato, ne canta, allora, la trascendenza, la santità, la sapienza, la grandezza, la bontà... A Gesù presente nell'Eucarestia, viene riconosciuta e tributata l'adorazione piena, come al Padre.

Amabilissimo Redentore Gesù. Non sarebbe possibile parlare del Verbo Incarnato senza "il grande contrasto cristologico".

Un'invocazione, quella del Cavina, che richiama alla mente tutte le fasi della vita di Cristo: nascita in una stalla, strage degli innocenti, fuga, povertà, rifiuto, tradimento, via crucis, morte infamante, resurrezione... presenza eucaristica.

L'Eucarestia è l'ultimo gradino della "condiscendenza" divina. Attraverso di essa Cristo vive nella condizione permanente di donazione. A ragione, quindi, don Carlo può definire l'Eucarestia *Mistero di carità o sacramento di amore* e confessare che in essa il Signore Gesù si è fatto *prigioniero d'amore*.

Due parole ci aiutano a capire la comprensione che aveva il Servo di Dio del mistero eucaristico

- Adorazione

- Immedesimazione

ADORAZIONE

L'adorazione dell'Eucarestia si radica in don

Carlo Cavina nel dogma della presenza reale affermato dal Concilio di Trento. Egli scrive: *Dolcissimo nostro Salvatore Gesù Cristo che vi siete degnato lasciarci il vostro Corpo e Sangue preziosissimo in questo Augustissimo Sacramento, con profondo rispetto noi vi adoriamo* (A Gesù Sacramentato).

L'adorazione è per lui sorgente di gioia e di forza; è sostegno nelle prove e conforto nelle incomprensioni.

Questa "devozione" ha le sue radici nella religiosità del XIX secolo.

L'adorazione perpetua del SS. Sacramento ebbe inizio a Roma nel 1810 ad opera del canonico Sinibaldi e ben presto si diffuse in tutta la Chiesa. Nel 1851 fu particolarmente raccomandata dal Papa Pio IX per riparare gli oltraggi - privati e pubblici - fatti a Cristo. Non c'è santo o mistico dell'Ottocento che non abbia posto l'Eucarestia al centro della propria vita spirituale e della propria attività pastorale. Don Carlo Cavina non è da meno. Egli è affascinato da questa prodigiosa prossimità di Dio e dalla sua inaudita disponibilità nell'Eucarestia e se ne fa cantore:

- *Voi...starvene sempre con noi creature così miserabili*

- *Voi degnarvi di nascondere ogni splendore della vostra gloria* (Or.per la vigilia di Natale)

- *noi vi ringraziamo con tutta l'anima nostra per l'istituzione di questo Sacramento di amore* (Or.. per la Festa del Corpus Domini)

Ma non solo!

Il servo di Dio non si accontenta di avere un'idea esatta, teologicamente perfetta della presenza reale di Cristo nell'Eucarestia. In lui è pure presente ciò che S.Gregorio di Nissa chiama "il sentimento della presenza", cioè la tenerezza verso Gesù Sacramentato espressa con il desiderio di

- *stare vicino a Lui*

- *vivere una vita di puro amore per Lui*

- *esprimere una tenerissima devozione a questo adorabile Sacramento*

- di riparare le offese e il disprezzo di tanti verso il suo amore.

L'adorazione diventerà patrimonio spirituale anche della Fondazione religiosa scaturita dal suo cuore generoso: le "Figlie di San Francesco di Sales".

La vigilia di Natale del 1869 il Padre Fondatore annuncia alle figlie: *Questa notte celebre-*

rò nella vostra cappellina e Gesù starà con voi sempre...

Per tre giorni e per tre notti suore e fanciulle si alternarono nell'adorazione. Raccontano le cronache che alcune signore di Lugo provvidero il cibo alla comunità perchè le religiose potessero occuparsi solo del loro *Re divino*. Un altro episodio, tra i tanti, tratto dal "Filo d'oro" del 7 ottobre 1938. Si legge: "Nottate di veglia eucaristica per impetrare la pace fra le nazioni. La Rev.ma Madre generale ha fatto a noi il "bel regalo" che il Fondatore soleva spesso concedere alla Madre Fondatrice: due notti intere vegliate ai piedi dell'altare".

Il Servo di Dio sa, per esperienza personale, che se non è possibile stare sempre in ginocchio materialmente davanti al Santissimo, è possibile stare in adorazione con il cuore, mentre le mani lavorano, scrivono, insegnano, curano, giocano... Ecco perchè nel Regolamento di vita chiede alle sue suore di avere, per così dire, uno sguardo solo. Anche quando sono in attività apostoliche, cioè *volano*, devono stare in una profondissima contemplazione (23) cioè con la vita orientata verso il tabernacolo.

IMMEDESIMAZIONE

L'Eucarestia appare a don Carlo Cavina come il mezzo più efficace per santificare gli uomini.

Parte da una constatazione.

Gesù, nell'Eucarestia, "viene", "abita... in mezzo a noi", "stabilisce la sua continua dimora", "abita nei nostri cuori per mezzo della Santa Comunione".

Egli è presente come *prigioniero d'amore* per noi affinché noi possiamo godere della sua *amabile compagnia...*, *manifestargli i nostri bisogni...*, *ottenere ogni grazia...* Il Cuore di Cristo, infatti, è un Cuore vivente, che parla, che ama, che dona, che bussa e che chiede al nostro *misero cuore* di aprirgli perchè desidera donargli la sua gioia, le sue delizie, la sua forza, ma soprattutto vuole *ridurre il nostro cuore come lui lo desidera* (Or. a Gesù Sacramentato): ricco di amore e colmo di gratitudine. Insomma nell'Eucarestia, dice don Carlo, Cristo rifà il cuore dell'uomo: lentamente lo assimila a sé e lo rende partecipe degli *interessi del suo Cuore*.

E' spiegato, in tal modo, il motivo per cui chiede la grazia di potere *stare vicino* al suo

Signore, in quanto tale vicinanza costituisce la più pura delle delizie.

Se fossimo noi a chiedere, domanderemmo ben altro!

Don Carlo, invece, chiede qualcosa di vergognosamente semplice: stare con Gesù, godere della sua intimità perché il suo cuore sia cambiato. In questa richiesta c'è da apprendere il vero stile di vita dell'apostolo.

Il Card. Ratzinger ricordava che "un parroco di oggi è sempre in giro, è tormentato da lavori amministrativi, si sente sfidato da complessità di ogni genere e dalle difficoltà personali di tante persone, per le quali spesso non trova nemmeno il tempo... Esteriormente dilacerato e interiormente svuotato, egli perde la gioia della sua vocazione, che alla fine non sente che come un peso" (Avvenire, 12 maggio 1996, 15). Compito del sacerdote, del religioso, della religiosa, dei laici non è quello di fare gli assistenti sanitari o sociali, ma di fare sì "che l'umanità divenga amore, culto vivente, adorazione" (ibidem).

Come?

Don Carlo Cavina, attraverso la sua vita, ci indica una strada da percorrere che è possibile sintetizzare così: fedeltà alla propria vocazione. Fu fedele perché fu orante. Sapeva che senza dialogo con Dio non è possibile parlare di Dio.

Il sacrista della Collegiata di Lugo più volte, aprendo di mattina la Chiesa, trovò il Prevosto in adorazione davanti all'altare. Questo spiega perché le grandi iniziative pastorali di questo parroco, per fare fronte al processo di laicizzazione della società, portano il marchio eucaristico. Il tabernacolo era "il caro nido dei suoi affetti e l'adorazione il suo sicuro rifugio..., la sua dolce consolazione..., il suo riposo".

Quanto sia attuale questa figura ce lo insegna il Concilio Vaticano II, quando raccomanda ai sacerdoti di avere a cuore, se vogliono compiere con fedeltà il proprio ministero il dialogo quotidiano con Cristo andandolo a visitare nel Tabernacolo e praticando il culto personale della S.Eucarestia" (PO.18), ed invita i fedeli ad avere una "particolare devozione verso l'Eucarestia".

Lo stesso Pontefice Giovanni Paolo II, indirizzando ai sacerdoti la lettera "Dominicae Coenae" ha inteso, tra l'altro, favorire una ripresa del culto eucaristico fuori della Messa, alquanto trascurato in questi ultimi tempi.

La storia ci insegna che l'adorazione eucaristica, in ore difficili e anche tragiche della Chiesa, ha servito e salvato la fede di tanta gente e ha fatto i santi. L'Eucarestia, infatti, come dice d. Carlo Cavina è "un fuoco d'amore" che purifica il nostro cuore e lo rende capace di corrispondere con l'amore all'Amore.



Lugo - Istituto "S. Giuseppe" "Casa Madre" delle Suore "Figlie di S. Francesco di Sales", ordine da lui fondato.

La testimonianza di Monsignor Francesco Martini

Stefano Borghesi

La rievocazione della figura e dell'opera di mons. Francesco Martini è motivata dalla coincidenza del ventesimo anniversario della sua scomparsa con lo svolgimento del Congresso Eucaristico di Vicariato.

La comunità cristiana di Castel Bolognese, mentre è impegnata a rinnovarsi nel cammino della fede e della carità, si sente debitrice verso coloro che, già nel passato, di questo percorso hanno segnato le tracce e intende mantenerne viva la memoria.

Mons. Martini seguì da Roma il Congresso Eucaristico che ebbe luogo a Castel Bolognese nel 1961 sul tema "Sentire con la Chiesa". Egli

allora ci dava la testimonianza di un servizio reso alla Chiesa con amore e umiltà. Pur ricoprendo incarichi prestigiosi nella Segreteria di Stato della Santa Sede accanto ai grandi pontefici Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, mantenne inalterati i legami di affetto con la comunità di San Petronio in cui aveva fatto i primi passi nella fede cristiana.

Nel Congresso Eucaristico del 1996 lo sentiamo spiritualmente vicino nel riscontrare la sintonia della sua fede con il tema: "Gesù, tu sei l'unico Salvatore", perché mons. Martini nelle sue molteplici esperienze conobbe da vicino le sventure dei poveri e le debolezze dei grandi e seppe indicare agli uni e agli altri la via del riscatto con l'esempio di un equilibrio e di uno stile inconfondibilmente presenti in chi si è reso capace di possedere Cristo.

Ripensando alle origini del prelado castellano ci viene spontaneo il confronto con un altro religioso nato a Castel Bolognese nel secolo scorso: il Servo di Dio Carlo Cavina, fondatore delle "Suore Figlie di San Francesco di Sales" di Lugo.

La vocazione di questi sacerdoti sbocciò in un ambiente percorso da forti tensioni politiche e sociali e ostile alla Chiesa con inclinazioni anticlericali apertamente espresse. Per entrambi non ci furono precedenti familiari che potessero indurli al sacerdozio come scelta di convenienza o di prestigio. Erano figli del popolo che maturarono autonomamente la loro fede ed evidenziarono una sensibilità affinata dalla preghiera e dallo studio, congiunta a spiccate doti intellettuali.

Mons. Francesco (Franco) Martini nacque a Castel Bolognese il 15 aprile 1915 in una casa di via Ginnasi ove abitò fino ai sei anni di età. La famiglia, trasferitasi poi in via Rondanini, aveva profonde radici nel paese. I fratelli Francesco e Rosalba erano molto affezionati allo zio Arnaldo Cavallazzi e lo stimavano per tutto il bene che aveva fatto al paese durante la sosta del fronte nella seconda guerra mondiale. Da lui furono ricambiati con sentimenti di rispetto e di amicizia sincera.

Francesco maturò una vocazione al sacerdozio così convincente che il padre Domenico finì per non ostacolarla, consapevole delle qualità unanimemente riconosciute al figlio e confortato dal fatto che, come bonariamente diceva, "Franco si sarebbe risparmiato di fare il soldato di Mussolini".

Entrato nel Seminario di Imola, si distinse per



Ottobre 1929. Giovanissimi seminaristi castellani tra gli scaffali della vecchia biblioteca del convento cappuccino di Castel Bolognese. (Foto scattata da Padre Egidio da Cesena). Da sinistra: Luigi Modelli (1913-1964), canonico della cattedrale di San Cassiano di Imola; Francesco Martini (1915-1976); Francesco Prelati (1913-1980), docente di Lettere a Faenza; Carlo Raccagna (1915-1984), detto "don Carluccio", parroco nel Comune di Castrocaro (Fo); Edmondo Zaccherini (1909-1989), parroco di San Lorenzo in Varignana (Bo) dal 1939.

3 dicembre 1938. Cartolina autografa di mons. P. Tribbioli, Vescovo di Imola, a Francesco Martini.



ottimo profitto facendosi apprezzare dallo stesso vescovo diocesano mons. Paolino Tribbioli.

All'età di diciotto anni vinse una borsa di studio istituita da Pio IX, ex vescovo di Imola, a favore dei seminaristi imolesi meritevoli e poté così proseguire gli studi nella capitale ove fu alunno del Pontificio Seminario Pio.

A Roma rimase per sempre, perché i superiori avevano intravisto in lui le attitudini a ricoprire incarichi importanti.

Il 3 febbraio 1940 venne ordinato sacerdote a Roma e la domenica successiva celebrò la prima Messa solenne in canto nella chiesa di San Petronio a Castel Bolognese. Don Martini si portò processionalmente all'altare maggiore accompagnato dall'arciprete Sermasi e dal canonico Monti, direttore spirituale del Seminario imolese, mentre l'organo intonava il "Benedictus" eseguito dalla schola cantorum di Azione Cattolica.

Durante il suggestivo rito liturgico, alla presenza di una folla di fedeli, di seminaristi castellani e di religiosi, il canonico Amos Babini, penitenziere maggiore della cattedrale di Imola, esaltò con un vibrante discorso la missione del sacerdozio cattolico.

A questa missione don Martini avrebbe dedicato tutto se stesso a Roma, ove fece ritorno, imponendosi la riservatezza e circondando di silenzio le sue opere di carità.

Mantenne sempre i legami con il paese natale, del quale desiderava avere notizie, anche quelle sportive, perché si appassionava al calcio che praticava con i giovani, riconoscendogli la virtù di incidere positivamente nella formazione della loro personalità.

Con i giovani don Martini fu a contatto fin dal

1944 quando l'arcivescovo Borgoncini Duca (poi cardinale) gli affidò la sezione maschile dell'oratorio San Pietro, ubicato ove sarebbe stata costruita l'imponente Sala Nervi.

All'oratorio era impegnato nelle ore pomeridiane, mentre la mattina lavorava come minutante presso l'Archivio Segreto Vaticano. Questo ufficio gli diede la soddisfazione di rintracciare molteplici documenti riguardanti le vicende storiche di Castel Bolognese ai tempi della sua appartenenza allo Stato Pontificio. Ne dava volentieri notizie agli studiosi come Antonio Zecchini, autore di uno scritto sull'assassinio politico (1843) di don Carlo Marabini di Biancanigo, ma si documentava per appagare anche personali interessi.

Il 3 novembre 1940 entrò nel Pontificio Seminario Romano per gli Studi Giuridici in Sant'Apollinare ove si laureò in *Utroque Jure*. Dagli archivi vaticani trasse il materiale fondamentale per la brillante tesi di laurea dedicata al processo Pallantieri sotto il pontificato di Pio V. Alessandro Pallantieri (1505-1571) apparteneva ad una delle famiglie più illustri di Castel Bolognese.

Tra le carte di don Martini è stata ritrovata la trascrizione dattiloscritta del "Peregrinus", una rara cronaca di Castel Bolognese compilata nel XVII secolo da Padre Agostino Garavini. Interessanti sono la data e l'appunto che mons. Martini aggiunse in calce alla diligente trascrizione: "Finito di copiare il 7 marzo 1944. Festa di S. Tommaso d'Aquino. In Roma a S. Apollinare. Il cielo, luminoso, è solcato intanto dai "Liberatori". Schianti e boati. Una caligine densa inghiotte all'orizzonte il profilo sacro di Roma".

Il 24 marzo successivo fu consumato il barbaro eccidio delle Fosse Ardeatine. Don Martini parte-

CASTEL BOLOGNESE

1. 1. 1940

XVIII

Gli scolari del M^o Tosi -
classi IV^o maschile - salutano con cristiana esultanza il nuovo sacerdote Don Francesco Martini e pregano con lui perché il suo spirito, consacrato ed acceso di luce divina, ottenga ad essi, al loro Maestro, alla Patria abbondanza di celesti favori.

Benaugurando, pregano i più devoti ossequi.

Felicitazioni degli alunni di IV elementare a don F. Martini sottoscritte da:
Aramini Giovanni
Bacchilega Pasquale
Cani Giuseppe
Cicognani Vincenzo
Costa Goffredo
Dari Sergio
Grivellini Giovanni
Guadagnini Francesco
Liverani Antonio
Mingazzini Ginevro
Montevecchi Zeffiro
Monti Aldo
Patuelli Francesco
Penazzi Antonio
Poletti Francesco
Rani Giovanni
Ravaglia Franco
Renzi Paolo
Resta Gino
Rinaldini Silvano
Santosillo Pierino
Selvatici Ovidio
Tosi Domenico
Zaccaroni Mario
Zambelli Pierino
Zardi Ermes

cipò al dramma vissuto dalla popolazione di Roma occupata dai tedeschi, terrorizzata dagli aguzzini di Kappler, straziata dalla fame e dai lutti. Nell'assenza delle autorità di governo ai romani non restò altro che rivolgere lo sguardo a San Pietro. L'autorità di Pio XII, defensor urbis, risplendette in modo non molto diverso da come accadde nel V secolo quando l'Urbe fu messa al sacco dai barbari.

Quelli del dopoguerra furono anni difficili. Occorreva sanare le ferite ancora aperte, provvedere alla ricostruzione morale e materiale, soddisfare bisogni che mantenevano tesi i rapporti tra le classi nella società civile.

Non tutti gli obiettivi furono raggiunti. Prevalse pur sempre la volontà di riscatto da parte di un'uma-

nità ferita ed umiliata, ma anche consapevole di dover pagare il debito delle sue colpe. I sacerdoti furono più che mai in prima linea per svolgere in molteplici direzioni la loro missione di carità, pionieri di quel volontariato di ispirazione cristiana, che nella società di oggi si è reso insostituibile e miete frutti copiosi.

Nel raggio d'azione intesa a lenire il dolore dei sofferenti e a rieducare la gioventù, particolarmente quella inabile e minorata, avvenne l'incontro tra don Franco Martini e don Carlo Gnocchi.

La fede profonda di don Carlo era soprattutto incentrata sulla "pedagogia del dolore innocente", una missione alla quale il sacerdote lombardo donò tutto se stesso dopo la tragica esperienza fatta nella campagna di guerra in Russia a fianco

PRO JUVENTUTE

SEDE:

ROMA

COLLEGIO MUTILATI

FORD ITALICO

TELEF. 395100

TELEF. 395621

UFFICI:

MILANO

VIA MARINA 57

TELEF. 701339

TELEF. 798000

C.E. 3/18989

COLLEGI:

ROMA

TORINO

FIRENZE

SALERNO

PARMA

PESSANO

INVERIGO

GIOVI

RICONOSCIMENTO

GIURIDICO

11 FEBBRAIO 1952

PRESIDENTE

DELLA

REPUBBLICA

Capodanno 1952

Caro Fratello,

iniziando il nuovo an-
no di comune lavoro tra i Mutila-
ti, Le auguro e Le prego del Signore
Datore di ogni bene l'abbondanza
delle Divine grazie per Lei e per le ani-
me che Le sono affidate.

Rinnovando Le i sensi della
mia affettuosa riconoscenza per il
bene che fa ai nostri Mutilati ed
alla nostra Opera, Le confermo l'im-
pegno del ricordo quotidiano nello
S. Eucore.

Con fraternità

Don Carlo Gnocchi.

FONDAZIONE PER MINORI INVALIDI DI GUERRA

Capodanno 1952. Lettera autografa di don Carlo Gnocchi a mons. Francesco Martini.



24 dicembre 1954. Mons. Montini (futuro Paolo VI) trascorre a Roma l'ultimo Natale prima di prendere possesso della cattedra ambrosiana celebrando la S. Messa tra i mutilati di don Gnocchi. Mons. F. Martini lo assiste nella distribuzione della Comunione.

degli alpini, dei suoi alpini, ai quali aveva chiuso gli occhi, rimasti aperti nella morte con la promessa di non abbandonare i loro figli. L'opera di don Gnocchi sorretta dalla collaborazione della Segreteria di Stato di Sua Santità, prese l'avvio nell'immediato dopoguerra quando a tutto si pensava meno che alla gioventù sofferente: gli orfani, poliomielitici e, soprattutto, i mutilati di guerra che ricordavano da vicino le colpevoli devastazioni a cui nessuno voleva più pensare.

L'organizzazione di don Gnocchi, avviata fin dal 1946 con la creazione di centri di accoglienza e di scuole, culminò nel 1951 con la "Fondazione Pro Juventute per minori invalidi di guerra", giuridicamente riconosciuta nell'anno successivo.

Il 18 maggio 1950, Anno Santo, fu inaugurato a Roma il collegio-ospedale consacrato a "Santa Maria della Pace" al Foro Italico. Per l'assistenza ai ragazzi ivi ospitati don Gnocchi chiese alla Segreteria di Sua Santità di avere come moderatore spirituale don Martini, che ricoprì l'incarico con notevole spirito di servizio e con convinta partecipazione alla missione di don Gnocchi, meritandosi l'affetto dei giovani. Numerosi furono i compiti da assolvere: direzione spirituale dei ragazzi e dei loro assistenti, insegnamento, predicazione, funzioni liturgiche, lezioni di cultura religiosa alle suore di San Francesco di Sales addette ai servizi interni del collegio. Contemporaneamente don Martini teneva la direzione spirituale dell'"Associazione famiglie caduti e mutilati dell'Aeronautica", che

gli consentiva ancora di manifestare tutta la sua disponibilità a lenire i tanti lutti che la guerra aveva seminato.

Una lettera di don Carlo Gnocchi, datata Roma / S. Francesco 1954, documenta con semplici accenti di riconoscenza la familiarità tra i due sacerdoti: "Caro don Franco, Lunedì mattina a Milano - se a Dio piacendo arriverò sano e salvo (non si sa mai; a predicare gli Esercizi, la morte, l'inferno, ecc. finisce per crederci anche il predicatore) - la ricorderò nella S. Messa. Per il bene che fa ai nostri ragazzi Iddio le conceda tanto Bene".

Don Gnocchi moriva nel 1956 nel pieno vigore della sua opera, profondamente rimpianto.

Don Martini lasciò l'Almo Collegio di S. Maria della Pace all'inizio degli anni '60, ma continuò a tenere la direzione dell'Istituto della Borgata Ottavia, che ospitava ragazze di diversa origine con particolari problematiche.

Gli impegni negli uffici della S. Sede si erano fatti più pressanti. Ormai era diventato mons. Martini, autorevolmente avviato alla carriera amministrativa della Segreteria di Stato. Nel 1956 era passato all'ufficio telegrammi e corrispondenza della S. Sede. Lavorava senza sosta e con la massima precisione nella compilazione di testi rivolti a svariati destinatari.

Nonostante gli impegni romani che lo assorbivano in modo pressoché totale, mons. Martini si



Natale 1958. Il sorriso di Papa Giovanni XXIII alla prima udienza ufficiale concessa ai bambini della "Pro Juventute". E' presente mons. F. Martini (in alto a sin.), il cui volto è parzialmente coperto.

interessò sempre con premura a quel lembo di Romagna a cui lo richiamavano le sue radici. Si potrebbero citare molti esempi della sua generosità, riservatissima quando era rivolta ai casi personali, mai ostentata neanche negli altri.

Agevolò l'erogazione da parte della Santa Sede di una cospicua somma al parroco di Pagnano (Casola Valsenio), che desiderava ampliare la sua chiesa prima di morire e di un contributo alle opere parrocchiali del Borello. Per soddisfare un desiderio di don Domenico Casadio fece pervenire alla parrocchia di Casale (Faenza) due piccole teche con le reliquie di San Bartolomeo e Sant'Antonio Abate accompagnate da autentica.

Ebbe a cuore la restituzione del concerto campanario al campanile del "suo" San Petronio ricostruito dopo la distruzione bellica.

A Castello fu sempre duratura l'affettuosa amicizia con l'arciprete Sermasi e il suo instancabile collaboratore don Antonio Garavini, il quale spesso si rivolgeva al suo "carissimo Monsignore", elogiandolo come "amico fedele, disinteressato, prezioso... un angelo custode". Erano apprezzamenti meritati, perché mons. Martini da Roma si adoperò in tutti i modi per appagare richieste e

aspettative segnalategli da Castel Bolognese.

Nel 1961 la parrocchia di San Petronio era mobilitata per due solenni celebrazioni: il 25° di Ministero Pastorale di don Giuseppe Sermasi e il Congresso Eucaristico di zona. Mons. Martini diede il suo contributo per il successo di entrambi. Per il numero unico del 9 aprile 1961 dettò significative parole di felicitazione per l'arciprete in occasione dei festeggiamenti parrocchiali in suo onore: "la Sua istintiva modestia non mi permette, ora, di ricordare quanto Ella ha fatto in questo travagliato periodo della storia del mio paese natale, ma nessuno potrà mai dimenticare l'angelo confortatore nelle angosce della guerra; l'instancabile animatore della rinascita, poi; il difensore della cristiana convivenza nel paese, sempre. Il bel San Petronio per due volte restituito a maggior splendore, è un po' il simbolo di questa imperiosa volontà di vita e di fede che Lei ha saputo infondere in tutto il paese. Con la visione di questo artistico tempio cittadino torna al mio spirito il ricordo della mia Prima Messa, per me anche ricordo della sua delicata amicizia...".

Ai valori dell'amicizia mons. Martini credette profondamente. Padre Gabriele Cingolani, passionista, che ebbe la fortuna di avere il monsignore collega di lavoro e amico fraterno, ne ha tracciato un fedele profilo in una lettera ai familiari: "Dei sei anni passati in Segreteria di Stato, quattro li ho trascorsi in un ufficio confinante con quello di don Franco. Lo sentivo quando entrava e usciva, quando parlava al telefono, quando riceveva qualche amico. Ci si incontrava più volte al giorno, in qualche breve sosta, o per le pratiche da evadere insieme, e - sempre - all'Angelus delle dodici... E' stato per me più che un amico, più che fratello. Non saprei come dire. Sempre capace di capire e accettare tutto. Mai sorpreso né scandalizzato di nulla. Sempre presente ma mai invadente. Sempre vicino con lo sguardo, il sorriso, la parola, il silenzio. Per me una presenza di sicurezza; una garanzia che la vita può valere e riuscire comunque: basta essere pieni dentro...".

Nel 1971 mons. Giovanni Benelli, Sostituto della Segreteria di Stato, affidò a mons. Martini la redazione degli "Acta Apostolicae Sedis", il bollettino ufficiale della Santa Sede.

Il prelado castellano introdusse nuovi criteri nella compilazione degli Atti, che raggiunsero il numero di mille pagine (nel 1969 erano appena venticinque). Contemporaneamente redigeva il volume dei discorsi pronunciati dal Papa nel corso dell'anno e sottoscriveva le pagine introduttive in cui rimarcava la vitalità della Chiesa, la sua capacità di farsi interprete dei bisogni dell'umanità.

La cura redazionale di un volume risulta efficace se affidata a tecnici competenti e raggiunge



Raduno a Loreto delle Sezioni dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Mutilati dell'Aeronautica. Sono presenti mons. F. Martini che dell'A.N.F.C.M.A. era socio benemerito dal 1961 e l'arciv. di Loreto mons. A. Sabattani nativo di Riolo Terme e oggi cardinale. La Madonna di Loreto è invocata Patrona degli Aviatori.

livelli ottimali quando viene compiuta come un atto di amore. Così pensava anche don Virgilio Levi quando, a proposito di mons. Martini, scriveva: "Ci sembra positivo, cristianamente calibrato l'impegno con il quale ogni anno offre per la Santa Sede una documentazione della sua attività non certo con lo spirito di un Consiglio di Amministrazione che rende conto ai soci dell'andamento della gestione, ma con l'atteggiamento umile e responsabile di chi, investito di una missione al servizio di Dio e dei fratelli, rende conto dell'impegno con cui l'ha gestito" ("L'Osservatore Romano" del 24/02/1973).

Anche nell'espletamento di questo incarico mons. Martini profuse le sue migliori energie. Le responsabilità non erano indifferenti, ma egli, paziente e perseverante come Giobbe, le affrontò con autentico spirito di servizio.

Nel frattempo i genitori, colpiti da infermità, si erano trasferiti da Castel Bolognese a Roma presso di lui. Mons. Franco li accudiva con devozione filiale senza rallentare i suoi intensi ritmi di lavoro. Il padre Domenico lamentava spesso con gli amici di famiglia, venuti a rendergli visita, il peso che il figlio aveva sulle spalle e ribadiva l'oppor-

tunità di abbandonare tutto per fare ritorno a Castel Bolognese, tanto più che il paese aveva bisogno di sacerdoti: la Serra sarebbe stata la parrocchia ideale. Mons. Franco commentava argutamente la proposta additando nelle ubertose colline della Serra il movente dei desideri paterni.

In realtà per lui si profilava un destino più lusinghiero, perché Papa Montini lo stimava molto. Lo conosceva personalmente fin dai tempi di Pio XII quando mons. Giovanni Battista Montini, divenuto poi Papa Paolo VI, era Sostituto della Segreteria di Stato. Mons. Franco gli fu sempre devoto collaboratore e aveva forse intuito imminente la sua candidatura alla consacrazione vescovile, tappa d'obbligo per salire alla dignità cardinalizia. Castello avrebbe potuto annoverare nella sua storia, dopo Domenico Ginnasi e Giuseppe Zacchia Rondinini, un altro cardinale che si sarebbe aggiunto alla schiera più recente dei principi della Chiesa di origine romagnola come le Eminenze Staffa, Sabattani, Silvestrini, Laghi. Per il paese natale sarebbe stato un onore che il prelado castellano, umile senza sforzo, non avrebbe certamente ricercato per sé. Su questa vicenda a noi non è consentito sapere più di tanto, ma è certo che i suoi

probabili sviluppi furono troncati dalla scomparsa prematura di mons. Martini.

Un male ribelle ad ogni cura, manifestatosi in tutta la sua gravità al ritorno da una missione di Stato in Africa, lo condusse repentinamente alla morte, avvenuta a Ravenna presso la sorella Rosalba, che lo assistette amorevolmente. Era il 24 agosto 1976. Prima di riposare per sempre nel cimitero di Castel Bolognese accanto ai genitori che lo avevano preceduto nella morte poco prima, ricevette l'estremo saluto da una rappresentanza della Segreteria di Stato di Sua Santità e dai fedeli nella chiesa di San Petronio, ove tanti anni prima, accingendosi a celebrare la Prima Messa, aveva intonato il "Veni Creator".

Nel silenzio che lo seguì anche dopo la morte si dissolse tutto il peso delle responsabilità, delle rinunce e delle mortificazioni che avevano reso irto il percorso intrapreso, ma il bene da lui elargito sovrasta ogni caducità. Passò come una meteora: troppo breve la sua esistenza, molto scrupolosa la sua riservatezza. Ha lasciato tuttavia un segno indelebile: una testimonianza cristiana affine alla spiritualità del Santo d'Assisi nel nome del quale era stato battezzato.



Mons. F. Martini in visita nei paesi arabi.



13 marzo 1972. Viene consegnata a Papa Paolo VI la prima copia di "L'Attività della Santa Sede nel 1971". Il volume, curato da mons. Martini, contiene la documentazione completa dell'attività del Pontefice e dei vari dicasteri della Santa Sede nel 1971. Nella foto, da sinistra: il comm. Pagliassotti, direttore amministrativo della Tipografia Poliglotta Vaticana; mons. Francesco Martini; il cardinale Jean Villot, Segretario di Stato; Papa Paolo VI; mons. Giovanni Benelli, Sostituto della Segreteria di Stato; mons. Agostino Cacciavillan; don Angelo Vedani, direttore tecnico della Tipografia Poliglotta Vaticana.

Dal Vicariato

LA MASSESE CONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO ALL'ORIGINE DI UNA TAVOLA DEL GAROFALO

Lucia Galanti

Premessa

Come molti sanno l'origine delle confraternite è assai incerta; alcuni storici la fanno risalire ai primi secoli del cristianesimo. Testimonianze di confraternite si trovano in Francia nel sec. VII; per quel che riguarda l'Italia recenti studi danno per sicura la loro esistenza al sec. X, tuttavia è l'azione pastorale degli ordini mendicanti, Francescani e Domenicani, all'inizio della società cittadina della seconda metà del Duecento, che determina l'espandersi di que-

ste pie istituzioni.

Alle confraternite era affidato il compito di organizzare dapprima il canto delle laudi da cui il termine di laudesi e, più tardi, le Sacre Rappresentazioni cittadine a cui in gran parte è legata la storia del teatro medievale. Appartenere ad una confraternita era cosa degna ed agognata; in Firenze, per esempio, la confraternita di S. Giovanni accolse, i membri della famiglia Medici e recitò, alla fine del Quattrocento, la "Rappresentazione dei Santi Giovanni e Paolo", opera di Lorenzo il Magnifico.

In epoca medievale caratteristico fu il movimento penitenziale guidato dai Francescani, che culminò nella grande devozione dei Flagellanti, promossa dal predicatore laico Raniero Fasani nel 1260 e che si diffuse notevolmente, con denominazioni varie, quali quelle dei disciplinanti, dei battuti ed altri ancora.

Lo storico Roberto Rusconi, nel suo contributo, all'interno del volume 9° degli Annali della Storia d'Italia Einaudi, intitolato "Confraternite, compagnie e devozioni", afferma che intorno al XV secolo, nei maggiori centri urbani, i laici devoti si suddividevano in quattro tipi di organismi confraternali:

- i Laudesi,
- i Disciplinati,
- le Confraternite eucaristiche facenti capo alle cattedrali,
- le Confraternite devozionali legate agli ordini mendicanti e alle loro chiese.

Riferendosi al periodo post-tridentino, Gabriella Zarri, nel capitolo dedicato alle "Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nell'età della Riforma e della Controriforma" contenuto nel II Volume della "Storia dell'Emilia-Romagna" BO, University Press, 1976,



Chiesa di S. Paolo prima della seconda guerra mondiale.



B. Tisi detto il Garofalo: Resurrezione, tavola (2,90x1,60)
 Massa Lombarda - Pinacoteca Carlo Venturini - Foro
 Orselli.

afferma:

“L’ambito istituzionale in cui i laici esercitano un impegno più attivo a fianco della gerarchia, nell’evangelizzazione e nell’esercizio della carità cristiana, è ancora costituito dalle confraternite. Ormai tramontati, se non estinti, gli scopi penitenziali e le manifestazioni collettive delle compagnie dei battuti di origine medievale, le confraternite post-tridentine assumono finalità più consone al rinnovato indirizzo catechetico e controversistico della chiesa post-conciliare”.

Nel corso del Seicento, afferma Rusconi nell’opera precedentemente citata, se la vita religiosa, liturgica e culturale si esprime nella società italiana, attraverso le confraternite, profonde differenze intercorrono però tra i grandi centri urbani e i piccoli agglomerati, sparsi nel territorio.

In questi ultimi, a mano a mano che la loro consistenza demografica si fa più tenue, l’intera popolazione, di solito, fa capo ad un’unica confraternita, intitolata al SS. Sacramento e localizzata presso la chiesa parrocchiale, cui talora si aggiunge una confraternita mariana, prevalentemente legata alla recita del Rosario, polarizzando in questo modo la devozione su una primordiale partizione della società, in cui, da un lato predomina una oligarchia maschile, che rivendica a sé la gestione dei beni ecclesiastici e dall’altro si offre uno socco istituzionale alla religiosità femminile.

LA CONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO

Anche in Massa Lombarda troviamo, fin da antica data, una polarizzazione simile a quella sopra menzionata, consistente sia della Confraternita del SS. Sacramento con proprio oratorio, sia di quella del Rosario.

Come in ogni altra parrocchia, compito fondamentale dei confratelli del SS. Sacramento fu quello di mantenere vivo il culto per l’Ostia Consacrata.

In seguito infatti alla sofferta diversità emersa nell’ambito del Concilio di Trento tra i Cattolici ed i Riformati, in merito al significato teologico di alcuni sacramenti, compreso quello fondamentale dell’Eucarestia, fu ritenuto necessario, da parte della Chiesa Cattolica, intensificare il culto per questo sacramento.

Pertanto alla congregazione per la diffusione della Dottrina Cristiana, istituita da papa Pio V nel 1567, si affiancarono le Compagnie del SS. Sacramento, la cui istituzione divenne obbligatoria in ogni parrocchia.

In Massa Lombarda questa confraternita aveva un proprio oratorio con l’ingresso principale in via di S. Paolo, (oggi via Roli). Di questo oratorio è rimasto il basso campanile.

All’epoca del Marchese Francesco d’Este (1535-1578) la Confraternita del SS. Sacramento doveva essere, un’associazione di rilievo nel paese, dal momento che il Marchese fece ad essa dono di un’importante opera d’arte:

“Non contento l’ottimo principe” afferma lo storico massese Luigi Quadri (1856-1925) nel manoscritto n° 3 conservato assieme agli altri 32 nel fondo antico della biblioteca Venturini *“di guadagnarsi l’amore del suo popolo con*

un saggio governo e con benefiche istituzioni, volle pure ornare la nostra terra di pregevoli dipinti(...) e commise al sommo pittore Benvenuto Tisi, detto il Garofalo (1481-1559) la bellissima tavola della Resurrezione che fu posta, ammirata e veneratissima, nella cappella della confraternita del SS. Sacramento in cui rimase tre secoli precisi e da cui fu levata nel 1838 per essere trasportata nell'oratorio dell'Arciconfraternita di S. Maria Maggiore detta dell'Ospitale.

Lo storico ferrarese Girolamo Baruffaldi nelle "Vite dei pittori e scultori ferraresi" 2 Vol., Fe, 1844-46, riguardo alla tavola del Garofalo afferma: "La Risurrezione di Cristo, fatta per l'onorevole terra di Massa Lombarda in Romagna chiama i dilettanti del maggior gusto ad ammirarla, essendo, per vero dire, tanto segnalata per le figure grandi più del solito e nella maniera dell'altra dei monaci cassinesi di S. Benedetto in Ferrara".

Le notizie storiche suddette sottolineano l'autorevolezza della massese confraternita del SS.Sacramento, se è vero che essa ispirò al

signore di Massa, Francesco d'Este, la committenza al Garofalo di un'importante tavola.

Benvenuto Tisi (1481-1559), detto il Garofalo dal nome del paese d'origine situato in provincia di Rovigo, si formò alla scuola pittorica ferrarese sorta intorno alla fine del sec.XV, successivamente assorbì l'influenza della coeva pittura lombarda, quella del Giorgione e successivamente, a Roma, quella di Raffaello.

Sue opere importanti sono conservate presso la National Gallery di Londra, altre si trovano a S.Pietroburgo, a Venezia (Accademia), alla Galleria Estense di Modena, nel Duomo di Ferrara, ecc. Di questo pittore si sono occupati autorevoli critici d'arte, anche negli ultimi decenni, vedi per esempio: Roberto Longhi, Alberto Neppi, Jadranka Bentini, ecc.

Se la presenza in Massa Lombarda di un'opera d'arte tanto importante onora la nostra terra, è anche vero che la storia che lo riguarda ci porta a considerare la profonda religiosità che animava la nostra terra, e che è perdurata sino ai primi decenni del Novecento come dimostra la foto qui allegata:



Massa Lombarda, primi decenni del Novecento, processione del Corpus Domini (Foto Bruno Ferri).

Bagnara di Romagna

Giovanni Magnani

Molti e interessanti sono i motivi e le realtà che possono appagare il visitatore che giunga in questo paese, la cui storia millenaria presenta dati che sono reperibili nell'era villanoviana. Della presenza romana si ha notizia con la conquista della Selva Litana e con quanto rimane della Centuriazione. Di dominio dei vari signorotti che si susseguirono nei secoli, raggiunse notevole importanza con Caterina Sforza. Il titolo di Conte di Bagnara fu appannaggio del vescovo d'Imola che vi rinunciò alcuni decenni or sono.

Ecco subito la ROCCA, uno dei migliori e meglio conservati esempi di fortificazione medievale: è un poderoso edificio in laterizio con torrioni circolari e si presenta oggi restaurato nella sua costruzione quattrocentesca voluta da G. Marchesi da Settignano. Nel dopoguerra fu prima sede della Scuola Media, poi degli uffici comunali.

Secondo la tradizione, in questa rocca Caterina Sforza avrebbe concepito colui che

poi passò alla storia con il nome di Giovanni dalle Bande Nere.

LA PARROCCHIALE: la presenza di una comunità cristiana a Bagnara risale all'855, ma per le notizie di una chiesa intitolata a S. Giovanni Battista e all'apostolo sant'Andrea bisogna arrivare al 1484 e all'attuale costruzione lavorò anche Cosimo Morelli. E' ad una sola navata e vi si conserva, tra l'altro, una Immacolata in terracotta policroma comunemente chiamata *Madonna del Pubblico voto*, immagine venerata fin dagli anni precedenti la peste del 1630.

Del MUSEO PARROCCHIALE, fu promotore l'arc. Alberto Mongardi che lo aprì al pubblico nel 1962. Vi si custodisce un'interessante raccolta di apparati sacri, antifonari, oggetti sacri, reperti villanoviani e una ricca serie di dipinti dei secoli XVI, XVII e XVIII provenienti anche da chiese soppresse. Tra questi dipinti ricordo una pala d'al-



La Rocca di Bagnara in una realizzazione della Scuola del castellano Angelo Biancini.



Una sala del museo parrocchiale.

tare di Innocenzo da Imola e una tela del Bagnara - Pietro Bacchi - pittori molto noti per avere lasciato opere di grande valore in varie chiese e musei.

IL MUSEO MASCAGNANO, unico nel suo genere nella nostra diocesi, raccoglie oltre al pianoforte, ad alcuni ritratti e al calco funebre del celebre Maestro, ben 6400 lettere che egli indirizzò alla donna del cuore, a quella Anna Lolli che, morendo nel 1972, lasciò tutti i suoi ricordi più cari al parroco della sua terra d'origine, come colui che avrebbe potuto meglio conservarli. E don Mongardi conservò gelosamente questi ri-

cordi in una stanza della canonica non permettendo ai visitatori che una visione sommaria della sistemazione, non delle lettere.

E' certamente un privilegio di non poca importanza per questo paese il poter conservare cimeli tanto importanti di questo compositore che, col Puccini, è considerato uno dei maggiori esponenti del Verismo, per la maniera calda di esprimere la sua vibrante passionalità che obbediva a una ispirazione quasi estemporanea e assai valorizzata in passato tanto che fu uno dei vicepresidenti della Reale Accademia d'Italia. In suo onore, il Comitato Mascagnano locale assegna annualmente il riconoscimento del "Mascagni d'oro" ad affermati artisti ed organizza concerti ed altre manifestazioni culturali. Particolarmente da segnalare la Mostra Itinerante predisposta nel cinquantenario della morte del Maestro (1994), mostra che toccò le tappe più significative della biografia artistica e sentimentale del compositore: Milano, Cerignola, Roma e Bagnara di Romagna.

Un breve cenno merita ancora il bell'oratorio intitolato alla NATIVITA', costruzione che risale al 1432. L'oratorio, liberato da varie sovrastrutture da cui era stato caricato nei secoli passati, a seconda di chi ne



Anni '50: Monsignor Benigno Carrara, Vescovo di Imola è accolto davanti alla chiesa di Bagnara dall'arciprete don. A. Mongardi, da alcuni paesani e da numerosi bambini che saranno da lui cresimati. Ben visibile il giovane segretario don Tarcisio Foresti, oggi arciprete di Tossignano.

gestiva l'uso, è oggi restituito alle sue originali linee romaniche e adibito ad Auditorium.

Fuori dal paese, proprio davanti all'ingresso del cimitero, sorge L'ORATORIO DELLA MADONNA del SOCCORSO, opera dell'imolese Cosimo Morelli. Il culto dei Bagnaresi per questa immagine miracolosa risale ai primi anni del 1700.

A conclusione di queste note relative all'arte e alla storia del paese, non è fuori luogo una breve panoramica della VITA PARROCCHIALE e delle iniziative che vi si sviluppano, alcune delle quali risalenti al Congresso Eucaristico del 1978 che ebbe come tema centrale il sacerdozio.

Oltre agli incontri di catechesi settimanale in cui sono coinvolti in momenti diversi i fanciulli, i ragazzi, i giovanissimi, i giovani, gli adulti e il gruppo sposi - incontri tenuti in canonica e in una casa privata oggi vuota - si porta avanti l'iniziativa del "Fai da te": ci si incontra alla sera, adulti e bambini, giovani e ragazzi, per insegnare e imparare i piccoli lavori che nella vita possono diventare utili: ricamo, uncinetto, maglia, incisione su ferro, vetro, legno, dipinto su stoffa, lavorazione con pasta di farina e sale, costruzione di aquiloni, maschere di cartapesta, ecc...

Questa iniziativa tiene unite le persone nell'antico spirito del "trebbo": si lavora, si parla, si ride e si scherza; ognuno contribuisce a fare la sua parte! C'è il gruppo di preghiera che si ritrova ogni lunedì in chiesa e prega per le necessità più impellenti della Parrocchia e della Chiesa Universale. Il gruppo della caritativa si cura in modo particolare degli ammalati, delle persone sole, dei portatori di handicap, degli immigrati...

Con scadenza quasi mensile si organizzano concerti lirici, recitazioni teatrali e conferenze culturali. Altre iniziative di rilievo sono costituite dal Carnevale dei ragazzi, gite, pellegrinaggi e feste organizzate dal Circolo ANSPI. La Parrocchia aderisce alle iniziative dell'Azione Cattolica (giornate - ritiri - campi scuola...) e non ha al suo interno altri movimenti organizzati. Un setto-



Chiesa parrocchiale: la cantoria e l'organo di Giovanni Chianei (1786).



Pala d'altare di Innocenzo Francucci da Imola, firmata e datata 1515.

re importante è occupato dall'interesse per la Missione in Brasile e per la cura della liturgia domenicale, dalla quale tutto prende motivazione. L'informazione è costituita principalmente dal foglio settimanale "7 GIORNI" che viene posto in fondo alla chiesa e che la maggior parte dei parrocchiani (anche chi non viene in Chiesa) cerca di procurarsi, un servizio che conta già 24 anni di vita.

BUBANO E L'EUCARESTIA: passato, presente, futuro

Domenico Golini

(Una riflessione sul come vivere l'Eucarestia nel nostro tempo)

Un avvenimento come un congresso Eucaristico sia pure solo zonale, non può non interessare profondamente le Parrocchie che fanno parte del Vicariato che celebra il Congresso, in quanto parlare e testimoniare l'Eucarestia è un evento speciale che deve ravvivare le nostre Comunità, in modo particolare rivitalizzando la Liturgia secondo i dettami della Costituzione Liturgica emanata dal Concilio. L'Eucarestia, che vuol dire "rendimento di grazie", è la preghiera e il mezzo più appropriato per esprimere la nostra gratitudine a Dio. Il sacrificio dell'Altare è Adorazione, Ringraziamento, riparazione, impetrazione. Nel tempo che ci è dato da vivere, con i problemi e le crisi in ogni settore dell'umana convivenza, noi cristiani dovremmo sapere e soprattutto essere convinti che al di là di ogni lodevole tentativo di rimedi e soluzioni, dobbiamo essere certi che è l'Eucarestia il punto cruciale dell'incontro tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e i suoi simili, tra l'uomo e se stesso. L'Eucarestia è quindi il punto più sublime e più alto dell'amore verso Dio e i fratelli.

Bubano e l'Eucarestia: Una parrocchia non può essere strumento di Evangelizzazione e testimoniare la Fede, la Speranza, la Carità se non vive la Liturgia e non è costantemente ancorata al Sacramento dell'Altare. Dividiamo queste considerazioni in tre parti: passato, presente, futuro.

PASSATO

Bubano vanta una solida tradizione riguardo alla devozione all'Eucarestia: una tradizione che fonda le sue radici in un avvenimento di quasi 60 anni fa: il Congresso Eucaristico parrocchiale del Settembre 1939. Un avvenimento che ebbe una preparazione straordinaria coinvolgendo tutta la parrocchia e, in modo tutto speciale le associazioni di A.C. allora molto attive e numerose. Il



Congresso purtroppo non poté aver luogo per il sopraggiungere dello scoppio della guerra del '39-45. Grande fu la delusione e il rammarico di non poter veder realizzato un evento così ben preparato. Però l'opera di preparazione, la sensibilizzazione verso l'Eucarestia della parrocchia, fu molto proficua e tanto è rimasto. In quell'occasione fu pubblicato un "numero unico" molto ricco di notizie e storia del paese: molto ampia e ricca di dottrina la lettera del compianto Arciprete Don Gottarelli - ideatore del Congresso - ai parrocchiani: un vero trattato dell'importanza dell'Eucarestia nella vita cristiana della Parrocchia. Al Congresso erano abbinate le Sacre Missioni: oratori eccezionali erano previsti: mons. Rolla vescovo di Forlì, Mons. Gardini vescovo di Bertinoro, e il famoso Don Primo Mazzolari allora quasi profetico assertore di novità in campo ecclesiale poi confermate dal Concilio Vaticano II ben 25 anni dopo. Nell'occasione la pietà e la generosità dei parrocchiani fecero dono alla parrocchia di monete d'oro e di argento o altri oggetti preziosi con i quali fu fuso un artistico ostensorio ancora oggi oggetto di ammira-

zione. Don Gottarelli compose anche l'inno del Congresso musicato da don Vassura di cui ancora qualcuno di noi ricorda e canticchia il ritornello: "Suonate cantate campane/e nei cuori svegliate serene dolcezze lontane/il Signore lodate che arride dai mistici veli/ con il sorriso dei Cieli". Il Congresso rimandato, ebbe luogo nel settembre del 1947 in tono minore in quanto appena usciti dal turbine della Guerra che aveva sconvolto un po' tutto ma soprattutto le coscienze. Predicò le missioni in quell'occasione fra gli altri S.E Mons. Lercaro vescovo di Ravenna. Cosa è rimasto a Bubano di quei momenti esaltanti? Senza dubbio un amore e sensibilità verso l'Eucarestia, alcune pratiche come l'adorazione al Santissimo da parte delle giovani di A.C chiamate "lampade viventi", la devozione al S. Cuore con la pratica dei 1° venerdì del mese, la Comunione mensile per gli aderenti all'A.C (si era in tempi pre-Conciliari!!!)

La bufera anticlericale del dopo-guerra, la trasmigrazione di tante famiglie che costituivano i più assidui partecipanti alla vita della Chiesa, produssero un sensibile calo nei cosiddetti praticanti.

PRESENTE

Il Concilio Vaticano II ha senza dubbio portato nelle nostre comunità una ventata di rinnovamento e di coinvolgimento dei laici nella vita della parrocchia. La riforma liturgica ha reso più comprensibile e più vicino alla gente la celebrazione

dei sacri riti: la partecipazione attiva alle assemblee Eucaristiche con i canti e l'animazione è cosa ormai acquisita. Rimane una certa resistenza alla partecipazione attiva da parte dei più adulti, sia per un fatto di formazione, sia anche purtroppo per comodità o indolenza. Sono passati più di trent'anni dall'inizio della riforma liturgica. I riti e le preghiere sono stati rinnovati, la Parola di Dio è ora annunciata più abbondantemente; tutta la celebrazione Eucaristica è stata ristrutturata in modo da esprimere più fedelmente il suo significato originario. Nella liturgia è stata adottata la nostra lingua. Tutto questo per facilitare la comprensione e la partecipazione dei fedeli, cioè di tutti noi chiamati attorno all'Altare come popolo sacerdotale, soprattutto nel giorno del Signore. Ma come è attualmente la risposta della gente?

Quale il comportamento del popolo verso la Religione?

Da notare subito un maggior rispetto verso chi pratica la religione a differenza di qualche decennio fa. Ciò invece che preoccupa nei praticanti (?) è una religiosità di maniera, volta soprattutto ad ottenere per sé e per i figli i sacramenti più importanti, quasi una specie di lascia-passare per un regolare inserimento nella società, e non un'adesione convinta a ciò che il ricevere i sacramenti comporta. Alcuni dati: la quasi totalità dei ragazzi accedono ai sacramenti dell'iniziazione cristiana: purtroppo - come è fenomeno generalizzato - molti dopo avere ricevuto la Cresima allentano il loro rapporto con la Parrocchia limitandosi a partecipare a Natale e a Pasqua. Molto modesto è il



Lo sveltante campanile della parrocchiale di Bubano. Su disegno di Francesco Brighenti di Bologna, come quello di Borgo Tossignano. La chiesa di cui si vede la parte più alta fu quasi interamente rifatta negli anni 1974-75 dall' Arc. don Gaetano Bianconcini.



Bubano - La Rocca della Contessa

numero dei matrimoni e funerali civili: molto preoccupante è la situazione irregolare di molte famiglie (separazioni e convivenze). E' molto triste constatare che molti genitori giovani non si preoccupano della istruzione e formazione religiosa dei figli (salvo il minimo indispensabile per essere ammessi alla Comunione e alla Cresima). Un lavoro lodevole è svolto dai gruppi di Azione Cattolica, fra i ragazzi, fra i giovani e gli adulti, solo che ad usufruirne è una piccola minoranza. Altre attività lodevoli sono sorte negli ultimi tempi in parrocchia: il "Circolo Missionario" l'Unitalsi, e altre forme di volontariato verso le persone in difficoltà.

FUTURO

Il futuro senza dubbio è nelle mani di Dio: però è chiaro che egli costruirà il nostro futuro con le nostre mani o meglio con la nostra disponibilità umile ma attiva. Ma come fare per essere strumenti docili nelle mani di Dio? Ebbene in tema di Congresso dobbiamo essere convinti che l'Eucarestia non solo è il più grande dei Sacramenti, ma è il centro e il vertice a cui tutti i Sacramenti convergono: essi infatti derivano la loro forza santificatrice dal mistero pasquale di Cristo di cui l'Eucarestia è il "Memoriale". Difatti la Chiesa - dopo il Concilio - raccomanda la celebrazione dei Sacramenti nel corso della celebrazione Eucaristica.

Dovrebbe quindi essere riproposto con forza l'invito del Concilio che SUGGERISCE la celebrazione specie del Battesimo inserito nella Messa comunitaria della domenica. La Liturgia va curata e

applicata secondo i dettami del Concilio: "Le azioni liturgiche...sono celebrazioni della Chiesa, appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano... tutti i singoli membri vi sono interessati in modo diverso ma attivo"(sc,26). La vitalità poi di una Comunità passa anche attraverso la presenza attiva e decisionale del Consiglio Pastorale parrocchiale: organo importante sul piano propositivo per una programmazione pastorale globale e di stimolo e vigilanza verso i Gruppi che si impegnano nella difficile opera di evangelizzazione e rievangelizzazione. Da riscoprire il vero significato della domenica come "giorno del Signore" e non solo come giorno di svago o peggio di lavoro supplementare. La partecipazione all'Eucarestia comunitaria della Domenica è il punto fondamentale per una comunione attiva fra i credenti: quando i giovani durante la Messa cantano la bella canzone rivolgendosi a Gesù: "Al centro del nostro cuore ci sei solo Tu..." questo potrebbe essere tutto un programma di vita.

Sarà capace il Congresso di aiutarci a rivitalizzare le nostre parrocchie rendendole fari luminosi per chi cerca il Cristo?

Concludeva il lungo canto del nostro Congresso più innanzi citato:

"Bubano saluta quest'ora / che chiama più in alto la vita / siccome saluta l'aurora / che insegna la via smarrita / Signore con cuore cortese rimani nel nostro Paese".

E per concludere queste note ci sia permesso un auspicio: ricorre l'anno prossimo il 50° del nostro Congresso più volte citato; Bubano desidererebbe ricordarlo con la celebrazione di un Congresso Eucaristico a Bubano.

Il Can. Angelo Bughetti e il Vicariato di Castel Bolognese

don Walter Falconi

Nel 1989 il vescovo Mons. Giuseppe Fabiani ha aperto in Imola il processo di beatificazione del Can. Bughetti, che da quel momento ha il titolo di Servo di Dio. Nel predisporre il materiale documentario necessario per il processo, abbiamo avuto modo di precisare qual è stata la presenza e l'attività del Can. Bughetti nel vicariato di Castel Bolognese e vogliamo qui segnalare tre momenti che ci sono sembrati più significativi.

1. Il Circolo Pierino Del Piano

Il merito principale del Can. Bughetti è stato quello di aver fondato e organizzato in Imola



Borello 1942. Un gruppo di bimbi ammessi alla Prima Comunione. Si intravede la facciata della vecchia Chiesa distrutta durante la seconda guerra mondiale.

e diocesi la Gioventù Maschile di Azione Cattolica. Il primo Circolo fu il Silvio Pellico d'Imola nel 1911, poi seguirono Riolo Terme, Casola Valsenio, il Silvio Pellico di Lugo e nel 1920, la domenica 26 settembre, il Circolo Pierino del Piano di Castel Bolognese.

Sul suo periodico "Alba di Vita", Don Bughetti registra ogni 15 giorni le vicende dei vari Circoli. E questo fino al 1925, anno in cui subentra "Il Risveglio" di Bologna. Il Circolo di Castel Bolognese fece la sua prima uscita in pubblico per la festa dell'Immacolata del 1920. In gennaio 1921 morì il primo socio, Ettore Amadei. Al Convegno Giovanile Diocesano in Imola del 10 aprile 1921, in S. Cassiano, fu benedetta dal vescovo Tribbioli la bandiera del Circolo: fu madrina Giovanna Savelli Biffi e padrino Bernardo Zannoni di Campiano. All'adunanza del Circolo in data 1° settembre 1922 partecipa Don Bughetti, che si rende conto della consistenza del lavoro svolto. L'anno successivo per la festa del Corpus Domini, Don Bughetti sarà presente per l'intera giornata, predicando a più riprese. L'avvenimento di maggior rilievo per il Circolo Pierino Del Piano fu il Convegno Regionale della G.C.I del 19 ottobre 1924. Erano presidente il prof. Bernardo Zannoni e segretario Dino Biffi. Fu Don Bughetti a sollecitare il Convegno, a scegliere la sede e a redigere i due ordini del giorno. Il Congresso superò nella riuscita qualunque previsione della vigilia. Il Can. Bughetti, che ne fu l'anima, ne raccontò le vicende su "Alba di Vita", con pagine di un'efficacia straordinaria. Trascriviamo alcune battute relative alla sfilata del pomeriggio, il cui racconto ha tutto l'andamento delle grandi rassegne nei poemi epici e insieme richiama una pagina dei "Promessi Sposi".

"Sono le 15.30 quando dalla Villa Gottarelli si snoda il lungo corteo, silenzioso e composto.

L'aprono gli Esploratori d'Imola con le bandiere del Commissariato, seguiti dagli altri



Il Servo di Dio Can. Angelo Bughetti

di Bologna, Faenza, Forlì e dal Circolo Pierino Del Piano. Circa 1500 giovani sfilano per le vie del paese fra gli applausi del popolo e i fiori gettati da mani gentili. Col silenzio dicono molte cose e, prima fra tutte, che si può essere in molti ed essere ugualmente disciplinati e calmi.

Passano, li riconosciamo. Sono i provati dal fuoco di Ravenna, i perseguitati di Lugo, gli audaci Modiglianesi, gli Imolesi intrepidi.

Ecco Bologna rappresentata da tutti i suoi migliori, compresi i più lontani dell'Appennino; ecco Faenza, Cesena, Rimini, Bertinoro, che rivivono le giornate indimenticabili dei Convegni regionali tenuti fra le loro mura, prima e dopo la guerra; ecco Ferrara, Forlì, Forlimpopoli, Comacchio, che sognano anch'esse una magnifica giornata di fede e di giovinezza, come questa che rallegra oggi Castel Bolognese.

Sono più di 70 Circoli delle 11 diocesi nostre; sono i giovani dell'Italia nuova che non conoscono l'odio, che sanno per prova quel che significa violenza senza averla mai usa-

ta; è la gioventù fiera della Romagna, "terra di forti", che s'è ritemprata in questo bagno di sole e di giovinezza.

E gli avversari guardano e ammirano la disciplina nostra. Sono coloro che ci credevano morti e che ora mormorano: Quanta gioventù!"

2. L'incontro di Casalecchio

Il can. Bughetti oggi è ricordato soprattutto come fondatore dell'Istituto S. Caterina. Fu determinante per il suo sorgere l'incontro che il Can. Bughetti ebbe nel 1914 a Casalecchio con il Card. Francesco Salesio Della Volpe, che vi aveva la sua villa estiva. Motivo di quell'abboccamento fu il progetto, concepito dal settantenne Cardinale, di favorire nella sua Imola il sorgere di un Istituto Artigianelli, di cui si avvertiva il bisogno. Don Bughetti, allora sui 38 anni, che da tempo accarezzava lui pure un simile progetto, si mise di slancio a disposizione del Cardinale, nella sicurezza che quella era la volontà di Dio.

Si inizia così una fitta corrispondenza fra il Card. Della Volpe e il Can. Bughetti: l'uno tutto desideroso di far iniziare un'opera benefica coi propri mezzi, l'altro ansiosamente in cerca di un mecenate per poter dar principio a qualcosa di stabile e duraturo; l'uno che vuole affrettare le cose perché vecchio e timoroso di non poterle vedere già avviate, l'altro che ha fretta perché giovane e conscio che ogni indugio va a danno della gioventù, che ha bisogno e che aspetta chi l'aiuti. In attesa è la Provvidenza, che, più veloce di ambedue, metterà in moto progetti e sogni prima ancora che siano ben definiti. Per l'ottobre 1915 si pensava di iniziare, ma il 2 luglio la Provvidenza romperà gli indugi, mandando a S. Caterina i primi fanciulli bisognosi: quattro fanciulli profughi da Trieste. Il 24 maggio l'Italia era entrata in guerra contro l'Austria.

3. Economo al Borello

Un anno dopo, nel luglio 1916, affinché Don Bughetti non venisse chiamato alle armi, privando così della sua direzione il Patronato Giovani e l'Istituto ancora agli inizi, il Vescovo pensò bene di metterlo in cura d'anime e gli assegnò, in qualità di economo spirituale, la piccola parrocchia di Borello, non lontana da Imola. E Don Bughetti cominciò a fare la spola fra Imola e Borello, senza potersi dedicare a tempo pieno, come sarebbe stato

necessario, né alla parrocchia né al Patronato e all'Istituto. Furono tre anni di sofferenza, non solo a motivo della guerra, vissuti in un contesto che per lui sapeva di esilio.

Scrivendo infatti dal Borello a uno dei suoi al fronte:

"Caro Guido, ti scrivo da una lunga e rozza tavola da osteria, che è il mio scrittoio del Borello e che mi serve anche per la scuola serale dei miei parrocchiani, durante l'inverno. Come vedi, non sono più in Imola; ma faccio da parroco qui, al Borello, vicino a Castel Bolognese. A Imola ci vado due o tre volte la settimana; il Circolo si apre solo la domenica per i pochissimi rimasti a casa; e per il Ricreatorio e le altre mie incombenze ho incaricato un altro sacerdote.

Ma faccio un grande sacrificio a vivere qua, in mezzo a questa campagna deserta, con tanti pensieri per le nostre opere, e specialmente per S. Caterina che ho dovuto abbandonare in mano ad altri.



Lapide rievocativa della permanenza al Borello del can. Angelo Bughetti durante la Prima Guerra Mondiale.

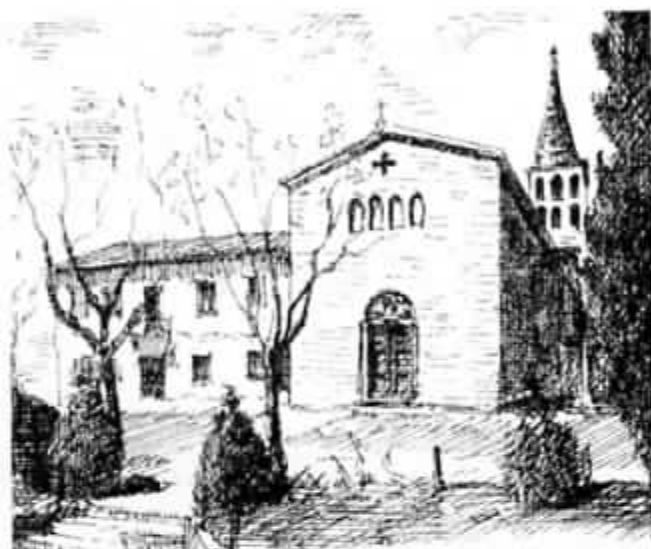
"Speriamo sia, però, per breve tempo; appena finita la guerra tornerò a Imola definitivamente".

Essendo tempo di guerra, anche nelle parrocchie ci si limitava a portare avanti l'ordinaria amministrazione. Don Bughetti non trascurava le due feste tradizionali: quella di S. Antonio abate e quella dell'Addolorata. Lui stesso istruisce i due cori di fanciulli e di fanciulle che condecorano quelle feste.

Curò il gruppo dei chierichetti e tre di loro rimasero affezionati fino alla morte, deponendo come testi al suo processo di beatificazione: Baldi Giovanni, Galdini Villa Leone e Angiolino Bubani.

Quattro dei suoi parrocchiani morirono al fronte: Monti Paolo, Costa Giovanni, Monti Francesco e Costa Nicola.

Ma poi la guerra finì e ai primi del 1919 Don Bughetti lasciò il Borello, per tornare a Imola definitivamente.



Chiesa parrocchiale di Casalecchio.



La Parrocchiale della Serra (disegno a penna del pittore prof. Domenico Dalmonte).

Da Mordano

G.G., Bruna Folli, Annalisa Camaggi

FAMIGLIA ED EUCARESTIA: LE RADICI DELL'AMORE

La vita familiare, come ogni altro aspetto dell'esistenza e della convivenza, è bersagliata da messaggi di ogni tipo: più direttamente da quelli tesi ad incentivare i consumi, ma anche indirettamente da una quantità di altri stimoli volti a portarci ciascuno verso una meta più o meno meritevole. Ne esce una sorta di "frullato" dentro al quale si rischia di immergersi senza mete precise né soddisfazione.

In particolare e con riferimento alla famiglia, molte sono le occasioni per svuotarla di significato. A livello culturale i modelli proposti sono generalmente riferiti all'individuo, magari tendono ad evidenziare i problemi che la famiglia può dare o può avere; più raramente ne propongono le valenze positive e gli aspetti arricchenti; anche a livello professionale l'uomo e la donna sono in genere considerati con riferimento solo a se stessi.

Si assiste ad un impoverimento di immagine della famiglia che è tanto più allarmante se si pensa che essa, in realtà, tocca gli aspetti più intimi e sacri della vita. Volersi bene, trovare il luogo per mettere a fuoco la propria persona e per creare in sé energie di lavoro volte al miglioramento della convivenza, mettere al mondo dei figli: la vita nella famiglia assolve in modo insostituibile a queste primarie e irrinunciabili funzioni. Occorrerebbe che in essa vi fossero sempre le condizioni per poterla concretizzare; ma paradossalmente, non è così, per quanto, alla nascita di ogni famiglia, si parta con le migliori intenzioni.

Davanti all'evidenza quotidiana bisogna concludere che i buoni propositi non bastano. Occorre rientrare in se stessi per sentire che ogni famiglia



ha alla sua radice un atto di amore di cui bisogna coltivare il fascino. Non stiamo proponendo di inforcare gli occhiali rosa, ma di andare oltre la banalizzazione o le eventuali difficoltà per recuperare l'autentico significato della comunità familiare.

In tale prospettiva la strada più immediata è quella di accomunarsi a Chi solo può avere la forza grande dell'Amore, al di là di ogni umana imperfezione. Nel sacramento dell'Eucarestia questo accade: dobbiamo lasciare che il segno della grazia operi in noi, per vivere con gratitudine e costruttiva disponibilità il dono della famiglia.

"SIGNORE, DA CHI ANDREMO? TU HAI PAROLE DI VITA ETERNA" (Gv 6, 68)

"Dal profondo a te grido, Signore" (Salmo 130,1).

Questo, o Signore, è il nostro sospiro e il nostro grido: lontano da te noi siamo peccato e morte. Lo possiamo percepire in maniera più o meno consapevole, ma così è.

Ci sono sempre momenti difficili in ogni giornata, momenti in cui emerge un bisogno struggente di dimenticare, di rinascere, di ringiovanire, di risorgere, di uscire dalla propria umanità per immergersi in Dio.

Colui che ci ha creati e ci tiene in vita a sé ci attrae.

"Signore da chi andremo, tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,68).

"Non temere, perché ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima ed io ti amo" (Isaia 43 1,4).

"Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente!



Parrocchiale di S. Eustachio, interno.

... Noi fin d'ora siamo figli di Dio.

...Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi" (1 Gv, 3).

Non si medita mai sufficientemente il grande amore di Dio.

Ci pervade, ci penetra, ci accompagna, ci illumina, ci dà vita, ci santifica.

Se io vivo, se penso, se cammino, se progetto, se amo, se lavoro e conquisto quanto mi circonda, è solo perché in me è la sua forza: il braccio che mi accarezza profondamente e mi sorregge e mi dà vita, calore di vita. Perciò mi sento vivere e sento che il tutto mi appartiene, perché tutto diventa mio in quel suo abbraccio, corrente piena di amore che mi investe di potenza divina e mi consacra figlio.

Nella prima proposta che Dio fece all'uomo, risalta l'opera del soggiogare la terra, riempirla e guidarla a perfezione.

Nella "nuova proposta" che il Dio fattosi uomo rivolse agli uomini c'è la missione di vivere in particolare, il "giorno del banchetto": "Fate questo in memoria di me".

Una comunità cristiana, infatti, si riconosce quan-

do celebra il banchetto e la stessa comunità credente cresce e diventa adulta solo partecipando al banchetto.

Tutti i Sacramenti, infatti, si riferiscono alla Eucarestia che ne è il centro e l'essenza: contiene, infatti, il Corpo e il Sangue del Signore Gesù.

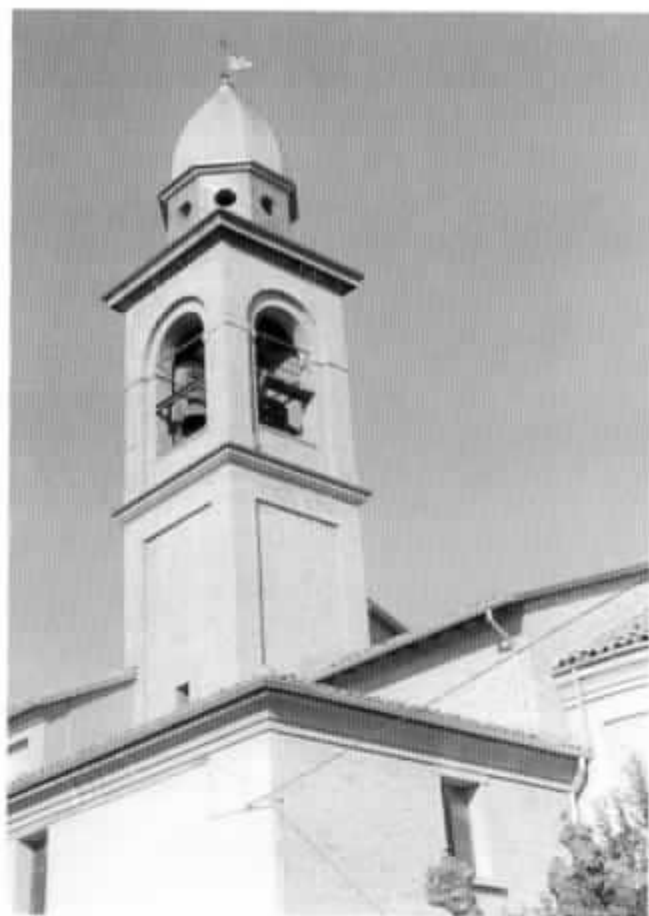
La nuova proposta fatta agli uomini è quella eucaristica, quella del "rendimento di grazie", quella del ritrovarsi a mensa vestiti dell'abito nuziale, quella del mangiare il Corpo e bere il Sangue di Cristo sparso per la salvezza del mondo intero, perché soltanto il suo corpo e il suo sangue sono farmaco e garanzia di vita nuova: "Chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue non avrà la vita eterna".

Ma occorre ricordare che S. Paolo afferma che chi indegnamente mangia e beve quel corpo e quel sangue, cioè senza riconoscere il corpo e il sangue, mangia e beve la sua stessa condanna.

- Riconoscere il corpo e il sangue del Signore: avere, cioè, una fede unica, invincibile, forte nel



Antica Riserva per l'Eucarestia.



corpo e nel sangue del Signore ed avere una fame insaziabile di lui, convinti che "altrove, dovunque è morte". "Dove andremo noi, Signore, lontano da Te?"

Solo chi crede fermamente che Gesù è veramente il Figlio di Dio che si è incarnato; solo chi crede che Gesù eucaristico è realmente lo stesso Gesù storico, il figlio dell'eterno Padre e il figlio di Maria, può dire di "riconoscere" il corpo e il sangue di Gesù.

– Riconoscere il corpo e il sangue del Signore: avere tanta purezza nella mente e nel cuore e negli occhi e nel corpo da poterlo riconoscere con la mente, col cuore, con gli occhi, col corpo. "Solo i puri di cuore" vedranno Dio.

– Riconoscere il corpo e il sangue del Signore: è autentica capacità a scorgerlo in tutta la vastità e la grandezza del suo Corpo e del suo sangue: in tutta la potenza del suo corpo e del suo sangue che è veramente cibo e bevanda per il mondo intero.

Tutti gli uomini sono suo corpo e suo sangue. Tutti gli uomini devono essere riconosciuti come corpo e sangue del Signore nel momento in cui si partecipa al banchetto nuziale e Gesù deve essere riconosciuto come vittima innocente per la salvezza del mondo intero.

Chi lo riconosce come tale deve orientarsi a fare piena comunione con Lui: insieme, vittima di redenzione per il mondo intero ed oblazione a Dio

come soddisfazione per i peccati del mondo.

Il mistero dell'amore di Dio si concluderà secondo la profezia, quando su un alto monte si celebreranno le nozze dell'Agnello immolato con la sua sposa, l'umanità intera, la Chiesa, il suo corpo totale.

vorremmo poter scandire già fin d'ora il nostro tempo sullo stesso ritmo di Dio, e vedremmo il nostro tempo diverso.

Proposta di vita è, allora, lasciarsi proiettare verso l'infinito in una realtà di salvezza. Scandire tutti i momenti del vivere quotidiano col ritmo e la dimensione del cuore di Dio, nella certezza che il banchetto intorno all'Agnello è vero centro della storia divina e umana.

Così che ciascuno possa sentire di vivere in quel regno di Dio ove lo spazio, il tempo, le persone, le cose avranno tutti dimensioni infinite e bellissime, come di fiume di grazia che avvolge e innalza ciascuno in una eterna contemplazione di meraviglia che è Dio stesso, indescrivibile e immenso.

Ed è lì che non ci saranno più lutti, né morte, né divisioni.

Non ci saranno più agguati e sorprese, steccati e fili spinati per impedire il passaggio di qua o di là. Cesserà quella realtà umana che si tocca con mano, quotidianamente, e fa sentire il cammino spesso pesante perché nei cuori manca l'amore, manca Dio.

Anticipiamo i giorni dell'amore mentre viviamo tra le realtà che ci pungono e gli avvenimenti che ci sconcertano. Scopriremo che c'è unicamente attesa di amore nei cuori di tutti.

Attesa di Dio.

Ed è certo che Egli viene, è vicino a noi, e noi siamo in lui, nostro sempre e nostro tutto.

GESÙ EUCARESTIA, CHE MISTERO!

Gesù Eucarestia, che mistero!

Lì, in quell'ostia che prima era semplice pane, ora è vivo presente Gesù.

Non sono i nostri sforzi, la nostra mente, la nostra immaginazione, i nostri tentativi che lo rendono presente.

Ma è lo stesso miracolo che da 2000 anni, nonostante la nostra miseria, la nostra incapacità si compie: Dio si fa presente a noi, si fa incontrabile, Lui l'invisibile si fa visibile ai nostri sensi e diventa pane spezzato per noi, diventa pane del cammino che ci dà la forza, il sostegno per affrontare questa strada faticosa che porta a incontrare Dio per sempre.

Ma siamo veramente convinti di questo?

Il curato d'Ars vedeva un vecchietto che stava ore in chiesa senza dir niente e allora gli chiese: "Cosa fate buon uomo?" Rispose: "Io lo guardo e lui mi guarda".

Anche noi crediamo questo?

Crediamo che lì davanti a noi c'è Dio, che ci sta guardando con gli stessi occhi con cui guardò il giovane ricco: "fissatolo lo amò". Se veramente credessimo questo! Quante preoccupazioni avremmo in meno! Se ci sentissimo nelle mani di Dio, nel suo cuore! Eppure è così! Signore aumenta la nostra fede, apri i nostri occhi, fa che i nostri occhi contemplino il tuo volto!

Una preghiera del Cardinale Ballestrero dice così: Gesù, i tuoi tabernacoli sono vicini alle nostre case, sono in mezzo alle nostre strade; bastano pochi passi per ritrovarci a tu per tu con Te, e basta soprattutto la fedeltà del nostro pensiero e la vigilanza del nostro cuore.

Questo nostro cuore che a volte portiamo dentro di noi come un mistero stranamente incoerente e incomprensibile, lo portiamo a Te, o Gesù. Lì davanti a Te, Eucarestia, finiremo col capirci qualcosa; soltanto lì, a tu per tu con Te, questo nostro cuore diventerà un libro aperto, leggibile e chiaro.

Perché nel tuo Sacramento c'è, o Signore, tutto il mistero della salvezza del nostro cuore. Tu lo plasmasti, Tu lo rifai, Tu lo liberi. Fa' che ti lasciamo agire liberamente perché così ti prenderai il nostro cuore e ci lascerai il tuo. Il tuo cuore mite ed umile. E solo così sarai una perenne presenza in mezzo a noi, Viatico della nostra fede. Presenza che non muore e che ci dona la vita eterna.

Conclusione

Mettiamo dunque il nostro cuore davanti all'Eucarestia con fiducia, affidiamole le nostre difficoltà, i nostri dubbi. Mettiamoci davanti a Lui, fermiamo la nostra vita invece di correre dietro a tante cose senza neppure sapere il perché.

Facciamo un po' di silenzio, mettiamo un po' d'ordine nei cassetti della nostra vita.

Probabilmente non sarà subito facile e ci sembrerà di perdere del tempo, ma invece avremo ritrovato noi stessi. E se non riusciamo subito a entrare nella sua sintonia, beh, forse la radio va un po' aggiustata, ma non buttiamola via.

Mettiamoci tutti nelle sue mani affinché Lui che ci è Padre e ci ama, possa agire, trasformarci, consolarci, perché è quello che desidera fare.



Archivio fotografico Gianni Piancastelli. Ingresso al vecchio borgo.



Tra le quinte della storia

Il Conservatorio di S. Teresa (1669 - 1915)

Suor Cristina Pattaccini (delle Piccole Suore di S. Teresa del Bambin Gesù)

Linee di storia e spiritualità delle Suore della Fonda

L'ambiente socio-culturale di Castel Bolognese, paese noto per essere stato luogo di contrabbando e poi covo di anarchici e garibaldini anticlericali¹, fu sempre animato da un sentito fervore religioso che si manifestava in passato nella celebrazione di feste religiose, nelle predicazioni di Avvento e Quaresima, alle quali la popolazione partecipava unanime, nonché nella presenza di numerose chiese e confraternite sorte grazie al concorso dei notabili del paese².

La vivace spiritualità dei Castellani era alimentata soprattutto dalla spiritualità francescana dei frati Minori Conventuali, presenti in paese e dei Cappuccini di Biancanigo: essi a turno tenevano le predicazioni nei tempi forti dell'anno liturgico³.

Per quanto riguarda la Vita Consacrata il 1600 è il secolo che vede il sorgere di numerosi *Conservatori*, conventi femminili senza clausura e senza voti, mantenuti da elemosine e fondi pubblici, aperti a giovani povere e senza dote e che solitamente si dedicavano all'educazione delle fanciulle. Essi differivano dai monasteri solo per il fatto che non vi si emettevano voti, ma il proposito⁴ di abitarvi

fino alla morte e condurre una vita secondo le Regole del Conservatorio, inoltre la clausura non era totale⁵.

Nella seconda metà del XVII sec. a Castel Bolognese furono fondati ben tre Conservatori⁶: il *Conservatorio di S. Francesco*, "le Bigozze", una pia unione di donne che vivevano in comune, istituito dai frati Minori Conventuali in seno al Terz'Ordine francescano⁷; il *Conservatorio delle Terziarie di S. Agostino sotto la protezione di S. Francesco di Sales*, sorto nel 1663 quando tre vedove del Paese iniziarono a fare vita comune⁸; il *Conservatorio di S. Teresa*, di cui mi accingo a delineare brevemente la storia e la spiritualità⁹.

Fondatrice del *Conservatorio di S. Teresa* fu Isabella Pini, moglie di Antonio Maria Carnevali, "donna piissima tra tutte le donne di Castel Bolognese, esemplare per modestia, carità e pazienza, amante di tutte le virtù"¹⁰. Ella l'11 aprile 1669 con legato testamentario eresse la propria casa come *casa religiosa*¹¹ e la donò "in perpetuo a cinque Vergini di buona volontà e desiderose di servire Dio con l'abito della SS. Vergine del Monte Carmelo sotto la protezione della

1) cfr P. COSTA, *Un Paese di Romagna - Castel Bolognese nel '700*, Galeati, Imola 1974; P. COSTA, *Comune e Popolo a Castel Bolognese (1859-1922)*, Galeati, Imola 1980.

2) cfr M. MERENDA, *La partecipazione del Consiglio Comunale alla Vita Religiosa di Castel Bolognese (1479-1796)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Magistero, A. A. 1973-74.

3) cfr G. GORDINI, *Storia della Chiesa di Imola dal sec. XIII ad oggi*, I. S. R. "S. Pier Crisologo", Imola, A. S. 1988-89, dispense per gli studenti; S. GADDONI, *Le Chiese della diocesi d' Imola*, Galeati, Imola 1927, 14-24.

4) Il proposito, diversamente dal voto, non comporta alcuna obbligazione speciale oltre quella, generica, di fedeltà all'impegno assunto e perciò non immetteva nello stato religioso canonico (cfr A. PIGNA, *Voto in E. ANCILLI (a cura di), Dizionario Enciclopedico di Spiritualità*, vol. III, Città Nuova, Roma 1992, 2689).

5) cfr T. LEDOCHWSKA, *Conservatorio*, in AA. VV. *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. II, Paoline, Roma 1975, col. 1627-1629.

6) Sul finire del 1600 la popolazione di Castel Bolognese era composta, secondo la *Nota delle anime della Parrocchia di S. Petronio di Castel Bolognese fatta nel mese di aprile 1698*, da 440 famiglie, 1352 anime di cui 19 sacerdoti; 2 suddiaconi; 9 chierici; 3 ch. maestri; 2 medici; 4 notai; 13 osti; 2 pittori; 2 ostetriche; 10 erano le suore nel Conservatorio di S. Agostino, 7 in quello di S. Teresa e 14 in quello di S. Francesco; 25 le monache domenicane; 20 i frati Minori Conventuali e 10 i Cappuccini (ARCHIVIO VESCOVILE D' IMOLA -A.V. I.- *Inventari presentati per la S. Visita del Card. De Verme*, tit. XVI, n. 6 *Castel Bolognese*; S. GADDONI, o.c.).

7) cfr S. GADDONI, o.c., 53-54.

8) cfr Idem, 52.

9) per un approfondimento C. PATTACINI, *Il Conservatorio di S. Teresa in Castel Bolognese (1669-1915) Storia e Spiritualità*, tesi di diploma, I. S. R. "S. Pier Crisologo", Imola A. S. 1994/95 con ampia bibliografia.

10) ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI S. PETRONIO in Castel Bolognese -A. S. P.-, *Libro dei morti III 1661-1690, 1 maggio 1669*.

11) Nell'antico diritto canonico si parlava di "foea pia", "institutum ecclesiasticum", "hospitium", "orphanotrophium", "nosocomium" come di quasi sinonimi di "domus religiosa" (G. J. VAN DEN BROECK, *Casa Religiosa* in AA. VV., *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. II, Paoline, Roma 1975, col. 625-630). In questi luoghi la Chiesa esercitava la propria diaconia a favore dei poveri, degli infermi, dei fanciulli, soprattutto grazie all'opera di oblati, che offrivano se stessi, i propri beni, i propri servizi a tale scopo e di terziarie che vivevano in comune pur conservando la proprietà dei loro beni (cfr P. ZUBIETA, *Oblati* in E. ANCILLI (a cura di), *Dizionario Enciclopedico di Spiritualità*, vol. II, Città Nuova, Roma 1992, 1745; G. ROCCA, *Donne Religiose*, Città Nuova, Roma 1993, 25).

S. Madre Teresa¹².

Benchè in Paese fosse presente la *Confraternita della B. V. del Carmine* presso la chiesa del Corpus Domini¹³ non è stato ritrovato alcun documento che attesti l'appartenenza di Isabella Pini a tale associazione. Inoltre non si sa di preciso come ella abbia incontrato il Carmelo Teresiano, per altro già presente a Bologna e a Faenza¹⁴, è certo che fu conquistata dalla dottrina spirituale di S. Teresa di Gesù, canonizzata nel 1622, tanto da fondare un Conservatorio sotto la sua protezione¹⁵.

Isabella Pini, non solo lasciò a questo scopo casa e beni mobili e immobili, ma stabilì anche le condizioni di ammissione delle candidate, precisò il loro abito e pose il Conservatorio sotto la protezione del Vescovo d' Imola pro tempore: le giovani dovevano avere almeno 20 anni, essere di natali legittimi, di buona fama e costumi, di Castel Bolognese o del Territorio; la loro scelta era affidata alla *Società del SS.mo Sacramento di Castel Bolognese*; dovevano "vestire l'abito della Madonna del Carmine¹⁶ per concessione dell' Ecc.mo Vescovo d' Imola".

Le prime suore furono nominate dalla stessa fondatrice: "Suor Maria Teresa di Gesù terziaria della S. Madre Teresa, Suor Lucia Francesca di San Michele Arcangelo di S. Teresa, Donna Giovanna di Fabrizio Pallantieri, Donna Francesca di Giulio Cesare Gottarelli, Donna Anna Maria di Sante Manzoni, tutte di Castel Bolognese".

Il Conservatorio di S. Teresa fu approvato dal Vescovo d' Imola, Mons. Ghisilieri, con rescritto del vicario generale Alessandro Corsetti, il 14 dicembre 1671.

Il 6 gennaio 1672 le giovani nominate da Isabella Pini ricevettero l' abito di terziarie di S. Teresa dalle mani dell' arciprete don Francesco Caglia e si stabilirono nella casa da lei avuta in eredità, situata in via della Fonda¹⁷, iniziando così ad essere chiamate comunemente dal popolo "le Suore della Fonda".



"La Fonda" nel 1939. Si intravedono (a ds.) i caseggiati dell'area appartenuta all'ex oratorio di S. Teresa e ora occupata dal mercato coperto. Al verde prato è subentrata la colata di asfalto, ora "Piazzale Poggi".

Il 1° maggio 1675 con facoltà dello stesso vicario generale Corsetti le terziarie emisero "la professione solenne dei voti nelle mani dell' arciprete, o il proposito di voti che potevano essere sciolti, o soltanto di voti semplici", furono: Suor Giovanna Caterina Pallantieri, Suor Francesca Isabella Gottarelli, Suor Giovanna Francesca di San Francesco di Sales, Suor Anna Maria di Gesù e Maria, Suor Maria Teresa di Gesù, che fu eletta priora¹⁸.

12) ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI CASTEL BOLOGNESE - A. C. Ch., *Conservatorio di S. Teresa*, cart. 1, tit. XV, 1870, *Testamento di Isabella Pini Carnevali*.

13) cfr M. MERENDA, o.c., 276: la *Confraternita della B. V. del Carmine* fu eretta presso la Chiesanova il 14 aprile 1612.

14) I Carmelitani Scalzi giunsero a Bologna nel 1611 e nel 1612 fondarono in città un convento dedicato alla Madonna del Carmine. Nel 1619 sempre a Bologna fu fondato anche un monastero di Carmelitane Scalze. A Faenza il Convento dei Carmelitani Scalzi fu fondato nel 1616 (cfr P. GIOACCHINO DI S. MARIA, *Cronache dei PP. Carmelitani Scalzi della Provincia di Lombardia*, copia n. 43 della prima trascrizione dell' originale manoscritto, conservato nell' Archivio della Casa Generalizia O. C. D., 75-76, 291-296, 368).

15) Queste, tuttavia sono solo ipotesi, poichè non ho potuto rinvenire a proposito alcun documento, ma il titolo di "Madre" con cui Isabella Pini designa S. Teresa induce a supporre una sua appartenenza alla "Famiglia" dei Carmelitani Scalzi.

16) L' abito del Terz' Ordine Teresiano era costituito da una tunica di lana bigia, lunga tanto davanti quanto dietro, con scapolare della stessa stoffa di 20 cm più corto e velo (cfr *Acta Definitorii Generalis O. C. D. Congregationis S. Elia 1658-1710*, ed OCD, Roma 1986, 614, 23 luglio 1693).

17) Il Conservatorio di S. Teresa era ubicato in via della Fonda (oggi via Poggi) al n. civ. 494 (A.V.I., *Inventari presentati per la S. Visita Baluffi 1850*, tit. XVII, *Castel Bolognese, Descrizione della fondazione delle RR MM Terziarie Carmelitane di S. Teresa di Gesù nel Conservatorio di Castel Bolognese*, Indice II). In luogo del Conservatorio oggi sorge il Mercato Coperto.

18) A. V. I., *S. Visita Marelli*, tit. XVI, vol IV, 1740. Suor Lucia Francesca di S. Michele Arcangelo era morta il 13 agosto 1672 lasciando ai posteri un ottimo esempio di sé (A. S. P., Libro dei morti 1660- 1690, 13 agosto 1672).



B.V. del Carmelo, statua venerata nell'ex oratorio di S. Teresa (Prop. delle Opere Pie di Castel Bolognese).

La nascita del *Conservatorio di S. Teresa* è simile a quella di molte congregazioni di suore carmelitane: inizialmente erano piccoli gruppi di donne che, desiderose di vivere gli ideali del Carmelo, conducevano vita comune in vista di una vita spirituale più intensa. Spesso fin dai primi passi, si dedicavano anche ad una qualche attività apostolica, sollecitata per lo più da particolari necessità di una Chiesa locale. In molti casi erano terziarie, anche se la Regola del Carmelo non servì sempre come base spirituale del gruppo: talvolta si collegavano solo idealmente al Carmelo per l'abito che veniva assunto o per un'accentuazione della vita di preghiera ispirata alla dottrina di S. Teresa¹⁹.

Queste costanti si ritrovano anche nel testamento di Isabella Pini: un piccolo gruppo di donne, cinque, di cui due sono terziarie teresiane²⁰, chiamate a vivere insieme in un conservatorio dedicato alla S. Madre Teresa con l'abito della Madonna del Carmine. L'appartenenza spirituale al Carmelo si andrà via via chiarendo, tanto che la vita nel conservatorio sarà fortemente influenzata dagli insegnamenti di S. Teresa.

Il 28 ottobre 1692 il Vescovo d'Imola, Mons. Costanzo Zani, codificando il loro genere di vita, consegnò alle Terziarie le *Regole di direzione alle Terziarie di Castel Bolognese secondo il rito Carmelitano, del quale portano l'Abito*²¹, che il prelado sembra aver redatto sulla falsariga delle antiche Costituzioni delle *Carmelitane Scalze*²², adattandole a terziarie carmelitane viventi in comune senza clausura.

Le *Regole di direzione* sono costruite attorno al proposito "vivere a Dio e morire a tutte le cose del mondo secondo gli insegnamenti della S. Madre Teresa, eleggendo uno stato di vita puro, casto e ritirato con altre unicamente per la propria salute".

Le Terziarie, pur non essendo monache, sono chiamate a condurre una vita di penitenza simile alla loro, ritmata dall'orazione - un'ora alla mattina ed un'ora alla sera -, dalla preghiera corale, dalla partecipazione quotidiana alla S. Messa e dal lavoro. Quest'ultimo, però, poteva essere svolto anche in comune, ma sempre in un clima di silenzio e raccoglimento interiore ed esteriore che aiutasse a vivere alla presenza di Dio. Il rigore del ritiro, era mitigato, come per le Carmelitane Scalze, da quei tempi di ricreazione che S. Teresa stessa aveva stabilito al fine di vivificare e accrescere la comunione fraterna.

Le *Regole di direzione* sono quindi delle norme pratiche di vita, dirette a Terziarie viventi in comune, desiderose di servire Dio secondo gli insegnamenti della S. Madre Teresa, "meditando giorno e notte la legge del Signore", come prescrive la Regola Carmelitana²³.

Esse furono integrate nel 1711 dal Card. Gozzadini con alcuni decreti riguardanti il ritiro e la clausura²⁴. Nel 1733 il Card. Accoramboni emanò alcune norme riguardanti l'osservanza del silenzio e la carità fraterna. Mons. Tommaso Maria

19) V. MACCA, *Carmelitane* in AA. VV., *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. II, Paoline, Roma 1975, col. 398-400.

20) Così le designa Isabella Pini nel suo testamento.

21) A. V. I., *Inventari presentati per la S. Visita Baluffi 1850*, tit. XVI, *Castel Bolognese, Descrizione della Fondazione delle RR. MM. Terziarie Carmelitane...*, allegato.

22) cfr *Regola e Costituzioni delle Religiose Primitive Scalze dell'Ordine della gloriosa Vergine Maria del Monte Carmelo*, s. e., Bologna MDCLVII.

23) cfr *Regola dell'Ordine della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo*, 8, La preghiera continua in D. CUMER (a cura di), *Primi Scritti Carmelitani*, O. C. D., Roma 1986.

24) A. V. I., *Card. Gozzadini Visite Pastorali 1711 - 1720*, tit. XVII, 8 novembre 1711.

Marelli nel 1740 perfezionò i decreti dei suoi predecessori e stabilì che "la formula di professione fosse formulata secondo la Regola di Mons. Zani, così che risulti che si emette non un voto o una promessa, ma un proposito"²⁵. I successivi interventi del Card. Rusconi (1824), del Card. Giustiniani (1826), del Card. Mastai Ferretti (1834) si preoccuparono di richiamare le Terziarie allo spirito primitivo delle Regole: quantunque non osservassero clausura, vivevano in comune, religiosamente in ubbidienza e castità e per questo rinnovarono le disposizioni inerenti il ritiro e la clausura al fine di ristabilire la regolare osservanza e l' edificazione comune²⁶.

Nel 1837 il Card. Mastai Ferretti concesse alle Teresiane di emettere i voti di ubbidienza e castità e nel 1858 il Card. Baluffi anche il voto di povertà con la vita comune²⁷, orientando la loro evoluzione verso la congregazione religiosa. Tuttavia rispetto alla Congregazione Religiosa che poteva essere costituita da più comunità, con governo centralizzato, facoltà di redigere costituzioni proprie senza più dipendere dal Vescovo e caratterizzata dalla mobilità delle suore da una casa all' altra, il *Conservatorio di S. Teresa* conservava ancora strutture simili a quelle del monastero: singola casa, vita ritirata ed inoltre le terziarie emettevano proposito di stabilità, cioè di *volver vivere e morire con le medesime sorelle*²⁸.

Le *Suore della Fonda* si dedicavano a diverse opere di carità: visitavano gli infermi a domicilio per disporli a ricevere il S. Viatico, spesso si recavano all' Ospedale per prestare le loro cure materiali e spirituali a povere donne inferme, vestivano i morti e ogni Domenica insegnavano la

Dottrina Cristiana alle fanciulle in S. Petronio²⁹. Tuttavia il loro apostolato principale era costituito dall' educazione delle giovani che nella loro scuola imparavano a leggere, scrivere, far di conto e a lavorare di cucito³⁰.

L' attività educativa, però, non doveva distogliere le Terziarie dalla vita di orazione, per cui le fanciulle erano accolte in numero ridotto (10) e dimesse un' ora prima di sera³¹; la loro giornata era ritmata, come quella delle Suore, dalla preghiera e dal silenzio: la scuola iniziava con la preghiera e si concludeva con un' azione di grazie, ogni giorno venivano condotte alla S. Messa in un' ora in cui la chiesa fosse meno frequentata, dovevano osservare il silenzio sia la mattina che la sera per lo spazio di un' ora e durante la permanenza nel Conservatorio, per riguardo alle Religiose e al loro sacro ritiro, dovevano guardarsi dal fare rumore.

Nel 1852 fu affidata alle Teresiane la direzione dell' Orfanotrofio Femminile³², ma, secondo quanto afferma Padre Gaddoni³³, sembra che esse non l' abbiano mai assunta.

Il *Conservatorio di S. Teresa* non fu soppresso dalle leggi napoleoniche, perchè "non apparteneva propriamente ad Ordine religioso, ma formava un semplice ricovero a favore di zitelle povere di Castel Bolognese"³⁴.

Il 10 ottobre 1867, l' Amministrazione del Fondo per il Culto dello Stato Italiano, dichiarando il *Conservatorio di S. Teresa* "istituto meramente laicale"³⁵, lo assoggettò alla legge 3 agosto 1862 sull' Amministrazione delle Opere Pie ed il 4 agosto 1870 lo sottopose definitivamente alla tutela e alla amministrazione della Congregazione di Carità di Castel Bolognese³⁶.

25) A. V. I., *S. Visita Marelli 1740*. Non ho potuto rinvenire i decreti del Card. Accoramboni: di essi parla mons. Marelli nella sua relazione.

26) A. V. I., *Inventari presentati per la S. Visita Baluffi 1850, Castel Bolognese, Descrizione della Fondazione delle RR. MM. Terziarie Carmelitane...*, allegato; A. V. I., *Relazione della sacra Visita Mastai 1833*, tit. XVII, *Visitatio ecclesiarum Castri Bononiensis 2°*, 26-27. Secondo la cultura dell' epoca, infatti le istituzioni della vita quotidiana che formavano le regole di buona condotta delle religiose proibivano alla donna consacrata di pranzare o dormire in case particolari, anche di congiunti, di trovarsi di notte fuori comunità, di frequentare luoghi pubblici, neppure per devozione. Inoltre dovevano essere sempre in due di fronte ad estranei; in parlatorio dovevano avere la grata per i colloqui e le loro case erano soggette a clausura per gli uomini (cfr G. ROCCA, o.c., 143 e ss.).

27) E' quanto afferma Suor Maria Gesualda del S. Cuore di Maria Addolorata (Maddalena Valponti) in un diario manoscritto ai nn. 56, 72. Suor Maria Gesualda, *Terziaria Professa*, nel Conservatorio di S. Teresa, nata a Castel Bolognese il 10 luglio 1798 ed ivi morta il 9 marzo 1864 (A. S. P., *Libro dei morti IX 1855-1890*), scrisse questo diario in obbedienza al suo confessore don Giovanni Martelli. Lo iniziò con le parole *Memorie di me povera peccatrice* il 5 aprile 1857 e lo terminò nella Pasqua 1862. L' originale manoscritto si trova nell' Archivio della Parrocchia di S. Giacomo del Carmine d' Imola. Cfr anche A. V. I., *Segreteria Vescovile, Archivio Vescovile 1859*, prot. gen. 93, 18 maggio 1859.

28) cfr G. ROCCA, o.c., 97-98; *Regole di direzione...*, *Del Ricevere le Terziarie all' Abito del Carmelo*.

29) Suor M. Gesualda ne parla ai nn. 43, 56, 59, 62, 6b del suo manoscritto.

30) A. V. I., *Inventari presentati per la S. Visita Baluffi 1850*, tit. XVII, *Castel Bolognese, Descrizione della Fondazione delle RR. MM. Terziarie Carmelitane...*, in allegato *Piano per l' istituzione delle scuole di fanciulle*.

31) A. V. I., *S. Visita Mons. Tommaso Maria Marelli*.

32) A. V. I., *S. Visita Baluffi*, tit. XVI, 17 novembre 1852.

33) cfr S. GADDONI, o.c., 56.

34) cfr Risposta del presidente del Conservatorio di S. Teresa alla richiesta di nozioni sul conservatorio stesso da parte dell' Ufficio del Registro di Faenza, nota N, 310, 18 giugno 1867 in A. C. Ch., *Conservatorio di S. Teresa*, cart. 1, tit. XV, 1870.

35) cfr copia di lettera della Prefettura di Ravenna diretta al sig. Sottoprefetto di Faenza n. 603, 8 febbraio 1869 in A. C. Ch., *Conservatorio di S. Teresa*, cart. 1, tit. XV, 1870.

36) cfr nota della Congregazione di Carità di Castel Bolognese, 30 agosto 1870, prot. n. 225 in A. C. Ch., *Conservatorio di S. Teresa*, cart. 1, tit. XV, 1870.

STATUTO ORGANICO

DEL

CONSERVATORIO DI S. TERESA

IN CASTEL BOLOGNESE



FAENZA

Ditta Tipografica Pietro Conti

1875

Castel Bolognese, Biblioteca Comunale "L. Dal Pane",
Sezione di Storia locale.

Il *Conservatorio di S. Teresa* venne così per-
dendo il carattere di *Casa religiosa*, caratteriz-
zandosi maggiormente come *scuola gratuita di*
fanciulle povere del Paese e come ricovero di Zitelle
*povere*³⁷.

Il 28 agosto 1912, essendo rimaste solo due suore,
Suor Teresa Amadei e Suor Serafica Bosi, il *Con-*
servatorio di S. Teresa fu trasformato a favore
dell'Opera Pia Orfanotrofio Femminile³⁸, ai sen-
si della legge 17 luglio 1890 n. 6912, art. 70.

L'esperienza di questo conservatorio si conclu-
se alla morte di Suor Serafica Bosi, avvenuta il
13 maggio 1915³⁹: infatti, rimasta sola, Suor Tere-
sa Amadei ritornò al secolo con il permesso del-
l'autorità ecclesiastica⁴⁰.

Ritengo debba far riflettere come questo picco-
lo gruppo di donne consacrate⁴¹ che si sono sus-
seguite in circa due secoli nel *Conservatorio di S.*
Teresa abbia partecipato attivamente alla vita par-
rocchiale edificando i fedeli⁴²: fino a pochi lustri
or sono si poteva incontrare qualche anziano che
le aveva conosciute e le ricordava volentieri.

Fare memoria delle *Suore della Fonda* oggi è
allora, innanzitutto, rendimento di grazie a Dio
per il dono della loro testimonianza, missione si-
lenziosa e nascosta a servizio della Chiesa locale
che ha contribuito all'evangelizzazione del Pae-
se, ma è anche provocazione a lasciarsi interpel-
lare per raccogliarne l'eredità spirituale: anche oggi
la Chiesa ha bisogno di uomini e donne che, nel
solco di Gesù Cristo, siano pronti a donare con
audacia evangelica al Padre sangue e vita, perchè
Egli possa salvare tutti⁴³.

Il Congresso Eucaristico costituisce sempre un
momento forte di grazia nella vita di una comu-
nità: nel fare memoria della propria tradizione cri-
stiana, essa, illuminata dallo Spirito e nutrita dal
Pane della Vita, è chiamata a rivitalizzare la pro-
pria fede.

Possa la celebrazione di questo Congresso
Eucaristico creare l'atmosfera favorevole per la
nascita e il consolidamento delle vocazioni⁴⁴, così
che in molti giovani germogli e cresca il seme
della chiamata e questa terra possa vedere ancora
oggi una feconda fioritura di vocazioni di specia-
le consacrazione.

37) cfr *Statuto Organico del Conservatorio di S. Teresa in Castel Bolognese*, tip. P. Conti, Faenza 1875.

38) cfr Prefettura di Ravenna, *Foglio Annunzi Legali*, anno 1912 - 1913, num. 19, Martedì 3 settembre in A. C. Ch., *Conservatorio di S. Teresa*, cart. 4, tit. V.

39) A. S. P., *Libro dei morti X 1891 - 1918*, n. 43.

40) A. S. P., DON T. GAMBERINI - DON A. GARAVINI, *Stato della Parrocchia e sue vicende*, Cronache, 1911.

41) Nei documenti rinvenuti dal 1669 al 1915 è rimasta memoria di circa 40 Terziarie.

42) A. V. I., *Segreteria Vescovile*, tit. I, *Archivio Vescovile 1858*, prot. gen.93, 18 maggio 1859.

43) Suor M. Gesualda così si esprime al n. 60 del suo manoscritto: "Il desiderio che tutti si salvino è per me sì grande che per i miei fratelli peccatori starei in Purgatorio sino al giorno del Giudizio. Tanti cristiani vivono lontano da Dio, e che poca fede mostrano, se credessero non si udirebbero tante bestemmie per le contrade e non vi sarebbero tanti scandali nella Chiesa e nel mondo. Mi auguro di essere un S. Ignazio, un Saverio, un Francesco di Geromino, un Antonio di Padova, un Vincenzo Ferreri e tanti altri apostoli per andar a convertire un'anima sola darei al Signore sangue e vita".

44) cfr *Messaggio di Giovanni Paolo II per la XXXIII Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni*, 28 aprile 1996.

Castel Bolognese e Castel del Rio si diedero appuntamento a Roma

Don Walter Falconi

Si tratta del Card. Domenico Ginnasi (1550-1639), nativo di Castel Bolognese, che fondò a Roma un monastero di Suore Teresiane Scalze, dette, dal nome di lui, le "Ginnasie"; e si tratta ancora, ma facendo un salto in avanti di due secoli, del sacerdote Andrea Felici (1781-1837), nativo di Castel del Rio, il quale, dopo aver subito una condanna perchè sospettato di Quietismo, fu poi accolto come sagrestano presso le suore "Ginnasie" a Roma e ivi morì, lasciando ricordo di una vita santa.

In questa parte della vicenda si inseriscono altri due componenti della famiglia Ginnasi, ma del ramo d'Imola, Mons. Annibale Ginnasi e la cognata contessa Lucrezia Ginnasi Gamba, che favorirono la nomina di Don Felici a sagrestano della chiesa di S. Lucia delle Botteghe Oscure, facente parte del monastero del Corpus Domini, fatto erigere dal Card. Ginnasi per le suore "Ginnasie".

Aggiungiamo, tra parentesi, che i due Ginnasi imolesi furono in grande amicizia e unione spirituale con S. Gaspare del Bufalo, romano, a cominciare dall'anno 1813 in cui il Santo fu in Imola prigioniero di Napoleone; in seguito l'amicizia continuò per via epistolare. Restano 43 lettere di S. Gaspare alla contessa Lucrezia e 26 a Mons. Annibale Ginnasi.

Diremo, ora, prima del Card. Ginnasi e poi di Don Andrea Felici.

1. Card. Domenico Ginnasi

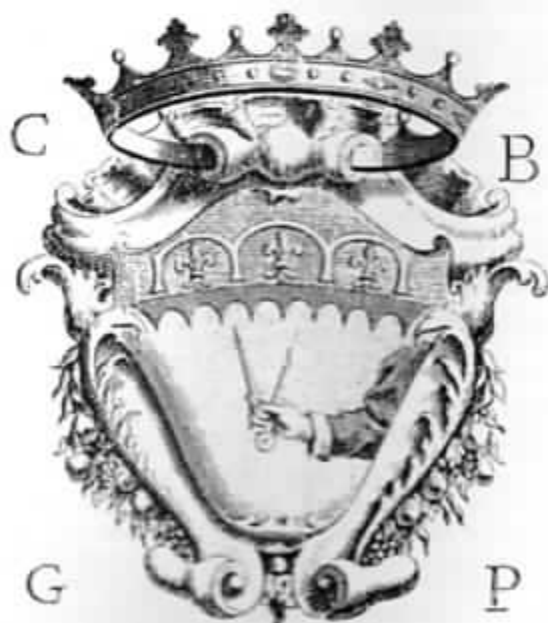
Le "Notizie Storiche" sulla sua vita furono raccolte dall'abate Cesare Mezzamici, imolese, e pubblicate a Roma nel 1682, 43 anni dopo la morte del Cardinale.

La famiglia Ginnasi era una delle più illustri di Castel Bolognese.

Col tempo si divise in quattro rami: a Castel Bolognese, a Roma, a Imola e a Faenza. Il personaggio più illustre è stato il Card. Domenico Ginnasi. Nato a Castel Bolognese nel 1550, perfezionò gli studi a Bologna e passò, giovanissimo, a Roma, dove il padre, Francesco, era stato chiamato come medico privato dal Papa Gregorio XIII. Vi incontrò subito stima e favore e ciò gli aprì la strada a incarichi pubblici di sempre maggiore responsabilità.



Medaglione del Card. Domenico Ginnasi (1550-1639), nato a Castel Bolognese, fu Arcivescovo di Manfredonia, Governatore di Fermo, poi Legato straordinario presso il Granduca di Firenze e infine Nunzio Ordinario in Spagna alla corte di Filippo II. Fu nominato Cardinale da Paolo V nel 1604.



Stemma della Famiglia Ginnasi.



Sala di ingresso del Monastero: lapide che ricorda il Card. Domenico Ginnasi fondatore del Monastero stesso.

Governatore della Campania, riuscì in breve ad estirpare i banditi, impegnandosi di persona, col proprio denaro, a sussidiare le figlie di quanti venivano condannati a morte. La carità e la munificenza verso i bisognosi sarà la principale caratteristica nell'intera vita del Cardinale. Col succedersi degli anni si succedono pure i suoi incarichi: arcivescovo di Manfredonia, legato pontificio a Firenze, nunzio in Spagna alla corte di Filippo II. Tanto per ricordare i principali. E, come ultimo approdo, la nomina a Cardinale nel 1604.

A questo punto - anche per il fatto che in breve tempo erano morti tutti i componenti della sua famiglia, quattro fratelli e due sorelle, dei quali era rimasto unico erede - si sentì in dovere di allargare ulteriormente i confini della sua carità. A Roma, in via delle Botteghe Oscure, si costruì il suo palazzo cardinalizio, ma - fa notare il Mezzanico, suo biografo - in un fianco del palazzo fece erigere il monastero del Corpus Domini per le suore Ginnasie e l'annessa chiesa di S. Lucia, e nell'altro fianco un Collegio per mantenere gratuitamente agli studi otto giovani di Castel Bolognese. Ma non volle trascurare il paese natale: qui fece erigere nel 1613 il monastero della SS. Trinità per le suore Domenicane, in ricordo del suo nome Domenico, e un Istituto dotale per procurare la dote a giovani povere del paese.

Già molto avanti negli anni, dettò il suo testamento, con un lungo elenco di lasciti a sostegno delle varie istituzioni da lui promosse, e a favore dei poveri e delle persone verso le quali si sentiva in dovere di riconoscenza. Come esercizio di

preparazione alla morte, negli ultimi mesi, ogni sera, si faceva leggere il testamento dal suo vecchio cameriere Girolamo Berettini e a quella lettura seguiva subito la recita del Rosario.

Si spense, a 89 anni, l'11 marzo 1639, decano del Collegio cardinalizio. Durante le esequie il gesuita Carlo Francesco Deluca ne tessé l'elogio funebre in un lungo discorso, il cui testo latino è giunto fino a noi. Fu sepolto nella chiesa di S. Lucia, da lui fatta costruire nell'ambito del monastero del Corpus Domini, e sulla sua tomba la nipote Caterina fece erigere un sontuoso monumento.

2. Don Andrea Felici

Due secoli dopo, a Roma, in via delle Botteghe Oscure, era ancora fiorente il monastero delle suore "Ginnasie". Alla loro porta, in qualità di sagrestano della loro chiesa, approdò nella seconda metà del 1826 Don Andrea Felici.

Era nato a Castel del Rio nel 1781. Il padre Giovanni Battista era capitano del Comune. I fratelli Giovanni Domenico ed Evangelista saranno notai. Andrea invece si sentì chiamato al sacerdozio; suo zio paterno Don Domenico, era parroco a Valmaggione. Nel 1805 Don Andrea è già suddiacono e abita a Imola, in parrocchia di S. Cassiano. Nel 1806 è ordinato sacerdote. Esercità il ministero in Imola, senza episodi salienti, fino al 1821-22, tempo in cui fu coinvolto in un processo della Sacra Inquisizione, sotto accusa di quietismo. Si trattava di un movimento di spiritualità deviante, in cui si assegnava alla orazione mistica di quiete, dichiarata facilmente raggiungibile da tutti, il posto principale, e questo a scapito degli ordinari doveri religiosi e anche della legge morale. Questo movimento ereticale era stato forte nel Seicento, ma all'inizio dell'Ottocento era ormai morto da un pezzo, tenuto in vita più che altro dagli inquisitori antiquetisti.

I fatti andarono in questo modo.

La contessa Lucrezia Ginnasi era "una donna di sentimenti nobilissimi, profondamente religiosa, dedita ad ogni opera di bene". Questa sua apertura d'animo la portava ad intrattenere rapporti con le persone più disparate. Anche con Don Salvatore Zea di Bologna, ex gesuita, col quale intesse "un lungo carteggio". A un dato momento Don Zea viene sospettato di essere "reo di quietismo" e viene processato dalla Sacra Inquisizione, e come prova d'accusa viene portato in tribunale anche il carteggio intercorso fra lui e la contessa Ginnasi. La medesima da tempo aveva come "direttore e confessore" Don Andrea Felici, il quale viene pure inquisito e censurato, accanto a Don Zea e con-

dannato a ritirarsi dal mondo per cinque anni.

Don Felici venne sospettato di quietismo, oltre che per i rapporti con la contessa Lucrezia, anche per avere più volte dichiarato che desiderava rinunciare alla cura d'anime, avvertendo forte in sé la vocazione alla vita contemplativa. Scriverà egli stesso più tardi: "Erano vent'anni che mi sentivo fortemente chiamato a fare vita solitaria". Per cui con quella condanna si sentì finalmente appagato. Solo gli dispiaceva che il sacro ritiro gli fosse stato imposto da un tribunale per una sua supposta deviazione verso il quietismo. Mentre lui si sentiva totalmente innocente, ignorando perfino quello che fosse il quietismo.

In seguito alla condanna, si ritirò a S.Francesco di Bellegra - allora chiamata Civitella - presso Subiaco. Ma non terminò i cinque anni di ritiro, perchè dopo quattro anni e alcuni mesi, nel 1827, gli giunse il decreto di riabilitazione da parte della Inquisizione. Fu allora che, per i buoni uffici di Mons. Annibale Ginnasi e della cognata, Don Felici fu accolto in Roma come sagrestano delle Suore Ginnasie nella loro chiesa di S.Lucia. E vi rimarrà per dieci anni, fino alla morte. Nel 1829, il 5 agosto, festa della Madonna della Neve, nella pace del suo nuovo ritiro, iniziò una specie di diario, che intitolò "Mia Condotta Spirituale". Si tratta di una ventina di pagine autobiografiche, in cui Don Felici racconta "la sua straordinaria esperienza mistica", per cui è da considerarsi "un mistico tutto particolare" e precisamente "un mistico mariano".

Le espressioni tra virgolette sono del P. Ansgario Faller, della congregazione di preti fondata in Roma da S. Vincenzo Pallotti (+1850), detti Pallottini. E prima ancora della congregazione, il Santo aveva fondato la Società dell'Apostolato Cattolico, che Pio XI definirà "preziosa antesignana dell'Azione Cattolica". Di questa Società don Felici fu uno dei primi iscritti, per la precisione il 16° in ordine di iscrizione, e la sua iscrizione risaliva all'aprile del 1835. A motivo di questo fatto, il pallottino P. Faller aveva in animo, e vi stava lavorando, di comporre la biografia di don Felici da pubblicare insieme al suo scritto mistico mariano "Mia condotta spirituale". Ma il P. Faller è morto prematuramente nel 1992. Don Felici invece era morto nel 1837. Nel libro dei Morti della parrocchia di S.Giovanni in Laterano, sotto la data del 14 settembre 1837, è registrato il suo decesso. Morì di colera, confortato da tutti i sacramenti della Chiesa, nella sua abitazione presso le suore Ginnasie, e fu sepolto nel cimitero del Verano. Nello stesso anno moriva santamente in Imola la serva di Dio Teresa Gardi. In questo modo, nel monastero del Corpus Domini in Roma, nella persona di Don Andrea Felici, si prolungava e riceveva una specie di coronamento, attraverso le suore da lui fondate, la carità munifica del Card. Annibale Ginnasi. E oggi ancora dormono entrambi il sonno dei giusti, entrambi della diocesi di Imola, nella città di Roma: il Cardinale nella sua Chiesa e monastero delle Ginnasie, Don Felici nel cimitero del Verano...



1984. Un gruppo di monache posa davanti alla grotta di Lourdes eretta nel cortile del Monastero: sono presenti il maestro generale dell'Ordine Domenicano e il Padre Provinciale.

Guerra, clausura e sfollamento

Giovanni Magnani

Dopo il Concilio Vaticano II la clausura per le monache, pur restando nella sua essenza, si è parecchio raddolcita: tolte le doppie grate, viene data la possibilità di visite a genitori e a fratelli gravemente infermi, di adire a visite specialistiche e a cure termali, di frequentare corsi di aggiornamento e di formazione, di uscire per donazioni di sangue, per votazioni ecc; ma quando ancora le cose stavano con la precedente rigidità fu lo stesso vescovo d'Imola, Mons.P.Tribbioli, a consigliare l'uscita di almeno una parte della comunità - 36 monache - per sfollare a Bagnara, paese considerato meno esposto alle offese belliche. Fu così che la mattina dell'8 luglio 1944, un gruppo di 18 monache del convento della SS.Trinità partì contando sulla paterna assistenza dell'arc. del luogo, don Alberto Mongardi e sulla comprensione della popolazione che, dopo un primo momento di incerta accoglienza, si fece in quattro per rendere più tollerante possibile una condizione di vita che per le sfollate era ogni giorno da inventare.

Dei dieci mesi trascorsi a Bagnara esiste un diario scritto nel 1949 e a questo si può ricorrere per le notizie più importanti, ma lo scrivente ha voluto soffermarsi maggiormente sulla cronaca spicciola dei disagi vissuti da queste ragazze - nel gruppo erano in maggior numero e le altre erano molto anziane e c'era pure suor Rosa Liverani colpita da paralisi - ed ha ottenuto un colloquio con suor Serafina che, a quel tempo contava appena diciassette anni. Il refettorio era in casa dell'arciprete, la cucina in casa della sig.na Alina Guerra presso la quale dormiva anche il gruppo delle più giovani; le più anziane presso la sig.ra Luisa Cenni. Luogo di raccolta per i momenti di preghiera quotidiana era il coro della parrocchiale: alla recita dei loro salmi si univa anche l'arciprete che più di una volta dovette abbandonare il coro per correre a portare il suo aiuto spirituale e materiale a qualcuno colpito da offese belliche: non bisogna dimenticare che, nei pressi, erano anche batterie antiaeree.

Dell'accoglienza in genere è sintomatico questo fatto: partite da Castel Bolognese con un quintale di farina, le sfollate vi rientrarono dopo dieci mesi con sette quintali di grano: ottima ripetizione della moltiplicazione dei pani.

E' bastato accennare a quello sfollamento perchè dalla memoria di suor Serafina uscisse una miriade di ricordi legati a esperienze ogni giorno le più impensate perchè ai momenti di preghiera biso-

gnava intercalare le ore coperte dagli allarmi aerei e quelle per i giri in campagna alla ricerca di legna, frutta, latte e di quant'altro si poteva trovare per mettersi a tavola alla meno peggio. C'erano pure gli imprevisi incontri con soldati tedeschi che, fortunatamente non diedero luogo a situazioni incresciose: un pomeriggio, lungo la strada per Mordano, un militare che chiedeva insistentemente qualcosa che non capivano, si accontentò della corona del Rosario datagli dalla capogruppo, e un altro giorno, di fronte all'urlo di una delle ragazze che si era vista improvvisamente davanti un soldato con un mulo, quello si accontentò di questa spiegazione molto semplice: "Ho urlato perchè ho avuto paura di quell'animale lì".

Certo la situazione più difficile si verificò quel giorno in cui un ufficiale tedesco irruppe nella stanza dove stavano in preghiera pretendendo assolutamente delle uova che "le oranti" in quel posto non potevano avere. Fortunatamente giunse con una dozzina di uova la madre dell'arciprete che aveva sentito la prepotente richiesta e la calma fu ristabilita. Intanto cominciava il freddo - erano partite in luglio con abiti leggeri - e alle coperte e agli abiti pesanti provvide un giorno don Sermasi, arciprete di Castel Bolognese, guidando personalmente un carretto trainato da un asinello: con lui era la consorella che faceva un po' la spola tenendo informati i due gruppi di quanto avveniva nei due paesi.

Si è accennato sopra alle difficoltà alimentari: chi aveva qualcosa lo dava e fu così che un giorno fu offerta una damigiana di cognac, ma bisognava andarla a prendere. Partirono allora due delle ragazze con una carriola, ma il ritorno ebbe aspetti ridicoli e drammatici al tempo stesso: la vita offre spesso di queste situazioni. Non abituate a lavori di fatica e piuttosto deboli anche per il poco mangiare, furono più volte sul punto di abbandonare il carico, ma, come dice il Manzoni che le tribolazioni aguzzano il cervello, pensarono di trarre un po' di forza da quel cognac e, prive di un bicchiere, si alternarono a piegare la damigiana mentre l'altra chiudeva con un dito l'imbuto. Con un paio di soste di questo tipo rientrarono a Bagnara, un po' allegre ma con un carico il cui contenuto fu poi distribuito ad altri sfollati.

Una difficoltà del soggiorno era rappresentata dal fatto che Bagnara era rimasta senza corrente elettrica e per rifornirsi di particole le ragazze avevano preso a recarsi a San Mauro dove, pur

ment furono sparpate bombe sulle stazioni sindacate
e nei vicini pressi con enormi distinzioni. Una delle più ter-
ribili incursioni, fu nelle ore pomeridiane del 2 luglio 1944.
giorno di domenica, in cui buona parte delle stazioni an-
darono in pezzi.

Per il pericolo aumentate di giorno in giorno e la situa-
zione di noi religiosi anche durante di notte nelle Conting
era piuttosto preoccupante, allora per consiglio e con l'aiuto
delle autorità ecclesiastiche, si pensò di fare sfollare le
più giovani e alcune infermi, bisognose di cure, a
distanza. Collo sfollate c'era la M. Pina Sr. M. Luisa Cer-
vi e la Mestra del Noviziato Sr. M. Teresa Moro. Si partì in
numero di 18 o 19: l'esodo avvenne la mattina dell'8 luglio.
Luogo di destinazione, Baguane di Casagrande, vicino paesello di
Stank de Casabolognese y Km. verso nord. L'immenso dolore
nel distacco ha le consolle di fuggivano verso lidi migliori e
quelle poche che restavano nel periodo, a guardia del nido
e delle cose ivi esistenti, fu lacrimevole ma comunque compen-
sato dalle penite e festose accoglienze del buono ed indimentic-
abile Arciprete di Baguane, Don Alberto Inghirami e delle
benevolmente sign. me Anna Guerra che ci offrì l'ospitalità.
Per amore del vero i baguanesi, di ogni condizione ed età fe-
cero di tutto per render meno duro l'esilio; e noi da parte
potere farne, rifeciemo loro, cordialmente fatte le nostre pre-
ghiere e ricomposse.

Subito la via Emilia era continuamente battuta da trup-
pe in ritirata, che con sé portavano via il bottino delle loro
borse; Anzi di bestie di ogni natura, trofei ed ausa-
ti dopo giornate intere di marcia.

Un giorno, brutto giorno (si era ancora nel 1943) con fare non
clemente, si precipitò nel parlamento un tenente e capitano tedesco
imponendo alle suore di aprirgli il Monastero. Loro volsero

con intervalli irregolari, la corrente arrivava. Purtroppo un giorno, per questa discontinuità nella elargizione, le due ragazze fecero tardi e grande era l'apprensione delle altre che non le vedevano ritornare. In questa incertezza un gruppetto di coraggiose partì alla loro ricerca e la lunga perlustrazione non fu molestata che da qualche battuta di soldati di passaggio, ma parlavano in tedesco... finalmente le incontrarono e rientrarono nei loro alloggi di Bagnara.

In paese arrivavano, ovviamente, di frequente degli ordigni bellici: granate, spezzoni, proiettili vaganti, ma nessuna delle monache subì alcun danno fisico, anche quando si trovarono coperte di calcinacci per una granata che aveva colpito la casa dove si trovavano. Un giorno, nella piazza, cadde una grossa bomba d'aereo proprio mentre si recavano in chiesa: fortunatamente non scoppiò. Qualche giorno dopo, nella stretta dove è la tipografia, videro una suora del Sacro Cuore di Lugo - anch'esse sfollate a Bagnara - che invitava le "colleghe" a stare bene attente a dove mettevano i piedi perchè in terra c'era un ordigno inesplosivo: essa rimase di guardia finchè non vennero due militari a rimuoverlo.

Varie volte ebbero a subire ispezioni e controlli perchè i militari temevano che presso di loro fossero nascoste armi, disertori e partigiani, ma non trovarono mai nulla, nemmeno quella sera in cui stranamente su una tavola era depositata una pistola: fu pronta la sig.na Alina a gettarla nel pozzo che, fortunatamente, allora era in quasi tutte le case.

Si è accennato sopra alle difficoltà alimentari che si dovevano superare: è vero che i militari tedeschi addetti al macello lasciavano ai primi arrivati gli scarti delle loro macellazioni di bovini e suini, ma si trattava di parti di dubbio gusto anche per degli affamati: regalie, sego, ossa spolpate... ma, diceva suor Serafina, "quel grasso maleodorante proprio non mi andava giù e tuttora mi sembra di sentirlo in gola".

Ma andiamo agli ultimi giorni di guerra.

L'ultimo rifugio fu per le monache e per la poca popolazione rimasta in paese il sotterraneo della rocca dove don Alberto celebrò più volte la Messa su di un asse instabile che avrebbe dovuto far le funzioni di un altare da campo, ma non ne era nemmeno lontano parente. Là sotto, stipati al punto da dover restare quasi sempre in piedi per mancanza di spazio e dove è meglio non parlare di "servizi" per i quali l'unica alleata era l'oscurità, passarono, dunque, gli ultimi giorni del fronte.

Erano entrate con la visione delle truppe tedesche che apprestavano le ultime difese - saltò anche il campanile perchè ritenuto posto per vedette -



Una processione all'interno del chiostro.

e uscirono trovando dei soldati polacchi che, a torso nudo, si rinfrescavano ad una fontanella poco distante dalla rocca. Suor Serafina, con un secchio in mano aspettava di potersi avvicinare. Si fece avanti un soldato che cortesemente gliela riempì e restituì: il bisogno di una rinfrescata era comune sia alle truppe impolverate per l'avanzata, sia ai "cavernicoli" che, con le gambe gonfie per l'immobilità e il lungo stare in piedi, uscivano dal loro rifugio...

"Però, concluse suor Serafina per la quale si era fatta l'ora del Vespro, la protezione divina permise a noi tutte di ritrovare illese anche le consorelle rimaste nel convento semidistrutto di Castel Bolognese: l'abbraccio con loro avvenne in due giorni diversi: il 16 e il 20 aprile 1965. Tra le ritornate anche suor Rosa che, pur paralizzata, durante i frequentissimi allarmi aerei aveva sempre trovato chi si offriva di sostenerla per raggiungere un rifugio.

Dalla relazione che annualmente le monache inviano alle consorelle del Mon. del Corpus Domini di Loro Piceno, riporto questo breve passo: "Il 20 aprile, unite alla comunità parrocchiale, abbiamo ricordato i 50 anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Nella Preghiera abbiamo ringraziato il Signore e la Vergine Immacolata perchè, nonostante le rappresaglie, le granate, i bombardamenti e il Monastero semidistrutto, nessuna

monaca, pur avendo corso pericoli gravissimi, è rimasta ferita, nemmeno quelle dislocate a Bagnara di Romagna, e nemmeno le duecento persone rifugiate nelle nostre ampie cantine; tutto questo noi lo attribuiamo alla Vergine Immacolata protettrice di Castel Bolognese perché, quale "rifugiata d'onore", la sua immagine era custodita nella cantina centrale.

Il ricordo però delle vicende di quei terribili e lunghi mesi di guerra in prima linea non si sono più assopiti né affievoliti col passare degli anni in chi li ha vissuti in prima persona".

... e ne è prova il lungo fiume di ricordi con cui suor Serafina ha inondato lo scrivente.

Mi pare giusto chiudere queste noterelle di cro-

naca minore riportando una parte di quanto scrisse l'arc. A.Mongardi nel 1963 su quel periodo:

"Le ottime suore furono per l'arciprete, in ogni occasione, collaboratrici fedeli, instancabili e validissime.

Il giorno in cui, a guerra finita, le "Suore Bianche" ci lasciarono per tornare alla loro Clausura, la nostra fu la pena di chi vede allontanarsi dalla famiglia qualcuno dei suoi. C'erano molti a salutarle e fu un saluto commosso, fatto di affetto rispettoso e di gratitudine sincera e profonda...

Questo filo d'oro, che ci riannoda ad un passato che difficilmente potrà essere dimenticato, porta viva l'impronta della Grazia, del sacrificio e della carità cristiana".¹



Il Monastero della SS. Trinità in una recente foto che evidenzia la presenza eccessiva dei segni della vita odierna: fili, tubi, segnaletica stradale ecc..

1) - Da : Il Monastero domenicano della SS.Trinità di Castel Bolognese 1613-1963, pag.25..

Le devozioni dei castellani, ieri e oggi

Paolo Grandi

Il culto dei Santi fa parte della vita di una comunità cristiana costituendone un importante momento di fede che cresce, muta con il passare del tempo, in quanto è strettamente legato ai gusti ed alle abitudini dei fedeli, sempre intenti nel ricercare nuovi modelli di santità cui ispirarsi. Non è semplice quindi parlare di devozioni poiché, spesso, occorre risalire ai primi tempi della storia di una comunità cristiana: così è per Castel Bolognese ove, dopo la devozione al primo santo, San Petronio, qui introdotta dai Fondatori, altre si sono aggiunte; di queste alcune continuano ancora oggi, altre si sono spente, lasciando lo spazio a quelle nuove.

Calendario alla mano, cercheremo di descrivere le principali.

SANT'ANTONIO ABATE

Non v'è parrocchia, nella nostra terra ancora a vocazione agricola, ove manchi una statua di questo santo egiziano, vissuto nel terzo secolo, che da



31 maggio 1984. Vestizione della B.V. della Concezione in San Francesco. A sin. Sante Biancini (Tino), a destra Giovanni Scardovi (Cavuri).

sempre è invocato come protettore degli animali da lavoro e da cortile. Nel nostro Comune viene festeggiato in tutte le parrocchie, con più solennità alla Pace, cui la chiesa è dedicata. E' tradizione distribuire al termine della Santa Messa il pane benedetto e tenere nel breve pomeriggio invernale una lotteria ove, come primo premio, viene messo in palio un animale vivo. La memoria di Sant'Antonio è il 17 gennaio, tuttavia oggi la si rimanda alla prima domenica più vicina; alla Pace si teneva una festa molto frequentata: teorie di persone, sulla Via Emilia, da Castel Bolognese e da Faenza vi confluivano. Un episodio curioso è raccontato da mio padre nel suo libro "Il servizio di Pronto Soccorso a Castel Bolognese 1944-1995"; era il 17 gennaio 1945, in piena guerra, con continui bombardamenti sul paese e sulla campagna. "La data non sfuggì all'anziano Luigi Rambelli, soprannominato "Ciulè" ricoverato nell'Ospizio Cronici, originario della Pace. Quel pomeriggio la Superiora era disperata perchè "Ciulè" era scomparso. La sera, finalmente, si rivide. Alle insistenti domande della Superiora che desiderava sapere dove avesse trascorso il pomeriggio, rispose candidamente in dialetto "dov e'h' a sò stè? A sò stè alla festa d'la Pès, mo un gnéra incion". Il culto dei Castellani per Sant'Antonio Abate fece erigere anche vari oratori a lui dedicati, nelle nostre campagne; uno di questi, oggi scomparso, è ricordato a Casalecchio da Padre Serafino Gaddoni come "l'oratorio della Pucca".

CARNEVALE

In alcune parrocchie si celebravano Sante Messe o la solenne liturgia delle Quarantore riparatorie ai peccati che si commettevano per Carnevale. L'usanza si è persa, forse perchè abbiamo trasformato l'intero anno in Carnevale?

LA MADONNA DI LOURDES

I fatti eccezionali che nel febbraio 1858 accaddero nel villaggio pirenaico di Lourdes non tardarono a diffondersi in Italia e nel mondo. Sono quindi tante le "Grotte di Lourdes" conservate nelle nostre chiese. Particolarmente suggestiva è quella di San Petronio voluta negli anni '20 da don Francesco Bosi ed oggi degnamente ricostruita. E' quindi nata in quella chiesa la devozione delle 15 visite, cioè della recita del Santo Rosario per 15 giorni dall'11 febbraio, come chiese la Madonna a Santa Bernardetta.



13 giugno 1995. Processione per le vie del paese con la statua di S. Antonio da Padova in occasione dell'8° centenario della nascita del Santo.

LA CANDELORA

Il 2 febbraio in tutte le chiese si commemora la presentazione del Signore al Tempio con la distribuzione delle candele benedette.

SAN GIUSEPPE

Il 19 marzo, fino a circa 15 anni fa, era giorno festivo, per cui lo sposo di Maria veniva ricordato nel suo giorno; oggi la memoria viene celebrata la domenica, precedente o successiva. E' tradizione, ormai da oltre sessant'anni, che i bambini dell'Asilo San Giuseppe delle Maestre Pie siano i protagonisti della festa; un tempo lo spettacolo che bambini e giovani allestivano nel teatrino della Parrocchia di San Petronio era in onore anche dell'onomastico dell'Arciprete, monsignor Giuseppe Sermasi; oggi che il commercio s'è impadronito della festa trasformandola nella anonima "festa del papà", le nostre Maestre Pie hanno sfruttato l'occasione per dedicare la recita dei bambini ai genitori.

L'ANNUNCIAZIONE

La festa del 25 marzo è legata, a Castel Bolognese, alla "festa 'd la Madòna di garzon". Era infatti usanza che i contratti dei garzoni di campagna iniziassero o terminassero in questa giornata. Tanti garzoni accorrevano perciò in paese a ringraziare o a pregare la statua di una Madonna,

vestita in azzurro, che si trovava in Santa Maria dello Spedale.

LE QUARANTORE

Questo tempo di preghiera eucaristica, che comprendeva le giornate del lunedì, martedì e mercoledì Santo, si teneva nella Chiesanova, dedicata al mistero del Corpo e Sangue di Cristo. Le prime notizie di questa usanza si hanno nel 1609.

Oggi le "quarantore" si tengono al Monastero delle Domenicane.

PASQUA

E' tuttora viva la devozione di far benedire, il Sabato Santo, le uova che saranno consumate dalla famiglia la mattina della domenica di Pasqua. L'uovo rappresenta la vita che sboccia, ed è perciò un simbolo molto significativo della solennità. E' inoltre ancora viva la tradizione della visita ai sepolcri, che si fanno nelle chiese del centro (San Petronio, Cappuccini, Monache domenicane, Ospedale) e della campagna.

SAN FRANCESCO DI PAOLA

Questo grande santo calabrese del '400 è invocato a Castel Bolognese quale protettore dei bambini. Il Santo si venerava nella distrutta Chiesa del Suffragio, ove, in un altare, vi era una bella pala del Cignani. Chiesa, altare e quadro sono

stati distrutti durante la Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, ancora oggi, nel lunedì successivo alla terza domenica dopo Pasqua, è tradizione portare i bambini in San Petronio a ricevere la benedizione, impartita dal Sacerdote con una reliquia del Santo.

SANT'EMIDIO - SAN GIORGIO

Si è perso il culto per questi due santi, sebbene, di essi rimangono tuttora testimonianze nelle nostre chiese.

Sant'Emidio, vescovo di Ancona, è il protettore dai terremoti; a lui si rivolsero i Castellani nel 1781 in seguito al terremoto che rese inagibile la quattrocentesca parrocchiale e, nella ricostruita chiesa di San Petronio, gli dedicarono un altare, il secondo della navata sinistra, festeggiandolo sia il 4 aprile, assieme alla Madonna del Rosario per ricordare il voto del 1781, sia il 5 agosto, sua festa "da calendario". La venerazione di San Giorgio, comprotettore di Castel Bolognese, si allaccia alla tradizione, peraltro smentita solo negli anni '60 di questo secolo dal concittadino avvocato Francesco Serantini, che trovò i documenti originali, secondo la quale il Castello sarebbe stato fondato dai Bolognesi il 23 aprile 1388, festa di San Giorgio. Al Santo è dedicata la chiesa dei Padri Cappuccini, ma oggi lì non si tengono feste particolari. Un tempo invece la giornata era contraddistinta dalla cerimonia della distribuzione, da parte del Retto-

re di San Petronio, delle elemosine stanziare dalla Comunità.

LE FESTE DI MAGGIO

Il mese dedicato alla Madonna è ricco di pie pratiche; di gran lunga più importante è la recita quotidiana del Santo Rosario che, da circa ventiseicquanni, si recita nei vari quartieri di fronte alle edicole mariane.

Spesso poi in questo mese cade la Pentecoste, con la celebrazione della novena propria e delle feste mariane della domenica, del lunedì e del martedì.

LE ROGAZIONI

Era usanza fare le processioni per le rogazioni, nei vari quartieri del paese, portandovi solennemente la Madonna della Cintura, invocata anche in caso di prolungata siccità, per ottenere benedizione e pregare la Vergine affinché tenesse lontano i fedeli dai mali materiali, indicati simbolicamente nella peste, nella fame, nella guerra.

Da circa venti anni non si tengono più, data la vicina concomitanza delle Processioni di Pentecoste.

SANTA RITA DA CASCIA

Particolare festa della "Santa degli Impossibili" si tiene nel giorno 22 maggio nella chiesa dei Padri Cappuccini.



Chiesa e Convento dei Padri Cappuccini.



7 dicembre 1995. Chiesa di San Petronio: inaugurazione della Cappella di Lourdes.



S. Francesco di Paola in una pala del Cignani, già nella Chiesa del Pio Suffragio, purtroppo distrutta durante la guerra.

LE DEVOZIONI ESTINTE

Il 3 maggio si ricordava l'Invenzione della Santa Croce da parte di Sant'Elena; la seconda domenica di maggio, dal 1613 si ricordavano i Santi Innocenti; il 19 maggio era festa di Santa Pudenziana (dal 1509) e San Feliciano (dal 1663).

Viene da chiedersi come mai i Santi Innocenti, la cui memoria liturgica è il 28 dicembre, fossero solennemente celebrati in maggio. L'origine è dovuta al dono di una reliquia dei Santi Innocenti regalata il 12 maggio 1613 da Padre Girolamo da Bologna, cappuccino. La reliquia venne portata, con la dovuta pompa in San Petronio, ma la Comunità, cui era stata donata, decise di trasferirla ai Cappuccini, ove doveva esservi celebrata in perpetuo la festa nella seconda domenica di maggio.

Santa Pudenziana, compatrona di Castel Bolognese, era ricordata per il voto fatto dai Castellani il 19 maggio 1509, quando sulle mura ancora sbrecciate dal Borgia, riuscirono a respingere l'assalto dei Guasconi, che già avevano messo a sacco Lugo e s'apprestavano a fare altrettanto nel nostro Castello. La festa si celebrava in San Francesco e si è tenuta fino alla metà del XIX secolo.

IL CORPUS DOMINI

La solennità del Corpo e del Sangue di Cristo è tuttora celebrata con partecipata processione eucaristica che si muove da San Petronio e percorre le vie del centro. Tuttavia dalla metà del secolo XVI fino al 1796 la festa era nella chiesa del Corpus Domini o Chiesanova, posta nel sito della Rocca, ove pure era la Confraternita del Santissimo Sacramento.

SANT'ANTONIO DA PADOVA

Profonda è la venerazione dei Castellani per Sant'Antonio. Esiste tuttora la Compagnia di Sant'Antonio che, fra l'altro, organizza ogni anno un pellegrinaggio a Padova, alla Basilica del Santo. Il culto al Santo patavino è legato sia al bell'altare che si trova nella Chiesa di San Francesco, sia alla grotta di Sant'Antonio nella Chiesa dei Padri Cappuccini.

Anche nella campagna esistono ancora alcuni oratori, come quello del Borello in via De Cane, dedicati al Santo.

ALTRE DEVOZIONI DI GIUGNO

Il mese dedicato al Sacro Cuore di Gesù è ce-

lebrato con solennità in San Petronio, ove trovasi il bell'ovale del Sacro Cuore, che la castellana Francesca Barbieri avrebbe visto lacrimare.

Era poi ricordato il 21 giugno anche San Luigi Gonzaga. La devozione è scomparsa.

IL PERDONO DI ASSISI

Questa pia pratica volta ad ottenere indulgenze, fu voluta da San Francesco. Lo si può ottenere nelle chiese francescane ed in quelle parrocchiali. A Castel Bolognese è quindi ottenibile in San Petronio, San Francesco e San Giorgio dei Cappuccini.

ASSUNZIONE DI MARIA

Il Ferragosto è diventato, per lo più, una ricorrenza mondana quale giorno di vacanza per antonomasia.

E' tuttavia, una delle solennità più importanti della Chiesa. Particolare festa si tiene alla Pace, che ha in Maria Assunta la Co-patrona.

SAN GIOVANNI DECOLLATO

L'origine della festa risale alla peste del 1630 ed era tenuta dapprima in San Francesco, poi dal 1693 in San Petronio.

Nell'agosto 1743 si invocò di nuovo il Santo e si espose il Santissimo Sacramento poiché in paese c'era pericolo di peste. Da allora non si ha alcun cenno della festività.

LA MADONNA DELLA CONSOLAZIONE

Nella seconda domenica di settembre la Chiesa castellana ricorda la Madonna della Cintura (dalla sacra compagnia legata a quell'altare) con una solenne processione.

SAN PETRONIO

Si celebra, come a Bologna, il 4 ottobre oppure, oggi, nella domenica più vicina al quattro ottobre.

In quella data viene impartita la Santa Cresima da circa vent'anni.

LE FESTE DI NOVEMBRE

La festa di Tutti i Santi è strettamente legata alla chiesa di San Francesco ed al suo Reliquiario, che viene aperto in quella giornata.

La Commemorazione dei Defunti viene vissuta con una solenne Via Crucis e benedizione delle tombe al Cimitero. La segue l' "ottavario dei morti", in suffragio delle anime dei defunti.

Sono invece tramontate le devozioni a San Martino (11 novembre), a Santa Caterina (25 novembre) e della Presentazione di Maria (21 novembre).

SANT' OMOBONO

Il culto di questo Santo, patrono dei sarti e della città di Cremona in cui è nato, potrebbe anche essere stato portato a Castel Bolognese dalla famiglia Ginnasi, che proveniva proprio da Cremona. La chiesa di San Petronio ha una statua di Sant'Omobono, posta in fondo alla navata sinistra, ma non vi si dedica particolare memoria. L'otto dicembre, la mattina presto, "Pavlò", il fornaio della Fonda, impastava la rinomata "Brazadela 'd Sant Umbò", ciambella salata condita con lo strutto. E' un vero peccato che dopo la chiusura del forno, nel 1970, nessun altro abbia continuato questa tradizione.

LA MEDAGLIA MIRACOLOSA

La festa che ricorda la medaglia voluta dalla Madonna e che Santa Caterina Laburè fece coniare è legata, da sempre, alla Cappella dell'Ospedale Civile. Per lo zelo dell'attuale rettore monsignor Alessandro Pompignoli, si celebra il 27 novembre di ogni anno una Santa Messa con l'intervento del Vescovo.

L'IMMACOLATA CONCEZIONE

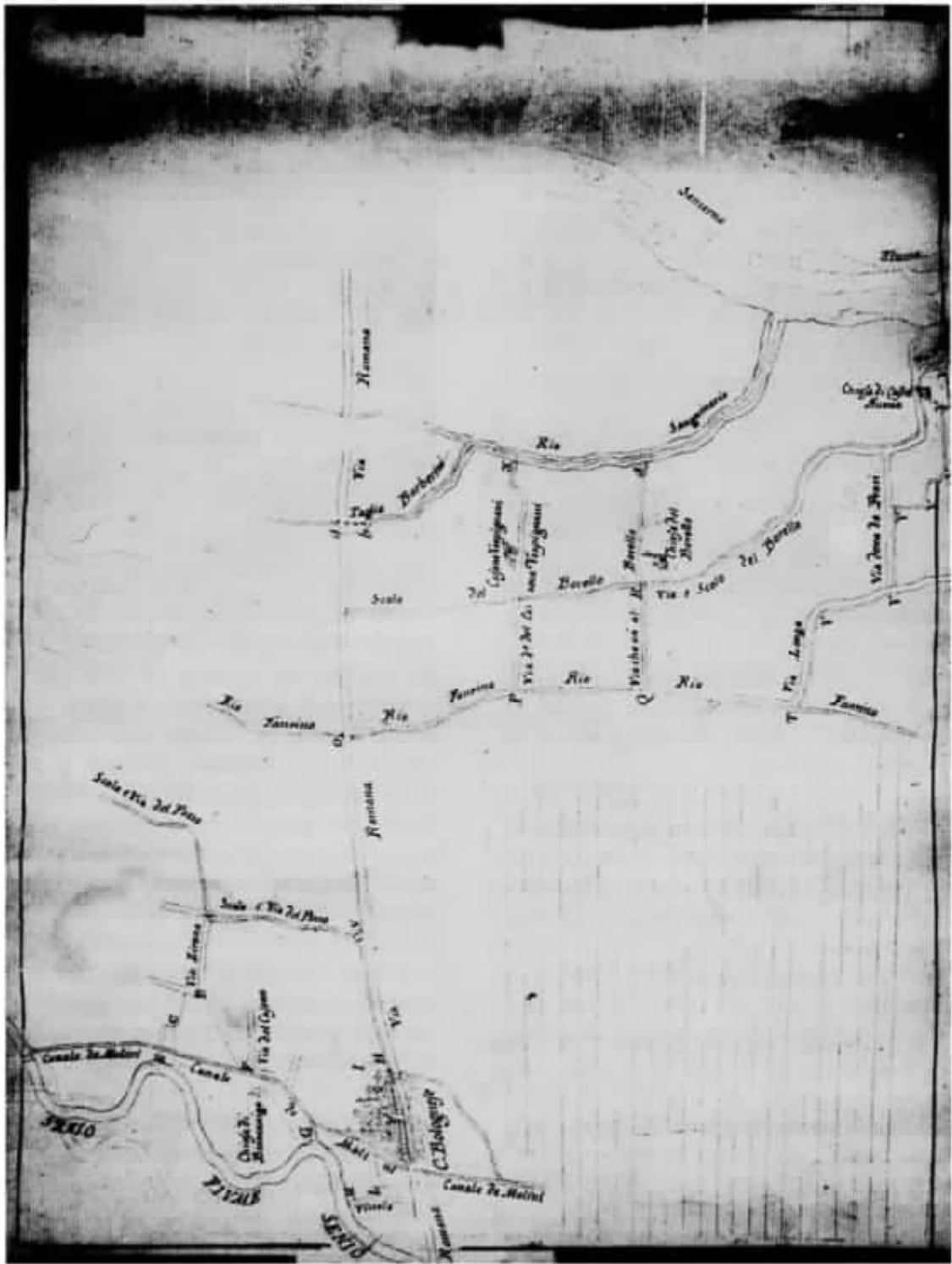
Quella dell'8 dicembre è tuttora una delle giornate di fede più sentite dai Castellani. Preceduta da una solenne novena, la festa dell'Immacolata si apre assai presto: alle 6 e 30 del mattino la prima Messa, la "Messa dell'impegno", vede la chiesa di San Petronio gremita. E' tuttora tradizione benedire a questa Messa le tessere dell'Azione Cattolica e poi offrire, al termine, la cioccolata in tazza. Seguono altre Messe solenni che richiamano fedeli anche dalla campagna, finchè alle 16 e 30 la funzione conclude la giornata. L'altra bella tradizione è quella di far partecipare alla funzione i capi famiglia con le torce accese, i quali poi accompagnano la processione che riporterà la statua dell'Immacolata Concezione nella sua chiesa di San Francesco.

LE ALTRE FESTE DI DICEMBRE

Il Natale si celebra con particolare solennità, ma solo dal 1995 si è pensato di arricchire la memoria della nascita di Cristo con un Presepe Vivente.

Un tempo si faceva particolare festa a Santa Lucia (13 dicembre) e a San Nicola di Bari (6 dicembre), ma queste feste sono scomparse da tempo.

Termina così questa illustrazione delle devozioni che abbraccia un anno intero, santificandone i giorni perchè gli uomini, attraverso il culto dei Santi, si avvicinino sempre di più alla perfetta santificazione di Cristo.



Rappresentazione parziale del territorio di Castel Bolognese (metà del sec. XVIII).

Il castello bolognese: genesi e sviluppo (1388-1516)

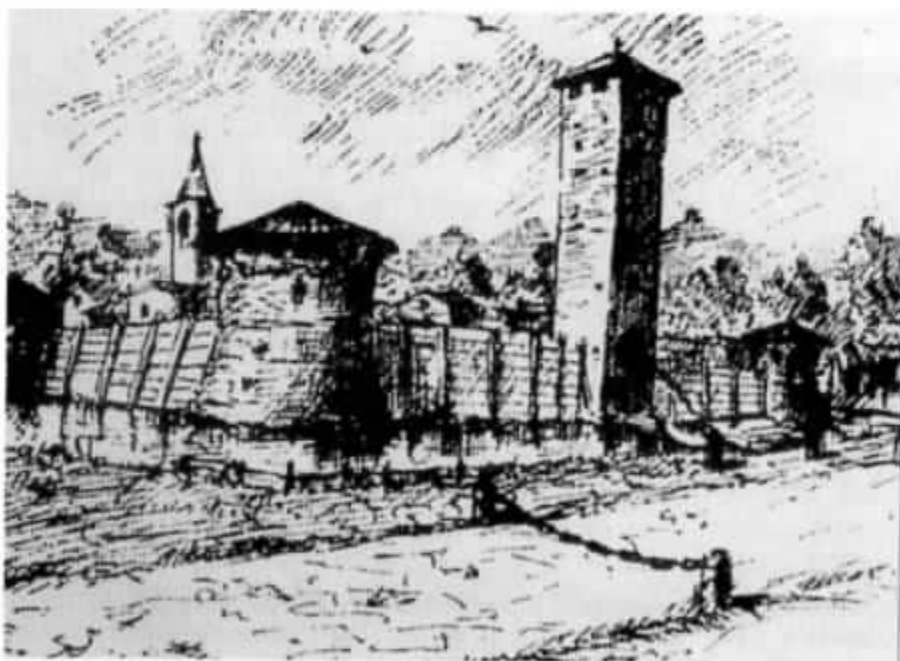
Lucio Donati

Non essendo intenzione esaminare in questa occasione tematiche inerenti la topografia antica dell'area in oggetto, per la quale si rimanda ad altri studi¹, è comunque opportuno ritornare sul problema della "presunta bastia" che avrebbe dato origine a Castel Bolognese. Ribadito che nessuna fonte storica esaminata porta a tale affermazione e considerando che tra l'ossatura di un *castrum* ridotto e la struttura di una *bastia* o *bastia* (costruzione a scopi militari) le differenze potevano risultare non troppo evidenti, dobbiamo tener presente che nel 1386 è in corso di allestimento una *bastia di Campiano* in Contado Imolese²; non potendosi individuare questa fortificazione con Castel Bolognese, sorto nel pievato di S. Procolo e nel distretto rurale di Biancanigo, è probabile che si faccia riferimento a Riolo Terme³. Pur ammettendo, come vorrebbero alcuni cronisti, che l'idea di un avamposto bolognese a ridosso del Senio risalga agli anni 1380-81, non vi è traccia (nei resoconti quasi giornalieri degli archivi del Governo di Bologna) di lavori o preparativi prima dell'anno 1388.

Se la politica espansionistica bolognese negli anni sopraddetti risulta vincente, come in occasioni precedenti, e questa volta tramite accordi con Astorgio I Manfredi ed il "tradimento" del fratello Francesco II, è pur vero che negli anni a seguire l'attenzione è rivolta al rafforzamento del *castello di Solarolo* e della *Bastia di S. Procolo*, in territorio faentino, presso il ponte sul Senio⁴. Il progetto bolognese in questa area viene perseguito anche con accordi con le comunità del contado imolese interessate⁵, risolvendosi in un reciproco beneficio, volendo il Governo di Bologna garantirsi i nuovi confini ed i "villani" disporre di ricetti sicuri.

La nota pergamena datata 13 aprile 1389 ci riferisce di accordi precedenti con alcune delle *villie* che poi costituiranno la Podesteria di Castel Bolognese⁶, facendosi forse riferimento al documento datato 22 giugno 1388 col quale si vuole in pratica distinguere la giurisdizione della Podesteria suddetta da quella di Riolo⁷.

Prima di passare alla fondazione del nuovo castello bolognese, si ricorda che altra convenzione



"Passo delle Catene", dove secondo la tradizione, i bolognesi fondarono Castel Bolognese (da un disegno a penna del concittadino pittore prof. Fausto Ferlini, 1917-1992).

1) DONATI L., *Note di topografia antica per l'alta pianura tra Senio e Santerno*, «Storie per un millennio», Solarolo 1996.

2) ASBO-UCS, *Libri delle bollette*, n° 35, 196 - ASBO-RPC, reg. 59, 214.

3) COSTA L., *Nascita e sviluppo di un castello medievale*, «Bollettino Torricelliana», n° 43 - 1992.

4) DONATI L., *Le Bastie di S. Procolo al Ponte*, «Linea Diretta» (Periodico di Castel Bolognese) - luglio 1995.

5) DONATI L., *L'area solarolese dal X al XIV secolo*, «Pagine di vita e storia imolesi», n° 4 - 1990.

6) BCCB, in riproduzione fotografica.

7) ASBO-PIC, vol. B, 252-3.



Antico panorama

in tal senso porta la data del 23 gennaio 1389, essendo però interessate le sole ville di Casalecchio, Anconata e Barignano⁸; non è improbabile quindi che con l'atto rogato da Guido de Manzolino il 31 marzo 1389 si fosse stipulata analoga convenzione, con l'adesione inoltre di Limadiccio, Biancanigo e La Serra (non risultano ancora Castelnuovo e Aguzzano)⁹.

E' quindi nel 1388 che si dà il via alle opere per l'approntamento del *castrum* che, pur considerato già tale nello stesso anno, nell'anno successivo risulta ancora lontano dal completamento.

Il 3 ottobre 1388 si registra un pagamento all'ingegnere Tomasino (o Masino) De la Colla, ad *castrum nostrum bolognesium in comitatus Imole noviter constructum ed redificatum destinato pro ingeniando et providendo ac fieri faciendo fortilitias et alia oportuna circha constructionem et reparationem castris eiusdem*¹⁰. L'Ingegnere, al quale si potrebbe assegnare la progettazione del nuovo castello, era stato inviato sul posto dal 22 aprile al 22 giugno, con le stesse mansioni attribuite, tra agosto e settembre a Lorenzo di Bagnomarino, in questa occasione considerato mastro muratore, ma

altre volte definito *ingeniarius*¹¹.

Si può aprire qui una parentesi relativamente ai progettisti ed alle maestranze al servizio del governo di Bologna, per sottolineare che in questi anni uno stesso soggetto poteva venire impiegato in diversi cantieri e per non troppo tempo (forse una misura precauzionale?). Come vedremo in seguito, al capomastro Antonio di Vincenzo vennero affidati per Castel Bolognese incarichi di secondaria importanza; trattasi di uno dei tanti mastri impiegati. In qualità di progettisti e soprastanti troviamo in Castel Bolognese, fra 1381 e 1389, i già ricordati Masino della Colla e Lorenzo di Bagnomarino, quest'ultimo impegnato anche nella risoluzione di problemi idraulici. E' infatti nel 1388 che si giunge alla convenzione con Astorgio Manfredi per condurre l'acqua del Senio ai fossati del nuovo *castrum*, mediante una chiusa allestita non dove è oggi, ma più a valle, in corrispondenza del toponimo IGMI Ca' S. Giovanni di Tebano¹²; nella convenzione stessa si fa menzione di un molino (*mollendina*) da realizzarsi, ovvero il *Molino Vecchio o Della Porta* che entrerà in attività nel 1396-7.

8) ASBO-RPC, reg. 64, 30-31.

9) Rogito menzionato nella Pergamena 13 aprile 1389.

10) ASBO-RPC, reg. 62.

11) Ibidem, 6 ottobre; qui troviamo l'espressione *Castrum bolognese noviter constructum et edificatum*.

12) ASBO-DOC, Libri iurium et confinium, 1, 10 novembre; ancor più chiaramente in documenti dell'Archivio di Stato Modena, in corso di studio.

La struttura difensiva del *castrum bolognese*, in base alla pergamena 1389 e ad altri elementi, è già esaurientemente illustrata¹³, ma ritorneremo sull'argomento nell'esame di una fonte del 1421.

Altra situazione che si vuole ora evidenziare è il rapido sviluppo del nuovo agglomerato demico, segno evidente della vitalità economica-imprenditoriale dell'area a cavaliere della via Emilia e testimonianza della positiva risposta dei "villani" del Contado imolese. Siamo ora in grado di attestare l'esistenza di un *borgo* già al 12 gennaio 1389, quando il notaio *Bartolo da Trentola* roga sotto il portico della casa di *Nanne tabernario*¹⁴, mentre il 27 febbraio il capitano della Bastia di Ponte S. Procolo, *Ravagesio da Savigno*, è già impegnato nella sua "seconda attività", vendendo una casa *cuppis copertam et balchionatam duobus balchionibus*, posta entro il castello¹⁵. Nello stesso giorno il Notaio roga sotto il portico della Residenza del Comune di Contado d'Imola, dove il Podestà (del Contado) già esercita le sue funzioni. E' questo il primo documento che ci indica il trasferimento della sede podestarile in Castel Bolognese, ma non credo si possa ancora parlare della nascita di una nuova Podesteria (o Vicariato), anzi è solo nel 1417 che trovo l'espressione "*Podestà di Castel Bolognese*"¹⁶.

La fondazione del castello bolognese presenta anche risvolti singolari: troviamo infatti che ogni singola *villa* che aveva aderito al progetto si era costruita la propria *Casa della Comunità*, nella quale è ovvio che il relativo Massaro esercitasse le funzioni e che probabilmente tali edifici servissero anche ad ospitare contingenti militari di passaggio, oppure le rispettive guardie¹⁷. Oltretutto tali Residenze comuni avevano dato il nome a strade entro il *castello vecchio*, come risulta da documenti del 1502 e 1505 (*contrada di Casalecchio*) e del 1508 (*contrada della Serra*)¹⁸.

Il castello, già suscettibile di espansione come previsto già in fase di progettazione, sembra essere tal quale nel 1391, poichè un atto notarile in data 23 maggio è rogato sulla *strada regale* (via Emilia), *nel borgo*¹⁹; tuttavia occorre precisare a questo punto che il linguaggio notarile non è sempre

in perfetta sintonia con la realtà; troviamo in diverse occasioni che la specifica di *borgo* rimane all'area a ridosso della via Emilia anche quando questa è senza alcun dubbio racchiusa entro lo steccato o, successivamente, entro la cinta muraria. Un esempio è quello relativo alla chiesa di S. Lucia del convento francescano, nel 1447²⁰, ma ancor più chiarificatore è quello, sempre nel 1447, relativo alla descrizione di uno stesso edificio che, a distanza di pochi mesi, è detto prima *in castro*, poi *in burgo*²¹, quando già è menzionato il *castello vecchio*; tale modo di esprimersi può derivare dal linguaggio popolare, per distinguere in modo pratico le zone di un castello sviluppato su un'area non più ridotta, oppure dal fatto che il castello nuovo, cioè l'ex Borgo, non aveva difese pari a quello vecchio e originario.

Tornando a fine Trecento, dal 1392 si hanno informazioni sulla costruzione della *Rocca*, per la quale è ripetutamente chiamato in causa l'ingegnere *Giovanni di Guglielmo da Siena*; in particolare sotto la data del 7 settembre, quando si afferma che *fuit ingegnarius suprastantes et expeditor super laboreris Rocce Castri Bolognesii*²²; in questa occasione l'ingegnere riceve un acconto relativamente alla spesa (forse totale) che sommava a ben 4.373 Lire. Altro documento interessante è la trascrizione di un lettera degli Anziani di Bologna al *diletto magistro* in data 11 aprile 1392: "*Carissimo nostro, volemo e si te comandemo che di dinari che tu ai del nostro Comune tu debii dare a pagare a maestro dino de domenegho muradore nostro cittadino el quale a tolto a fare el muro de la Rocha de Castel Bolognese*"²³. Sappiamo così anche il nome del capomastro bolognese impegnato nella fabbrica e non è improbabile che, data l'entità dell'opera, i lavori fossero iniziati da tempo, risultando nel gennaio 1392 la consegna di una somma in denaro a Giovanni da Siena. Pagamenti per la stessa causa risultano anche nel 1393-94, ma un *castellano* per la *Rocca nuova* di Castel Bolognese è investito il 21 dicembre 1392, dovendo prendere servizio dal gennaio successivo²⁴; trattasi del bolognese *Antonio di Spagnolo*, forse il primo della serie,

13) GELICHI S., *Castel Bolognese - Archeologia di un centro di nuova fondazione*, Firenze 1990.

14) ASFA Notarile Faenza, vol. 3°.

15) ASFA Notarile Faenza, vol. 3°.

16) ASBO-RPM, 26 giugno.

17) BCFO, Fondo Piancastelli, Carte Romagna (per il XVI secolo).

18) ASFA, Notarile C.B., voll. I, 51 / II, 45 / IV, 92 e 107.

19) ASFA, Notarile Faenza, Bartolo da Trentola.

20) GADDONI S., *Le Chiese della Diocesi d'Imola*, Imola 1927.

21) ASIM, Notarile Imola, Cristofaro da Mazzolano, 24 gennaio e 1° dicembre; vedasi anche pp. 31 e 34.

22) ASBO-RPC, reg. 27.

23) Ibidem, reg. 78.

24) Ibidem, reg. 79.

al comando di dieci *paghe* (soldati). La Rocca, completamente in muratura, si trova poi dettagliatamente descritta nel 1412²⁵ e corrisponde praticamente al rilievo conservatosi e databile al 1516²⁶.

Dall'attenta lettura di un regesto riferito ad atto notarile del 1419 (forse perduto) si ricava che a questa data il *Borgo* è già inserito nel sistema difensivo del castello; si riporta il passo interessato: "*Actum extra portam molendini Burgi Castris Bolognesii sub porticu edificiis alberghi Filippi quondam Cechini (...) iuxta stratam regalem, Canale molendini castris bolognesii et Redefossum dicti burgi*"²⁷. Appare evidente che ci si riferisca alla *Porta del Borgo (detta del Molino)* e che non lontano dal Canale e dalla via Emilia scorresse il *redefosso* del Borgo stesso. Questo documento sembra confermare l'ipotesi già espressa, cioè la presenza di un fossato lungo l'asse della odierna via Gottarelli²⁸; sappiamo, da notizie su altri centri fortificati dell'epoca, che per "redefosso" si intendeva un fossato interno (ad esempio quello fra il *castrum* e la rocca), ma il vocabolo, ricondotto alla probabile radice etimologica, può sottintendere anche un "fossato di ritorno" o "controfossa".

Veniamo ora all'esame dell' "incredibile" documento datato 16 febbraio 1421, che meriterebbe uno studio solamente per le accurate descrizioni degli elementi strutturali del Castello e delle difese circostanti²⁹. L'inventario fu stilato in occasione dell'assegnazione in appalto della manutenzione delle strutture difensive del *castrum* a *Evangelista del fu Antolino dei Pascoli*, con delibera del Consiglio Generale, ossia dei Massari e dei rappresentanti delle *ville* di *Barignano, Anconata, Casalecchio, Biancanigo, Limadiccio e La Serra*. Sappiamo anche che il precedente appalto era stato assunto da *Battista Pallantieri*, mastro falegname. Nella locazione del 1421 rimane escluso, come espressamente detto, lo steccato o palancato perimetrale, ad eccezione di un breve tratto sul lato Ovest; non è considerata la Rocca, essendo diretta pertinenza del Governo di Bologna. Avendo già trattato l'argomento³⁰, mi limiterò a riassumere le risultanze più significative:

– Nel sistema difensivo castellano erano parte attiva anche il *Canale dei Molini* e il *Rio del Pozzo* (poi via Cupa), rispettivamente a Est e Ovest,

essendo i relativi ponti (in corrispondenza della via Emilia) sbarrati da apposito *rastello*.

– Sussistono due porte, in corrispondenza della via Emilia: a est la *Porta del Molino sulla Faentina*, a Ovest la *Porta del Mercato sulla Bolognese*.

– Sono espressamente nominate strutture difensive nel *Borgo*.

– Sul fossato interno, a guardia del *castello vecchio*, c'è la *Porta-Torre*, completamente di legno e portante la campana.

Se non sussistono dubbi sulla struttura del *castrum* nel 1421, tranne per quanto concerne l'esatto sviluppo perimetrale, non è semplice pronunciarsi sulla realizzazione delle opere difensive in muratura.

Non si può certo prescindere dalle risultanze dello scavo archeologico per il *Torrione dell'Ospedale*, anche se appare non molto logico il "riempimento" della parte inferiore del torrione stesso in un periodo non troppo lontano dalla costruzione³¹; si è proposta quindi una prima fase di costruzione verso il 1425-30, probabilmente confermata dal testo della nota lapide datata 1425 che, come ho detto in altra occasione, può essere interpretato in chiave di linguaggio poetico e quindi da non prendersi alla lettera. Sommando i dati a disposizione si arguisce che la ricostruzione in muratura sarà avvenuta in un lasso di tempo non circoscritto; la stessa elevazione del *Torrione dell'Ospedale*, ipotizzata fra 1432 e 1440, si pone in un periodo che anticipa, almeno per i centri minori, la generalizzata evoluzione militare-difensiva in tal senso. Tenendo presente detta ipotesi, passiamo ad analizzare preziose fonti del 1447-48³²; alcuni atti notarili ci informano che la Comunità di Castel Bolognese stava provvedendo alla vendita di *casamenti* o lotti di terra *casamentata* posti in *castro bolognesio iuxta foveam magnam Castris Bolognesii veteris (...) et stratam publicam*, oppure in *burgo castris bolognesii*, ma sempre presso la *fossa magna* o del *castello vecchio* che sia. Sindaci e Procuratori del Comune si impegnano a impiegare il denaro ricavato *pro calcina et lapidibus emptis pro muro dicti castris*. Se è indubbia la finalità di dette operazioni, non è specificato invece se la realizzazione delle mura sia da riferirsi al castello vecchio oppure a quella parte che ancora veniva chiamata "borgo".

25) ASBO-UFC, serie 5^a, vol. 16.

26) GELICHI S., cit., fig. 35.

27) ASFA, Magistratura, III, Miscellanea n° 1 ("Centone").

28) GELICHI S., cit., fig. 32.

29) ASIM, Notarile Imola, Menghino Ramberti, I.

30) DONATI L., *La fondazione di Castel Bolognese: una storia da riscrivere*, «Linea Diretta», ottobre 1993.

31) GELICHI S., cit., pp. 62-63.

32) ASIM, Notarile Imola, Cristofaro da Mazzolano, I, pp. 34-38.

I rogiti sopraindicati mettono in luce che il terreno venduto e destinato alla edificazione corrisponde alla striscia compresa tra la fossa Nord del castello vecchio e la odierna via Gottarelli (nei pressi del redefosso la cui chiusura si pone fra 1430 e 1450); detti lotti *casamentati* confinano infatti con una "strada pubblica" che non può che corrispondere alla direttrice via Gottarelli-Rondanini, chiamata per un certo periodo *via Calcavinazze*.

Questa via, ad inizio '500, risulta infatti lambire il Convento di S. Francesco³³ ed è confine di una casa entro il Castello assieme alla *fossa castris veteris alias de medio*³⁴; inoltre una casa, posta sulla via Emilia, confina con via Calcavinazze³⁵. Le fonti sopraindicate ci confermano anche che per *fossa grande, del castello vecchio o di mezzo* si intende la stessa cosa. In seguito a tali considerazioni credo si debba anticipare di un secolo e mezzo circa l'urbanizzazione dell'area fra le odierne vie Gottarelli-Rondanini e Antolini-Ginnasi, riconducibili quindi alla metà del Quattrocento³⁶.

Tornando ora alla Rocca, tenendo presente l'effettiva distruzione voluta dal Valentino e la ricostruzione del perimetro "esterno" (versante Ovest) attuata nel 1516³⁷, la dotazione dei bastioni semicircolari sarà avvenuta certamente prima del 1501: a tal proposito sembrerebbero indicativi lavori di riparazione effettuati nel 1473-74, ma l'importo della spesa non sembra adeguato all'operazione³⁸.

In conclusione si porta a conoscenza che con rogito 4 novembre 1508 si assegna l'appalto per il rifacimento delle mura castellane³⁹ e che sotto la data del 20 febbraio 1515 vengono previsti lavori di restauro alle due Porte sulla via Emilia⁴⁰.

Fonti:

- ASBO - Archivio di Stato Bologna - Governo del Comune;
- ASBO-UCS: Ufficio della condotta degli stipendiari
- ASBO-RPC: Riformazioni e provvigioni cartacee
- ASBO-PIC: Provvigioni in capreto
- ASBO-RPM: Riformazioni e provvigioni - Miscellanea
- ASBO- PAR: Libri partitorum
- ASBO-UFC: Ufficio dei fortilizi e munizioni dei castelli
- ASBO-DOC: Diritti ed oneri del Comune
- ASIM: Archivio di Stato Bologna - sezione di Imola
- ASFA: Archivio di Stato Ravenna - sezione di Faenza
- BCFO: Biblioteca comunale Forlì
- BCCB: Biblioteca comunale Castel Bolognese



Porta del borgo demolita nel 1876 (disegno a penna del concittadino Giovanni Pincastelli - 1845-1926).

33) ASFA, Notarile C.B., vol. 6°, 13.

34) Ibidem, vol. 5°, 60 e vol. 6°, 49.

35) Ibidem, vol. 6°, 144.

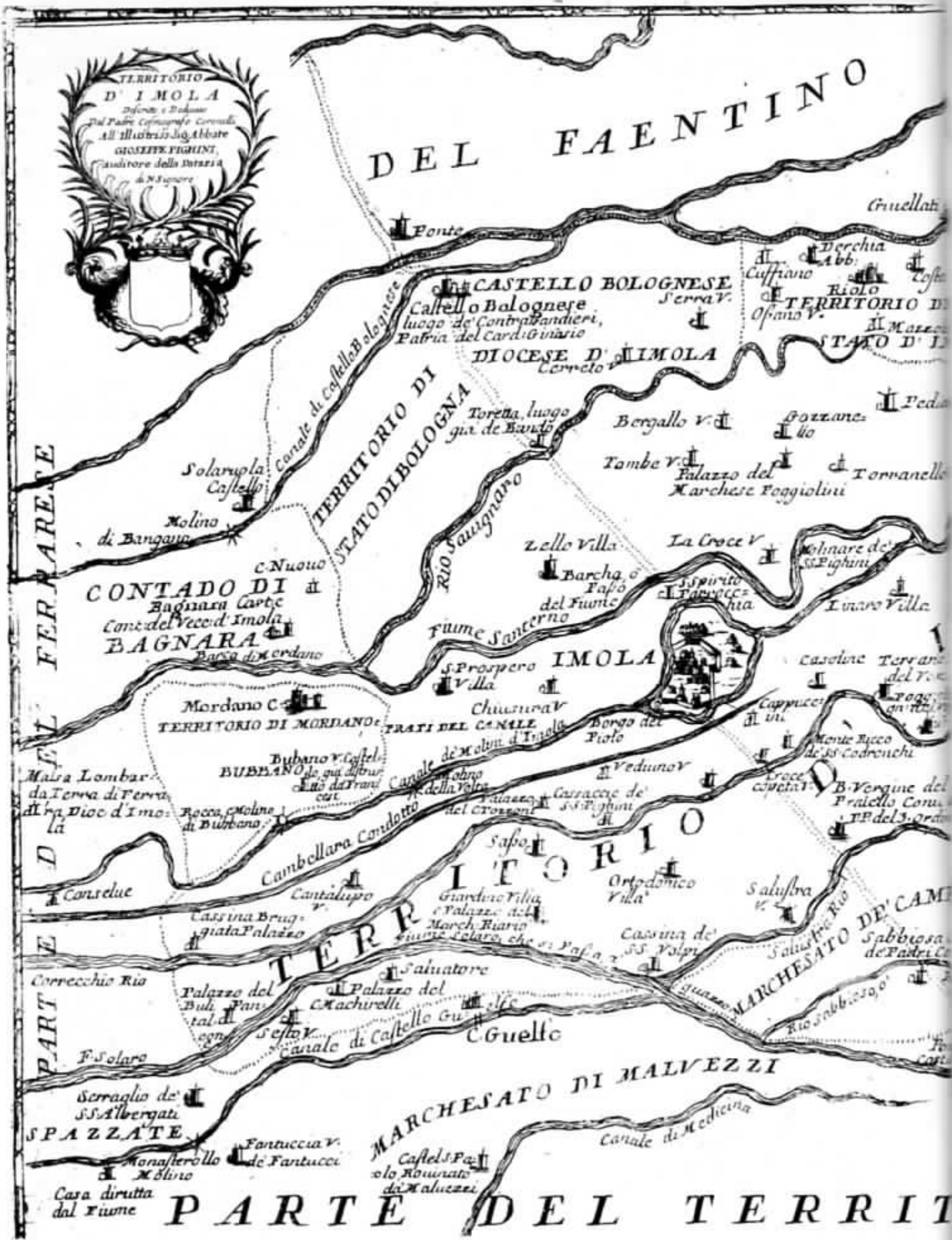
36) GELICHI S., cit., fig. 39.

37) DONATI L., *Castel Bolognese: la rocca dalla demolizione del 1501 alla "rinascita" del 1516*, «Linea Diretta», febbraio 1996.

38) ASBO-PAR, reg. 7, pp. 59 e 166.

39) ASFA, Notarile C.B., vol. 4°.

40) Ibidem, vol. 5°.



Riproduzione parziale del territorio di Imola descritto e dedicato dal padre cosmografo Coronelli all'illustrissimo signor abbate Giuseppe Pighini auditore della dataria di Nostro Signore.
 Non ha data, ma significativa è la dicitura che accompagna Castel Bolognese: "luogo de contrabbandieri, patria del card. Ginnasio".

Un male delle terre di confine: il contrabbando

Chiara Albonetti

Estratto da: FINANZA PONTIFICIA E CRISI ECONOMICA: LA COMUNITÀ DI IMOLA TRA CINQUE E SEICENTO – Tesi di laurea, Facoltà di Economia e Commercio, Università di Bologna, a.s. 1994-95 pag. 171-175.

Nel 1597 Clemente XVII confermò la proibizione dell'esportazione dei frumenti, delle biade e di ogni altra specie commestibile che non potevano venire scambiati sul mercato se non con licenza scritta direttamente dal Papa; nel 1600 tuttavia il Papa, constatato che il provvedimento precedente non aveva garantito l'approvvigionamento dei viveri alle Comunità, dispose che fosse possibile destinare al commercio la quarta parte del raccolto. Anche nel 1605 Paolo V, dopo aver proibito severamente le esportazioni, concesse invece la libertà di commercio per la sola quarta parte del grano raccolto; Urbano VIII, nel 1627, proibì il commercio dei grani revocando anche tutte le tratte fino ad allora concesse; il principio restrittivo fu poi riconfermato da Innocenzo X nel 1645, mentre, nel 1667, Clemente IX concesse il libero commercio del grano e dell'olio ma solo all'interno dello Stato.²⁶⁶

Esaminando il ventisettesimo volume dei Campioni comunali è stato possibile trovare il "Bando del libero commercio de' grani e biade" del 26 agosto 1595, il cui testo viene qui di seguito riportato: "Il Presidente Fantino Patrignani, in esecuzione degli ordini ricevuti del Cardinal Aldobrandino, notifica e fa sapere che si concede libera licenza, et comertio a ciascuno Provintiale, no obstante le bolle et bandi contrarii, di potersi per tutto l'anno presente sino al raccolto (...) comprare vendere e incettare oltre l'uso proprio ogni quantità di grano, marzatelli, et altre biade, co' le infrascritte condizioni sotto pena della perdita della robba, et 10 scudi per staro, de' quali 1/4 si applicherà all'accusatore da tenersi segreto, 1/4 all'esecutore et il resto alla Camera apostolica.

Primo; che l'incetta no si possa fare altrove, che dentro la Città, Terre, et luoghi murati della Provincia.

Che no si commetta monopolio, cio é che uno dua, o più secondo la qualità de' luoghi per se stessi, (...) no comprino ogni cosa, o la maggior parte, riservando a noi in dubbio la dichiarazione se il monopolio serva o no.

Che tanto il compratore quanto il venditore per spazio di tutto il giorno seguente la compra ne dia nota in iscritto al Governatore, Podestà, Commissario o altro uffitiaie, et insieme agli Abbondanzieri dell'istesso luogo, specificando la quantità, qualità, et la casa o magazzino, dove detta robba così incettata sarà, o doverà essere riposta.

Che detto grano, marzatelli, e altre biade incettate no si possano sotto veruno pretesto estrarre fuori della Città, Terra, et luogo, dove sarà fatta la compra rispettivamente senza licenza in scriptis, segata di nostra propria mano, sotto le pene de bandi generali (...).

Si avvertisce che sotto questo pretesto, o, altro nessuno venda la porzione tassata per l'Abbondanza, che no li sarà fatta bouna...".²⁶⁷

In via eccezionale e in anni particolarmente prosperi i papi potevano dunque concedere la libertà di commercio per un breve periodo; tuttavia se il Papa dichiarava per esempio che una parte del grano poteva essere liberamente commercializzata erano pur sempre necessarie a tal scopo tratte e licenze che avrebbero dovuto essere largamente distribuite dagli ufficiali periferici. Le resistenze di questi funzionari e dei ceti interessati al regime proibizionistico, tuttavia, frustravano spesso i provvedimenti di carattere liberistico del governo centrale attraverso l'emanazione di provvedimenti provinciali e locali che contrastavano con quelli di Roma; non erano inoltre infrequenti i casi di tratte concesse a Roma a cui però si negava validità in provincia e di decreti pontifici di

266) G. Casanova, Le mediazioni del privilegio. Economia e poteri delle Legazioni Pontificie del Settecento, Bologna, Il Mulino, 1984, pag. 86.

267) A.S.C.I., Campioni Comunali, T. XXVII, c. 109 v.

cui si ritardava appositamente la pubblicazione: la buona volontà dei papi si infrangeva dunque contro la resistenza degli organi periferici che avrebbero dovuto eseguirla. Un esempio del conflitto di interessi provocato dai provvedimenti liberali emessi dal governo centrale risulta evidente in una lettera del Tesoriere di Romagna alla Comunità imolese risalente al 1593, lettera in cui il Tesoriere spiega di aver inviato la tratta richiesta dalle Comunità romagnole per far condurre grano da Firenze, "... e perché da Roma è venuto ordine a Monsignor Presidente che le Comunità non devino pagare essa tratta resterà per hora sospesa e (...) non l'haverete a pagare, ma poiché è cosa contraria alli capitoli della Thesaureria (...) se ne è fatto ricorso a Roma a Superiori, onde s'haveria a pagare, come io credo, ve ne darò avviso ...".²⁶⁸ I provvedimenti più liberali non raggiungevano, comunque, lo scopo di incoraggiare l'agricoltura e alleviavano di poco le condizioni dei piccoli agricoltori, privati, dal sistema delle tratte, del giusto profitto del commercio dei grani da loro coltivati e raccolti.

Solo all'inizio del XIX secolo le riforme di Pio VII posero fine al regime proibitivo, alle ingiustizie ed agli abusi che da esso derivavano.²⁶⁹

Nonostante le pesanti pene con cui la legge minacciava gli eventuali trasgressori, la rigida normativa vincolistica non impediva la continua e organizzata violazione delle norme: falsità delle assegni, occultamento dei grani, vendite clandestine, incette e contrabbandi erano molto frequenti.

Il contrabbando era diffusamente esercitato tra le province dello Stato pontificio e verso l'esterno; in Romagna questo fenomeno molto consistente aveva il suo epicentro in Castel Bolognese, a causa della vicinanza di questa località sia con la città di Bologna, forte importatrice di frumento, sia con la Toscana. La descrizione anonima redatta tra il 1621 e il 1624 è molto efficace nel denunciare la vastità del fenomeno del contrabbando all'interno della Legazione, fenomeno che interessava molti centri: "... Li contrabbandi, dunque, de' grani et minuti, per primo si fanno in grandissima quantità a Imola, che confina con Bologna dalla banda di Castel S. Pietro ed anco dalla banda di Castel Bolognese; Faenza et Solarolo fanno il simile di Castel Bolognese; et in questi luoghi si contrabbandano più grani che in tutto il restante della Romagna; et nel transito de' grani da Castel Bolognese, che è Castello tra Faenza et Imola, a Castel S. Pietro, dal quale è separato

con gran spazio di strada, passandosi per quella di Solarolo et Imola, si accompagnano li grani da Archibugieri che sono in tanta quantità, che tutta la sbirreria di Romagna non basta per levargli il contrabbando, perché si fa opposizione alla Corte gagliardissima, et molte volte lasciano la vita dove non hanno voluto lasciare il contrabbando, et la fanno lasciare agli altri ...". Indicate le altre vie del contrabbando così conclude: "... Ma sopra tutto bisogna, per cercare il contrabbando de' grani, aver l'occhi ad Imola, Faenza, Rimini et Luochi vicini, più che altri, perché in tali luoghi si fanno grandi cose ...".²⁷⁰

Oltre che da Castel Bolognese, Imola e Faenza il contrabbando era praticato anche da Brisighella e Forlì che inviavano grani in Toscana; dal Cesenate, Rimini, S. Arcangelo e Montefiore, invece, i grani venivano mandati a Mercato Saraceno da dove passavano in territorio urbinato. Da Ravenna i contrabbandieri operavano via mare o attraverso i fiumi, raggiungendo Ferrara.

La portata del fenomeno era tale che i contrabbandi non si facevano solo clandestinamente ma anche in modo palese e violento, attraverso l'utilizzo di bande armate pronte a difendersi contro la forza pubblica che, tra l'altro, era spesso ostacolata dalla protezione accordata ai contrabbandieri da alti prelati, pii istituti, e talora, dalle stesse Comunità preoccupate di garantire l'approvvigionamento urbano. Le bande di contrabbandieri arrivavano, armi alla mano, a fare incetta sui pubblici mercati, sottraendo il grano alla popolazione locale; la forza pubblica era spesso impotente essendo scarsamente presente nelle campagne e nei centri minori e restando i confini spesso privi di sorveglianza. In alcune annate l'attività dei contrabbandieri fu talmente intensa che la Romagna, nonostante i raccolti abbondanti, fu costretta ad importare grani.

Come si è detto a Imola il contrabbando dei grani trovava uno dei suoi maggiori centri di irradiazione e di transito a causa della vicinanza con Bologna e per i traffici che la città aveva con Ferrara e con Venezia; una delle vie principali del commercio illegale di grani e di bestiame passava da Mordano, al fine di evitare i controlli doganali posti sulla via Selice.

Nel 1616 i continui scontri tra i contrabbandieri e gli sbirri avevano compromesso la tranquillità delle campagne imolesi; in conseguenza di ciò, il 28 gennaio di quell'anno, il Consiglio Generale decise di inviare un memoriale al Papa, lammen-

268) A.S.C.I., Lettere del tesoriere di Romagna, T. 3, n. 63.

269) L. Dal Pane, Il commercio dei grani nello stato pontificio... cit., pg. 61-62.

270) Descrizione della Romagna, cit., p. 39.

tando che la situazione era divenuta ormai insostenibile, eccone il testo: "Beatissimo Padre: Castel Bolognese è fatto un asilo, et un ridotto di contrabbandieri et homini di mala sorte, i quali attendono a vuotare i luoghi commerciarri per molte miglia attorno di grani, et biade ivi fanno la Massa, et di lì poscia levandoli transitando per questo territorio con armate li conducono a Castel S. Pietro in vilipendio della giustizia, danno notabilissimo di questa città, et della Reverenda Camera la quale necessita stipendiare di molti sbirri et persino a fabbricare torri a passi fa di molta spesa, et da detti sbirri scorrendosi il paese giorno et notte sono la rovina de' poveri contadini, et de' cittadini insieme, perché oltre al continuo vitto, che gli somministrano quasi tutto l'anno gratis con l'haverli così spesso a casa, vengono anco impediti da loro lavorieri, et è la cosa ridotta a tal termine che ne seguono dell'uccisioni d'huomini forti come pochi di sono seguì, incontratisi li sbirri con li contrabbandieri, si sbarrano le strade, et si tagliano ponti per impedirli il passo, et transito, turbandosi perciò la quiete pubblica, come se fossimo tra gli eserciti; et ogni qual dì per cagione di questi furbacchiotti si da campana a

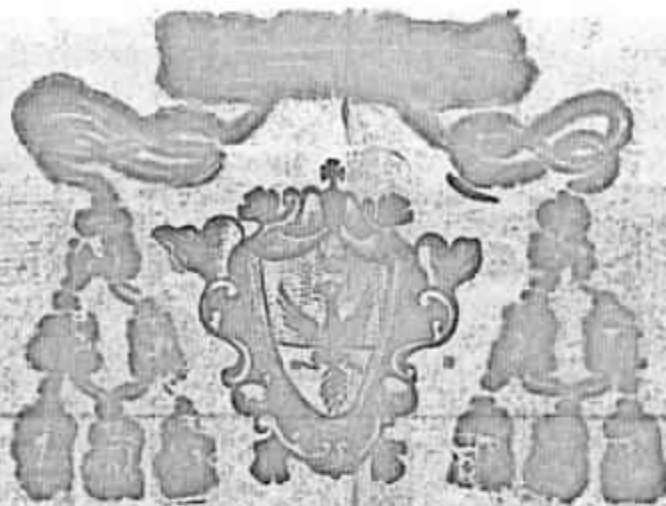
martello, con correr rischio di disordine, per il che noi (...) abbiamo pensato di ricorrere all' piedi della Santità Vostra, supplicandola, genuflessi a quelli, a degnarsi di comandare, che sii provvisto a tanti disordini (...) nel modo a punto che parerà al previdentissimo giudizio della Santità sua ...".²⁷¹

Nonostante i danni che il contrabbando procurava al territorio in termini di sicurezza, esso rappresentò un elemento di equilibrio economico di rilievo; nei territori che importavano grano questa attività clandestina serviva infatti a contenere i prezzi che altrimenti sarebbero divenuti inaccessibili per la popolazione; nelle zone esportatrici, in cui il grano prodotto eccedeva il consumo, l'assenza del contrabbando avrebbe reso antieconomico il prodotto col conseguente abbandono delle coltivazioni. Il commercio illegale di grani funzionò dunque come correttivo delle contraddizioni insite nel sistema vincolistico; in Romagna, poi, la remunerazione della rendita, in condizioni di offerta quasi sempre esuberante, non era sufficientemente garantita dalle normative annonarie, il contrabbando contribuì perciò al rafforzamento del ceto dei grossi possidenti terrieri.



Castel Bolognese: angolo via Borghesi - via Antolini. La via Borghesi era denominata un tempo "Via dei Contrabbandieri" si intravedono (a destra) la cima della torre e l'abside della chiesa del Pio Suffragio.

271) A.S.C.I., Campioni Comunali, T. XXXIII, c. 2 v.



Sfendoci pervenuto a notizia, che non ostante la pubblicazione, ed affissione della Tabella a noi sottoscritta secondo l'inveteratissimo uso di questa Comunità di Castel Bolognese, li Possidenti non anno per anco portate le loro quote tangenti di Grano di perfetta qualità alla massa Comune, la qual cosa dovea essere eseguita sino nel passato Ottobre 1746., benchè gli Assonti a detta massa potessero, ed avessero potuto procedere colla mano rea, & more Camerali. Noi per tanto volendo usare della solita nostra clemenza per questa volta solamente, con la presente nostra Notificazione facciamo intendere a tutti, & singoli li suddetti Possidenti tassati, che entro il termine di otto giorni immediatamente da decorrere dall'affissione della medema debbano portare, ed in effetto aver portate le loro tassate tangenti di Grano di perfetta qualità al luogo solito della massa Comune con riportarne ricevuta dagli Assonti secondo il solito, ed in conformità anche del rescritto al Memoriale presentatoci dalli Possidenti; altrimenti spinto detto termine si procederà dalli medemi Assonti alla esecuzione con mano regia, & more Camerali contro chi si sia mancante irremissibilmente.

Avverta ogù uno a prontamente obbedire assicurando, che non si admetterà scusa, o ragione veruna in contrario.

Datum Bononiæ hac die 18. Februarii 1747.

G. Card. Doria Legato.

1- Bologna per Clemente Maria Saffi Successore dell'enacci per la Stamperia Camerale.

La popolazione di Castel Bolognese nell'età napoleonica

Liliana Vivoli

Reperire le fonti per uno studio di demografia storica o per una ricerca genealogica è relativamente semplice per il periodo successivo all'unità d'Italia, in quanto si può far ricorso agli archivi degli Uffici di Anagrafe istituiti dallo Stato presso i Comuni.

Ma nel periodo preunitario, durante l'Antico Regime fino a tutto il sec. XVIII e all'epoca della Restaurazione dopo il Congresso di Vienna del 1815, l'unica forma sistematica di registrazione della popolazione è quella effettuata presso le parrocchie nei libri dei battezzati, dei matrimoni e dei morti, secondo i dettami del Concilio di Trento, a partire quindi dalla 2^a metà del sec. XVI. Sia per uno studio demografico sia genealogico, il percorso della ricerca deve quindi seguire obbligatoriamente la rete delle antiche parrocchie esistenti nell'area studiata, tenendo conto del variare della loro partizione territoriale, degli effetti delle leggi di soppressione emanate in epoca napoleonica e italiana e dei conseguenti accorpamenti parrocchiali. In tutto questo mutare, occorre seguire inoltre quale sorte abbiano avuto i preziosi registri, rintracciare cosa si sia conservato e dove si trovi oggi, per arrivare finalmente alla consultazione diretta nelle canoniche o negli archivi diocesani. Il buon esito di questa caccia al tesoro dipende da molte variabili, legate non solo alle vicende storiche del territorio e ai fatti accidentali che possono aver causato la dispersione dei documenti, ma anche a quella componente umana che nei secoli può aver intuito, oppure no, il potenziale storico delle carte redatte sul momento per una buona gestione della cura delle anime, attribuendo alla loro conservazione un significato e un'importanza trascendenti l'uso quotidiano, determinandone una più lungimirante custodia.

In questo quadro delle fonti demografiche del passato, che sembrano un puzzle di complessa soluzione, c'è un'eccezione dal punto di vista documentario. Infatti per il periodo che va dalla fine del '700 al 1815 esiste per molte comunità all'epoca assoggettate ai Francesi - e, fra queste, Castel Bolognese - una documentazione diversa da quella parrocchiale che riassume i movimenti

della popolazione, agevolando, sia pure per un breve lasso di tempo, lo studio demografico. Vediamo gli scopi e le fasi di queste rilevazioni.

La breve dominazione francese si inserisce fra l'Antico Regime e la Restaurazione, che fu un debole tentativo di ripristinare gli Stati d'antico stampo, come un cuneo dirompente sulle antiche istituzioni e consuetudini degli Stati italiani conquistati. Fra le molte innovazioni amministrative importate d'oltralpe, espressione di un concetto di stato radicalmente nuovo, che lascerà un'impronta indelebile nell'organizzazione amministrativa degli stati dell'epoca contemporanea, era di primario interesse per i Francesi creare organismi di controllo della consistenza quantitativa e qualitativa della popolazione come strumento essenziale all'attuazione della propria politica, soprattutto a fini militari.

Fin dal 1797, con la Repubblica Cisalpina, il nuovo regime tentò in vari modi di quantificare la popolazione soggetta. Tuttavia le prime stime ufficiali fatte per dipartimento, sia per il continuo variare dei confini, sia per la scarsa attendibilità delle fonti locali utilizzate, risultano approssimative e con forti discrepanze circa le tendenze evolutive della consistenza degli insediamenti. Bisogna tener presente che la rilevazione fu ostacolata dalla diffidenza e ostilità della gente, rappresentata da parroci reticenti, cui non sfuggiva il nesso tra il censimento statale e l'innovazione della temuta coscrizione obbligatoria per le campagne militari francesi, chiamata dal popolo "tassa del sangue".

Nuove stime furono tentate nel maggio del 1801 dopo la breve parentesi austriaca, ma anche questi dati sono scarsamente attendibili. I primi rilevamenti affidabili si ebbero col sorgere del Regno d'Italia: con decreto dell'8 giugno 1805 il territorio fu ripartito in 14 dipartimenti e 3131 comuni e per ogni comune venne indicato il numero degli abitanti, raccogliendo anche in questo caso i dati su base parrocchiale. In questo documento ufficiale Castel Bolognese col suo antico territorio (che comprendeva Biancanigo, Casalecchio, Campiano, Pace, Serra, Borello, Casanola,

Castelnovo, S. Pietro in Laguna) risulta incluso nel Dipartimento del Reno, che gravitava su Bologna, e contava complessivamente 4.405 abitanti.

L'anno seguente fu introdotta un'importante innovazione. Già all'epoca della Repubblica Cisalpina, con una legge del 6 termidoro anno V (24 luglio 1797), era stata demandata alle singole municipalità la tenuta dei registri delle nascite, dei matrimoni e dei morti, attribuendo a un organismo pubblico le competenze in materia civile prima assolte di fatto dalle parrocchie, ma la redazione fu attivata in ogni Comune del Regno d'Italia soltanto a partire dall'estate del 1806, per lo più dal 1° agosto, in ottemperanza al decreto vice-regio del 27 marzo dello stesso anno.

I registri erano redatti dagli Ufficiali di Stato Civile in due copie: una era versata annualmente nell'archivio di ogni Comune, l'altra, corredata dagli allegati degli atti di matrimonio e morte, era depositata presso la cancelleria della corte di giustizia civile e criminale, tribunale dipartimentale di prima istanza.

A Castel Bolognese lo Stato Civile ebbe inizio il 16 luglio 1806.

Vediamo qualche dato desunto dai documenti di quell'anno: dal 16 luglio al 31 dicembre si regi-

strarono 59 nati, 52 morti, 18 matrimoni. Nel 1807 ci furono 167 nati, 110 morti, 59 matrimoni. Nel 1808 si ebbero 173 nati, 97 morti, 60 matrimoni.

Bisogna tuttavia ricordare che, se lo Stato Civile era fondamentale per conoscere il "movimento attivo" della popolazione, mancava pur sempre un'anagrafe, ossia il quadro completo dei residenti.

Nel 1809 il Ministro delle Finanze richiese urgentemente un conteggio analitico degli abitanti, effettuato questa volta in base alla documentazione in possesso delle amministrazioni locali, allo scopo di disporre una riduzione del numero complessivo dei Comuni, "concentrandoli" in unità più consistenti. Dalla rilevazione del 1809 veniamo a sapere che nel centro di Castel Bolognese vivevano 1329 persone, nel borgo di Biancanigo 63, e molta gente abitava in campagna fino a raggiungere un numero complessivo di 3690 persone. L'insediamento più esiguo era quello di S. Pietro in Laguna con appena 16 abitanti in case isolate. Il totale risulta inferiore alla stima del 1805.

Queste 3.690 persone nel 1809 registrarono 158 nati, 105 morti, 35 matrimoni.

Sarebbe come se oggi nel solo Comune di Castel Bolognese su 7919 abitanti nascessero 340 bambini all'anno invece di 52, quanti ne sono nati nel 1995.



Lungo le mura orientali. Sulla destra è visibile il colonnato d'ingresso all'ospedale di epoca napoleonica.

In seguito alla concentrazione di Comuni cui si accennava sopra, nel 1810 a Castel Bolognese furono amministrativamente aggregati Bagnara, che contava 1393 abitanti, e Solarolo col suo antico territorio, che comprendeva Felisio, Gajano, Casanola, Castel Novo e S. Mauro, con 2575 persone.

Finalmente, nel 1811 fu reso operante nei Comuni del Dipartimento del Reno il "Ruolo generale della popolazione", impiantato tramite una rilevazione diretta e nominativa degli abitanti. Questa documentazione purtroppo è andata perduta. Si sono invece salvate, e sono consultabili presso l'Archivio di Stato di Bologna, le preziose tavole statistiche coi dati degli abitanti distinti per sesso, età, stato civile che i Comuni del dipartimento dovevano inviare ogni anno al Prefetto. Tutti questi dati furono pubblicati a Milano nell'Almanacco Reale del Regno e quelli stampati nel 1813 riflettono i primi risultati del Ruolo generale. Ne consegue che i primi studi sistematici sulla popolazione si riferiscono agli anni 1811-12; in particolare, del Dipartimento del Reno si è occupato Athos Belletini con una esaustiva pubblicazione uscita nel 1965.

Le prime tabelle statistiche furono redatte per Castel Bolognese puntualmente nel 1811. La popolazione del cantone appare in questi prospetti quasi raddoppiata rispetto al 1809, perchè conta 8.164 abitanti, ma è un aumento fittizio, che dipende dall'aggregazione di Solarolo e Bagnara. I maschi erano 4.206, le femmine 3.958. Il 35,9% aveva un'età fino ai 15 anni; il 56,0% da 16 a 60. Solo l'8% superava i 60 anni, eppure, confrontato con gli altri comuni della pianura, Castel Bolognese risulta avere una percentuale in media più alta di abitanti in questa terza fascia d'età.

Vediamo ora i dati generali riguardanti i matrimoni. In questi anni circa l'80% della popolazione del nostro cantone in età "matrimonabile" (cioè non coniugata e superiore ai 15 anni) convolava a giuste nozze: un ottimo livello di nuzialità. Nel 1810 si celebrarono 62 matrimoni, nel 1811 aumentarono a 92, nel 1812 furono 88. L'età media degli sposi era di circa 24 anni, quella delle spose 23 anni. I mesi in cui ci si sposava di meno erano marzo e dicembre, che coincidevano con la quaresima e l'avvento; la forte flessione che si registra in corrispondenza delle due ricorrenze religiose fornisce una significativa indicazione dell'osservanza dei precetti da parte della gente. In febbraio, aprile e novembre si avevano generalmente i massimi assoluti nella frequenza dei

matrimoni, a causa soprattutto delle anticipazioni o dei differimenti delle nozze rispetto al periodo intermedio ritenuto non favorevole. La flessione del periodo estivo era dovuta principalmente al concentrarsi in questa stagione dei lavori agricoli che impegnavano più diffusamente la gente e inducevano a spostare la data delle nozze.

Circa le nascite, nel 1810 si ebbero 316 nati vivi, nel 1811 ce ne furono 320, nel 1812, 333. Staticamente, si hanno quindi 40 nascite su 1000 abitanti, e 170 nati su 1000 donne in età feconda. In questi anni nel territorio del dipartimento ci furono anche molte centinaia di bambini abbandonati, i cosiddetti "esposti", ma non sappiamo quanti di questi provenissero dalle relazioni illegittime di Castel Bolognese. Infatti i bambini venivano di preferenza portati anonimamente nei centri maggiori dove avevano sede le istituzioni di assistenza.

Mediamente nascevano più maschi che femmine in tutto il territorio del dipartimento, ma questa eccedenza era compensata da un più elevato tasso di mortalità dei maschi nella prima infanzia. Il maggior numero delle nascite avveniva nel periodo primaverile; durante i mesi estivi si verificava una forte contrazione del numero dei nati, e in novembre e dicembre c'era la soglia minima. In queste oscillazioni si riconosce l'influenza delle condizioni ambientali: è evidente la dipendenza della stagionalità delle nascite dalle caratteristiche tipicamente ricorrenti dei cicli dell'agricoltura.

Per quanto concerne i decessi, il 1811 fu un anno di sensibile aumento della mortalità ovunque nel Dipartimento del Reno, più che negli altri dipartimenti del Regno, al di là di quella "fisiologica" dovuta alle continue campagne militari. Il Ministro dell'Interno volle addirittura una relazione medica sul preoccupante fenomeno, e i sanitari furono concordi nell'indicare che l'aumento indiscriminato delle risaie, valli, colmate e altre paludi artificiali soprattutto nella bassa pianura bolognese causavano una insalubrità dell'aria da cui derivavano "gravi ostruzioni dei visceri, idropi, scorbuto e altre malattie" contro cui non c'era difesa medica. Danni da inquinamento ambientale da cui la sana comunità agricola di Castel Bolognese fu praticamente indenne.

Nel 1810 ci furono 275 morti, nel 1811, 254, nel 1812, 285. Corrispondono a 32 decessi ogni 1000 abitanti. L'età media dei morti era di 30 anni; questo dato - che è fra i più alti rispetto

all'età media di morte negli altri comuni della pianura - non stupisce se si considera che è fortemente influenzato dall'elevatissima mortalità infantile diffusa ovunque, in città e in campagna. A Castel Bolognese 23 bambini su 100 morivano prima di compiere 4 anni, un po' di più i maschietti delle femmine. Per avere un termine di paragone, si pensi che a Imola nello stesso periodo erano quasi il 37% e in alcune località sfioravano il 50%. La mortalità arrivava al 57% fra i bambini abbandonati e questi morivano soprattutto entro il primo anno di vita. Le cause erano la mancanza di ogni precauzione igienica o sanitaria, l'impotenza della medicina di fronte alle malattie infettive od epidemiche, la miseria e l'ignoranza. Superata la soglia dell'età infantile, la mortalità decresceva a picco e si distribuiva uniformemente in tutte le fasce, elevandosi intorno ai 60-64 anni fino agli ottuagenari per altro molto rari. I mesi in cui si verificavano più decessi erano quelli freddi, da novembre ad aprile. E' da osservare che, nell'ottica di mantenere un quadro esatto della situazione demografica, i registri dei morti riportavano anche i casi di morti avvenute fuori dal Comune: per lo più si tratta di soldati deceduti lontano da casa, in ospedali militari.



Chiesa di S. Petronio. Statua di S. Omobono protettore dei sarti. Altre professioni che si incontrano assai frequentemente leggendo le pagine dei registri dei matrimoni e dei morti di questo tempo sono quelle delle filatrici e delle tessitrici.

Per ciò che concerne la composizione sociale di Castel Bolognese, prendiamo ad esempio la fascia d'età che va dai 31 ai 35 anni nel 1811: c'erano 110 celibi e 55 nubili contro 214 coniugati e 221 coniugate, 10 vedovi e 8 vedove, 4 religiosi, 2 religiose.

Questo è un panorama generale della popolazione nel complesso. Ma veniamo finalmente a consultare i documenti, a conoscere qualche persona.

Lo Stato Civile di Castel Bolognese dal 1806, anno di attivazione, al 1815, anno in cui il governo pontificio restituì ai parroci la competenza esclusiva nella tenuta dei registri, oggi è conservato presso la Sezione di Archivio di Stato di Imola. Questa collocazione si spiega ricordando che secondo l'assetto territoriale vigente fino alla caduta del regime francese, Castel Bolognese col territorio annesso si trovò a dipendere da Imola, capoluogo di uno dei Distretti del Dipartimento del Reno e sede di Vice-Prefettura.

Ecco qualche cognome, fra i primi che compaiono, per ancorare queste notizie astratte a una dimensione meno statistica: Valdrè, Villa, Martelli, Mingazzini, Legabacchi, Ronchi, Biancini, Signani, Camerini, Tassinari, Ancarani, Panazza,

Tarroni, Barbieri, Morini, Deggiovanni, Bacchilega, Budini, Spada, Minghetti, Bagnaresi, Xella, Utili, Bosi, Gulmanelli, Dari, Zama, Tampieri, Regoli, Tabanelli, Costa, Benfenati, Zannoni, Sangiorgi, Mattioli, Bartoli, Drei, Liverani, Casadio... e l'elenco potrebbe continuare molto a lungo, perciò chi è originario del paese da alcune generazioni e non ha avuto l'emozione di trovare il proprio cognome tra questi pochi esempi ha moltissime altre possibilità di scoprire qualche probabile antenato negli 89 registri che compongono complessivamente questo archivio.

La prima registrazione di nascita, effettuata da Giuseppe Favolini, primo Ufficiale di Stato Civile, riguarda una bambina che fu chiamata Maria Luigia Carmeletana Valdrè. L'atto recita così: "N.1. Dipartimento del Reno. Distretto d'Imola. Cantone primo. Comune di Castel Bolognese. Il giorno sedici luglio anno milleottocentesei. Si è presentato al Sottoscritto Ufficiale dello Stato Civile il Signor Giuseppe di Cesare Valdrè di anni ventisei domiciliato in questa Comune sotto la Parrocchia di San Petronio di professione Possidente e Trafficante portando seco un infante di sesso femmenino nato il giorno di oggi alle nove e mezzo meridiane (correzione a margine: antimeridiane) nel Luogo

e Casa di ragione del sudetto Giuseppe Valdrè posta sulla strada Emilia in questa Comune, a cui furono imposti i nomi di Maria Luigia Carmeletana. Il sudetto Sig. Giuseppe Valdrè ha pure dichiarato essere figlia la neonata di se stesso, di professione, e domicilio come sopra, e di Francesca Bacchilega di professione Possidente, domiciliata in questa stessa Comune. (aggiunta a margine: di lui moglie). Testimoni alla presentazione ed alla notificazione furono i Signori Lodovico del fù Costantino Parini di professione trafficante, domiciliato in questa Comune sotto la Parrocchia di S. Petronio, e Matteo del fù Baldassarre Scardovi, di professione Portiere Municipale, domiciliato in questa Comune sotto la Parrocchia di S. Petronio. (Seguono le firme del notificante, che in questo caso sa leggere e scrivere, dei due testimoni e dell'Ufficiale)".

Come si può vedere da questo esempio, ogni registrazione contiene una rilevante massa di informazioni anche considerata a sé stante. Quasi sempre consente di ricostruire tre generazioni di una famiglia, perché di solito viene indicata anche la paternità del notificante; di quel nucleo familiare si apprendono con esattezza la casa di abitazione dov'è nato il bambino (indicando anche a chi appartiene l'edificio, per meglio identificarlo, al posto del moderno indirizzo). Quando la nascita è avvenuta in una casa di campagna si cita il nome del podere, perciò, leggendo atto dopo atto, emerge una rete veramente interessante di toponimi che tracciano un profilo storico degli insediamenti nel territorio, oggi radicalmente mutato. L'indicazione della parrocchia di appartenenza in particolare è preziosa per il ricercatore di genealogie, perché individuando la chiesa fornisce un possibile aggancio ai registri parrocchiali cui si accennava in precedenza (supposto, e non concesso, che la famiglia abbia avuto residenza sempre nello stesso luogo). Ancora, l'atto indica espressamente le professioni esercitate dai genitori del nato e indirettamente il grado d'istruzione del padre, che nella maggioranza dei casi era il notificante, attraverso la capacità di apporre la propria firma.

I primi a presentarsi per registrare il matrimonio civile, il 7 agosto, forse incuriositi e certamente emozionati per essere i pionieri del nuovo sistema, furono Pietro Vassura e Margarita Violani. L'atto è troppo lungo per essere qui trascritto. Tutto avviene alla presenza di quattro testimoni di cui sono indicate scrupolosamente le generalità, la professione e il luogo di residenza nonché l'eventuale grado di parentela con gli sposi. Lo sposo

era nato a Pergola in territorio faentino, aveva 38 anni, era analfabeta, anzi "illetterato", vedovo da pochi mesi; la sposa era nata a Biancanigo, aveva 33 anni, era contadina e analfabeta anche lei. Vengono letti gli atti di nascita rilasciati dalle parrocchie, gli atti di morte dei genitori dello sposo, l'atto di pubblicazione della promessa di matrimonio, il consenso dei genitori della sposa, l'atto di morte della prima moglie e infine l'Ufficiale dichiara: "Visto che nessuna opposizione è stata fatta al presente matrimonio, gli sposi hanno dichiarato ad alta voce di prendersi rispettivamente per marito e moglie, e io ho pronunciato in nome della legge, che li nominati Pietro Vassura e Margarita Violani sono uniti in matrimonio, ed ho steso il presente atto..."

Anche per gli atti di matrimonio valgono in generale le osservazioni fatte sopra, con un' "apertura" ancora maggiore di notizie sulle generazioni precedenti.

La prima registrazione di morte riguarda un sacerdote, Domenico Maria Mattioli, la seconda riguarda un colono di 42 anni originario di Corticella, tale Giovanni Orsoni, la terza riguarda una bimba di undici mesi, Francesca Gulmanelli. Questo è il testo del primo atto: "Numero uno. Dipartimento del Reno. Distretto d'Imola. Comune di Castel Bolognese li sedici luglio milleottocentosei. Il sottoscritto Giuseppe Favolini Ufficiale dello Stato Civile dietro avviso pervenutogli si è trasferito nella casa di ragione della Signora Maria Guerrini Sarti, ove ha riconosciuto il cadavere di Domenico Maria Mattioli, morto il giorno di ieri quindici corrente alle ore undici e mezza della notte nell'età di anni quarantadue circa, di professione Prete Possidente, stato domiciliato in questa Comune sotto la Parrocchia di San Petronio. Presenti alla ricognizione furono Tommaso Mattioli dell'età di anni settantacinque di professione Trafficante, domiciliato in questa stessa Comune, e Parrocchia, zio paterno del defunto Domenico Maria Mattioli Prete, e Signor Giovanni Camerini dell'età di anni ventisei di professione Possidente, domiciliato in questa Comune, e vicino alla casa del detto Defunto, quali testimoni unitamente dichiarano che il sudetto Prete Domenico Maria Mattioli è nato nella Sezione di Biancanigo di questa Comune dal fù Giovanni Mattioli e da Rosa Budini Jugali, domiciliati attualmente in questa Comune sotto la Parrocchia di San Petronio. (Firmato:) Giuseppe Favolini Ufficiale dello Stato Civile". Come si vede, negli atti di morte non è mai indicata la causa del decesso che dal punto di vista storico rivestirebbe molto interesse. La



Lo stemma di Castel Bolognese nel risorto Stato Pontificio.

certificazione medica non era richiesta. La lettura in sequenza degli atti può tuttavia evidenziare le epidemie, gli andamenti stagionali dei decessi. L'identità del defunto era attestata dalla sola testimonianza orale di coloro che erano presenti alla ricognizione dell'Ufficiale di Stato Civile, una testimonianza spesso incompleta rispetto alle informazioni richieste dal funzionario.

Le registrazioni dello Stato Civile di Castel Bolognese si interruppero il 31 luglio 1815. L'ultimo nato a lasciare traccia di sé fu un maschietto chiamato Giovanni Gregorio Pio Casadio, che era nato il 18 luglio in un ambiente del soppresso convento dei Francescani posto sulla piazza del paese: un altro segno indelebile del passaggio francese. Suo padre, bracciante e analfabeta, si chiamava Clemente ma era conosciuto da tutti come "Gramigna". Gli ultimi sposi furono Giacomo Bosi,

vedovo di 37 anni, trafficante e possidente, e Domenica Venceslava Villa, filatrice di 31 anni. Erano entrambi analfabeti. Per coincidenza, il primo e l'ultimo dei morti registrati a distanza di nove anni portano lo stesso cognome: l'ultimo è infatti Tommaso Mattioli, un giovane contadino di 25 anni ammogliato con prole, morto nel podere Capannazzo della frazione di Borello il 13 luglio 1815.

In base ai documenti si può concludere che durante il dominio francese non si verificò un aumento della popolazione, almeno per quanto riguarda il Dipartimento del Reno. Sia pure nell'ottica della subordinazione del Regno d'Italia agli obiettivi della politica francese, la legislazione e gli ordinamenti napoleonici introdussero indiscutibilmente importanti fattori di rinnovamento e di razionalizzazione nelle antiquate strutture giuridiche e amministrative nei territori dell'ex-stato pontificio, ma ciò nonostante non si crearono i presupposti economici e sociali di una espansione demografica. Anzi, motivi specifici di carattere negativo furono costantemente presenti e agirono in modo diretto o indiretto come fattori di freno alla crescita della popolazione: le guerre, la coscrizione militare, gli stessi sconvolgimenti provocati nei preesistenti equilibri e, insieme, il diffuso sfruttamento delle risorse economiche della regione da parte del governo. Nel Dipartimento del Reno le condizioni di vita della gente comune non subirono miglioramenti, neppure sotto il profilo igienico-sanitario, nonostante gli sforzi compiuti in questo senso dalle autorità del tempo. Gli anni del periodo francese furono spesso contrassegnati da un'alta mortalità, e ad essa corrispose pertanto un saldo negativo del movimento naturale della popolazione.



Castel Bolognese. Archivio Parrocchiale. Intestazione di una lettera indirizzata al cittadino arciprete di San Petronio.

La strada da Castel Bolognese a Casola Valsenio nella prima metà dell'ottocento

Cesare Quinto Vivoli

All'inizio dell'Ottocento l'affluenza a Riolo Bagni di pazienti o presunti tali per curarsi con le ben note acque salse, sulfuree, miste e ferruginose (per riportare una terminologia del tempo) era già notevole. Ovviamente solo i più abbienti si potevano permettere tali cure. Perciò durante tutta la stagione estiva la strada da Castel Bolognese a Riolo era percorsa da calessi e biroccini di ogni genere, provenienti da tutta la Romagna e anche da più lontano. Si imponeva perciò il problema della strada, croce e dannazione delle amministrazioni comunali del tempo. L'antico, millenario tracciato venne a più riprese riparato, rabberciato e sistemato senza un piano preciso, ma solo per dare una risposta volta per volta alle necessità più urgenti.

Nel 1819 si prese la decisione di sistemare la strada da Riolo fino al confine con Castel Bolognese (precisamente dal rio Ferlotto alla strada per Ossano). La perizia, preparata dall'ing. Vincenzo Luigi Baruzzi di Imola prevedeva una spesa di circa 214 scudi. In sede di appalto il lavoro venne definitivamente assegnato al muratore imolese Giuseppe Garbesi per la somma di 200 scudi. Nel capitolato era previsto un ponte sul rio Ferlotto e in qualche caso, nonostante la viva opposizione dei proprietari, la rettificazione della strada con abbattimento di alberi. I lavori dovevano terminare entro l'ottobre dello stesso anno, ma come

Castelbolognese - Chiesa S. Sebastiano



Chiesa di S. Sebastiano al bivio con la strada casolana. Qui girava con la inseparabile bicicletta Alfredo Oriani per portarsi a Faenza dalla famiglia del fratello.



Dintorni di Riolo Terme: il ponte dei Monteroni distrutto durante la seconda guerra mondiale.



La strada casolana vista dall'interno della grotta del re Tiberio (nei pressi di Borgo Rivola).

spesso succede, ci fu un rinvio e il collaudo ebbe luogo solo il 25 maggio 1821. Nel frattempo lo stesso ing. Baruzzi con una dettagliata relazione in data 2 aprile 1820 aveva proposto la costruzione di una nuova strada da Casola alla via Emilia. Il Comune di Castel Bolognese da parte sua aveva già provveduto a sistemare in gran parte la strada nel proprio territorio fino al confine con il limitrofo Comune di Riolo (i lavori erano in via di conclusione).

Tra il 1824 e l'inizio del 1825 venne riconosciuta e approvata la necessità di sistemare definitivamente la strada dell'abitato di Riolo fino ai confini con il Comune di Castel Bolognese. L'ing. Bufalini elaborò due progetti. Il legato di Ravenna, cardinale Agostino Rivarola, scelse il progetto che comportava una spesa di scudi 1836,46,8 (compresi i compensi per l'esproprio dei terreni). Il 28 marzo 1825 il lavoro venne definitivamente assegnato a Stefano Maria Zanzi di Russi per la somma di scudi 1259 ed eseguito tra il 1825 e il 1826.

Il 14 dicembre 1826 il governatore di Riolo in segno di gratitudine per il cardinale Rivarola, che con modica spesa a carico del Comune aveva dato "...una strada comoda e sicura da pericoli per accedere all'Emilia in qualunque stagione...", propose di collocare una lapide all'ingresso del paese a perenne memoria dell'avvenimento. La proposta venne approvata e il 16 giugno 1827 l'iscrizione sulla porta del castello di Riolo era già una realtà.

Per poter completare i lavori era necessaria una deviazione del fiume Senio nel punto di intersezione con la strada. Il lavoro, progettato dall'ing. Antonio Mollari, venne assegnato allo stesso Stefano Maria Zanzi il 29 agosto 1826 per la somma di scudi 1900. Ed ecco di che cosa si trattava:

"...Nella breve lunghezza di circa 300 metri lineari, il torrente suddetto, con una grandissima tortuosità traversa due volte la strada in discosto, per cui non solo per ore, ma per replicate giornate viene impedito il transito agli forestieri, che continuamente vi passano, facendo li montagnoli colla piazza di Lugo un continuo, lucroso commercio..."

La correzione del corso del fiume era indispensabile non solo per favorire il commercio dei montanari, ma anche per facilitare l'accesso a Riolo, in quanto:

"...specialmente nelli mesi di luglio e di agosto, è questa strada frequentatissima da forestieri, che a centinaia replicate si portano a Riolo per le acque salse, sulfuree, e minerali che prodigiosamente nelle vicinanze a quel Castello di Riolo la Provvidenza fa scaturire a sollievo della misera inferma umanità..."

A quanto sembra anche questo lavoro fu eseguito fra il 1826 e il 1827, più o meno nei termini prefissati.

A questo punto si trattava di proseguire con la costruzione e sistemazione della strada in direzione di Casola e Palazzuolo. Il 31 maggio 1827



Sant'Apollinare: il romitorio. Era la più bella villa dell'alta valle del Senio; già ricordata fin dal secolo XV, è posta sulla mulattiera che fu abbandonata nel 1860 con la costruzione della nuova strada. Accanto è un oratorio dedicato a S. Anna.

venne elaborato un piano di sistemazione da Casola a Riolo, suddiviso in 16 tronchi, di cui 10 riguardavano il Comune di Riolo e sei il Comune di Casola. La situazione della vecchia strada o meglio mulattiera era la seguente:

"...La strada attuale... resta... pericolosissima, angusta e soggetta a continue dilamazioni e resa ormai impraticabile affatto. Essa è profondata, ed è incassata fra li torrenti che in pianura, lungo il fiume rimangono, sembra non una strada, ma vero fosso, e difatti quasi continuamente vi scorrono le acque delle sorgenti di sovrastanti monti, ed in tempo di pioggia tutti li scoli della montagna. L'estrema ristrettezza di quella, che non lascia il passo a due bestie da soma incontrandosi di fronte, non di rado è causa degli più grandi disordini fra li Passeggeri... La maggior parte dell'anno quella popolazione può dirsi segregata dalla Società a causa degli accennati inconvenienti..."

Il tratto dal paese di Casola al confine con il Comune di Riolo venne appaltato il 14 luglio 1827 per la somma di scudi 8200 a Felice Urbini di Ravenna. I lavori furono consegnati il 29 agosto 1827. La strada, progettata dall'ing. Antonio Mollari, venne suddivisa in sei tronchi:

- 1) dalla chiesa parrocchiale di Casola a tutto il nuovo ponte sul rio di Casola;
- 2) dal rio di Casola al rio Buratta;
- 3) dal rio Buratta fino al ponte sul rio Cardello compreso;
- 4) dal rio Cardello fino a tutto il ponte sul rio Valsenio;

5) dal ponte del rio Valsenio a quello del rio Conca;

6) dal rio Conca fino al confine con il territorio di Riolo.

L'appaltatore terminò i lavori il 7 agosto 1830 ed il collaudo fu eseguito, con esito positivo, il 5 ottobre dello stesso anno. La spesa complessiva (fra espropriazioni di terreni, collaudi, imprevidi di ogni genere) ascese a scudi 10.870,58,6 di cui 679,41,1 a carico del Comune di Casola.

In data 14 ottobre 1834 l'ing. Antonio Trebbi, dopo aver esaminato il tratto di strada da tracciare di sana pianta dal paese di Riolo al confine con il Comune di Casola per una lunghezza di circa 8.083 metri, compilava una dettagliata perizia con una previsione di spesa di scudi 13.251,49. A tale data la situazione della strada o meglio mulattiera era più o meno la seguente, prendendo come punto di partenza il paese di Riolo:

"...traversando diverse colline e rii, seguendo le diverse strade mulattiere, o guadando sedici volte il torrente Senio anche con ruotabili, percorrendo ora la destra, ora la sinistra, ed ora l'alveo del torrente stesso si arriva poco superiormente al confine della Comune di Riolo con quella di Casola... Le somme difficoltà, e pericoli che presenta la strada mulattiera attraverso della collina ne' tempi d'inverno pel tratto non sistemato, l'impossibilità di transitare per quella del fiume nella stagione suddetta, la necessità di una sortita sicura agli abitanti di Casola principalmente nella stagione invernale, ed il bisogno



Il ponte del Castagno che segna il confine con la Toscana. A breve distanza è l'antichissima Pieve di Misileo.

di mantenere vivo il commercio di Maroni, Carbone, Legna, Bestiame, che quattro giorni di ogni settimana si fa in quella Piazza, ha fatto reclamare a quel paese il proseguimento della sistemazione della strada calessabile...

A questo punto sembrava che il problema della strada di Casola si avviasse a una rapida conclusione. Invece i buoni Casolani continuano ancora a impantanarsi con i loro muli e i loro

carri nel greto del fiume per più di due decenni. Il 25 ottobre 1849 nei pressi di Rivola c'erano al lavoro circa 40 operai, mentre il tratto dalla chiesa di Serravalle a Riolo venne completato nel 1857. Nel frattempo in territorio di Riolo erano stati costruiti due ponti sul fiume Senio. Così la strada dalla via Emilia a Casola fu finalmente completata. Si trattava ora di proseguire, collegando Casola con Palazzuolo. A tale scopo la Magistratura di Casola il 28 maggio 1858 approvò la proposta di chiedere un prestito di 2.000 scudi alla provincia di Ravenna, da rimborsare in 20 anni. La risposta non si fece attendere. La provincia era disposta a concedere il prestito alle seguenti condizioni:

1) *Che la strada da sistemare metta ad un paese della Toscana.*

2) *Che la Magistratura riporti l'adesione del Consiglio.*

3) *Che la restituzione abbia luogo in dieci anni a rate annue di scudi 200.*

Nella riunione consiliare del 30 settembre 1858, tenuto conto dell'importanza della strada "cotanto vantaggiosa a quel commercio che è fonte principale della nostra prosperità", considerato che il Comune di Palazzuolo "come tutti sanno si studia di migliorare le condizioni della strada che congiunge quel comune con quello di Casola", la proposta venne approvata all'unanimità.

Fonti:
 Archivio di Stato - Ravenna
 Legazione di Ravenna - Strade - Buste 1710, 1715, 1716, 1718, 1720, 1721, 1735, 1738, 1740, 1744, 1746, 1747, 1749, (carte varie).
 Amministrazione Provinciale
 Buste 9, 244, 434 (carte varie).

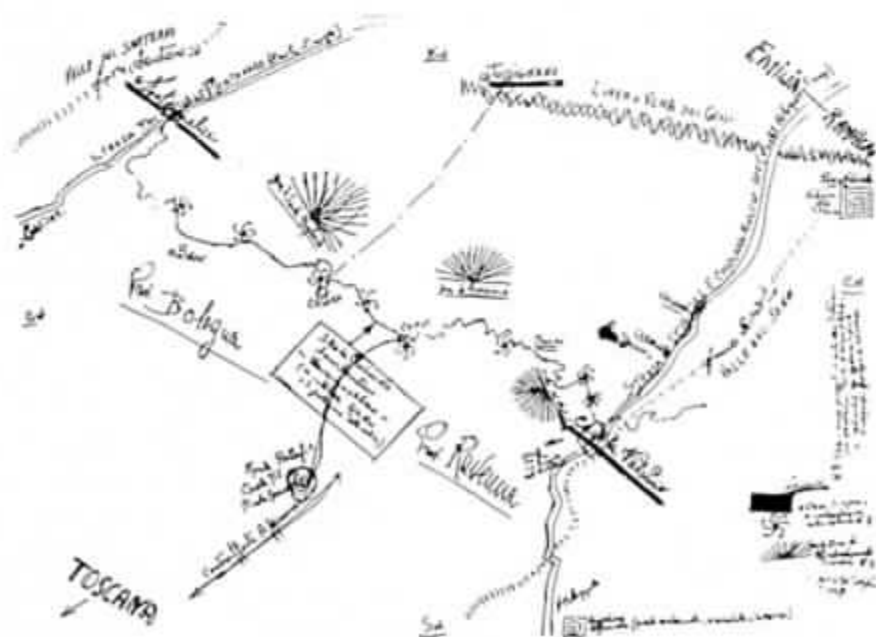


Grafico interessante la sistemazione della viabilità tra le valli del Senio e del Santerno.

Tracce d'uso nei codici degli Statuti di Castel Bolognese

Andrea Padovani



Castel Bolognese - Archivio Comunale, Statuti, Frontespizio con stemma del comune, sec. XVII.

Da qualche tempo a questa parte gli storici dedicano crescente attenzione alle tracce che rivelano l'uso - più o meno continuo - di un manoscritto. In altre parole: si registrano, nella descrizione di un codice, quelle annotazioni che testimoniano la proprietà e i passaggi di mano in mano. L'abitudine di dichiarare l'appartenenza di un libro mediante l'impressione di timbri o di ex libris s'è conservata ancor oggi, tra i bibliofili, soprattutto quando si tratta di volumi di un certo pregio; in antico non accadeva diversamente: si verificava, anzi, assai più spesso, dato il costo elevatissimo di un manoscritto. Per la sua fabbricazione, come è noto, occorreva un certo numero di fogli pergamenacei (ricavati dalla concia di pelli animali) e l'assiduo lavoro di un amanuense che all'opera dedicava mesi e mesi se non addirittura anni. Con qualche approssimazione, si può valu-

tare la spesa per la confezione di un buon codice a quella occorrente per l'acquisto di un podere. La registrazione dei passaggi di proprietà, conseguente a vendita o a lascito in eredità - ci documenta così la storia di un libro e la trasmissione della cultura in determinati ambienti. Di non minore interesse sono le tracce d'uso per quei manoscritti che, pur non mutando padrone, furono però continuamente e frequentemente consultati da molte persone. E' questo, per l'appunto, il caso dei libri di diritto conservati presso le cancellerie comunali che vennero sfogliati da magistrati e funzionari preposti alla loro quotidiana applicazione. Ogni città e comune d'Italia ebbe infatti, dal medioevo fino all'invasione napoleonica, i suoi bravi statuti nei quali veniva descritto il funzionamento degli apparati di governo, i diritti e i doveri dei cittadini, le imposizioni fiscali, le procedure giudiziarie e le pene. Il tutto con maggio-



Castel Bolognese - Archivio Comunale, Statuti, fol. 20 r. Stemma, sec. XVII

re o minore estensione, ma sempre in maniera diversa da quanto si praticava altrove, magari solo a pochi chilometri di distanza. Così Imola e Faenza - per citare due centri vicini al nostro - ebbero statuti differenti per la città e per il contado: contado che raccoglieva un gran numero di piccoli centri o frazioni (per avvalersi di una espressione moderna) raccolti in federazione e, pertanto, sottoposti ad un unico corpo legislativo, anche quando dipendevano politicamente da città diverse dal capoluogo (come fu il caso di Caste Bolognese, inserita nel contado di Imola ma controllata da Bologna). Delle vicende che condussero alla redazione degli statuti del contado imolese, nel 1347, sappiamo pochissimo. Essi furono certamente preparati da una versione provvisoria, sei anni prima approntata - al pari della definitiva - dal giurista Sante di Ghiandolino; anche i libri del 1341 non furono comunque i primi, dato che in essi è fatto esplicito riferimento ad altri più antichi dai quali il legislatore attinse con larghezza.

Le copie degli Statuti del contado imolese di cui ho potuto accertare l'esistenza, a tutt'oggi, sono dodici, disperse in varie biblioteche italiane. Ve ne sono con testo latino e in volgare: scelta linguistica, questa, che poteva facilitare la loro consultazione anche alle persone che non aveva-



Castel Bolognese - Archivio Comunale, Statuti, Fol. 72 v.
- Allegoria della giustizia.



Castel Bolognese, Archivio Comunale, Statuti, fol. 73 v.
- Stemma del vescovo di Narni Pietro Donato Cesi, vicelegato a Bologna (1563).

no dimestichezza con l'idioma degli antichi e delle cancellerie. Mi soffermerò qui solo su due esemplari che furono approntati a Castel Bolognese (anche se il loro testo ricalca, sostanzialmente, quello in vigore per gli altri centri del contado). Il più importante è quello conservato nell'Archivio Comunale di Castel Bolognese è trascritto, nella sua parte principale, nell'anno 1518 ma recante aggiunte fino al 1565. Per la descrizione del contenuto rinvio senz'altro alla scheda che ho approntato per il *Repertorio degli statuti emilano-romagnoli* diretto da Augusto Vasina e di imminente pubblicazione per l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Come promesso, la mia attenzione è qui volta esclusivamente alle tracce d'uso, molte delle quali sono, purtroppo, assai difficili da decifrare per ingiurie del tempo. Per uscirne a capo spesi alcune giornate nell'estate del 1994, avvalendomi esclusivamente della mia esperienza, data l'impossibilità di usare la lampada di Wood che - in alcuni casi - avrebbe potuto offrire un aiuto decisivo.

Il frontespizio interno reca il timbro del Comune di Castel Bolognese¹ e la scritta, di mano del sec. XVII: "Pax vobis remaneat / Invidia odium



Castel Bolognese - Archivio Comunale, Statuti, fol. 1 v. - Stemma, sec. XVII

parit atque vindictam / Ab ira et odio et omni malo libera nos Domine". (la pace rimanga con voi, l'invidia genera l'odio e la vendetta: liberaci Signore dall'ira e dall'odio e da ogni male). Segue, tracciato a penna, un grande stemma di Castel Bolognese sormontato da un putto e chiuso da un volto umano in basso. Da parte a parte la dicitura: "Ill. Sig. Camilli L (...) anno 1650" e "Dominus (...) 1764, Die prima ianuarii 1757 et die prima / ianuarii 1758 ". Traccia di timbro ad olio (inizio sec. XIX?) con cavallo rampante e motto ormai illeggibile.

Fol. 1 v.: Nomi di pretori a Castel Bolognese, luogotenenti e consoli: Antonio Grati pretore per (...), Giovan Battista de' Berti suo luogotenente (...), Antonio de' Pignattini console; Giovanni Guidotti pretore per il 2° semestre 1602, Agostino de' Libri suo luogotenente, Giorgio de' Rizzi console; Alessandro Legnani pretore per il 2° sem. 1601, Agostino de' Libri suo luogotenente; Francesco (...) console per il 2° sem. 1600; *Laurentius Vand* (segnato due volte); Dionigi Porcari di Castel Bolognese vice pretore per il 2° sem. 1703 e per gli anni 1705, 1706, 1709, 1710. Il centro del foglio è occupato da un'insegna decorata con fronde e sormontata da cimiero: all'interno, albero coronato da tre gigli (della famiglia bolognese Savorini).



Castel Bolognese - Archivio Comunale, Statuti, fol. 88 r. - Stemma del nobile genovese Alessandro Orazio Spinola.

Tutt'intorno, tracce di contabilità.

Fol. 2 v.: Signum tabellionis e sottoscrizione di Gerolamo Antonio Giordani, notaio e luogotenente del pretore Cesare Bolognini (1° sem. 1695)

Fol. 3 v.: Lorenzo di Marcantonio Ghiselli podestà per il 2° sem. 1605. Cesare Balbo luogotenente, Fabrizio Favolino console....

Fol. 5 v.: Domenico Puchio console per il 2° sem. 1600 e per il 2° del 1602; Ercole Aldrovandi pretore per 1° sem. 1580 (con data: 16.5.1580). Domenico Muccia luogotenente, Lucio Tempione console. Seguono data 27.5.1555 e, in mezzo al foglio, invocazione a Dio Padre e alla Beata Vergine Maria; nel margine inferiore: Matteo Ghisilieri, podestà nel 1° sem. 1585 (ripetuto per due volte) cui seguono i nomi di altri due ufficiali, purtroppo illeggibili; Vincenzo Legnani podestà per il 1° sem. 1571, Francesco Balestra luogotenente; Giovanni Luigi Marescotti per il 2° sem. 1571, Francesco Balestra; Gabione Gozzadini podestà per il 1° sem. 1576, Ser Andrea Ma (...) oliari, Girolamo Ratta podestà per il 2° sem.; 15(.)6, Aristotele Segurani luogotenente, Giliberto console; Alessandro Bolognini podestà per il 2° sem. 1585, Cesare Balbo luogotenente, Lucio Tempione console; Germanico Ercolani podestà per il 1° sem. 1586, Cesare Balbo luogotenente, Carlo Dardoti.

Fol. 15 r.: Ricordo della vicepretura di Carlo Francesco fu Pompeo Benacci per il 2° sem. 1692, per tutto il 1693 ed il 1694 e il 2° sem. 1596: tutto nel margine inferiore.

Fol. 17 r.: Paride Maria de' Grassi pretore. Giovanni Poggi, 1623.

Fol. 19 r.: Francesco Guerrino da Castel Bolognese *Juris utriusque doctor* per il senatore Pietramellara, 1° sem. 1710. Timbro del Guerrino nel margine inferiore.

Fol. 20 r.: Memoria del notaio (...) per il 2° sem. 1665, podestà il conte Agostino Marsigli (annotazione cancellata, sì da rendere illeggibile alcune parti dello scritto). Il centro del foglio è di nuovo occupato dallo stemma di cui sopra, fol. 1 v. Sotto: Raffaele Felicini pretore per il 1° sem. 1608², Gregorio Buoncompagni per il 1° sem. 1626. Sigillo di Francesco Guerrino, notaio e luogotenente nel 2° sem. 1711 e nel 2° sem. 1743³ per il senatore Boccaferri.

Fol. 20 v.: Nel margine inferiore scritta relativa all'esercizio di podesteria e di vicepodesteria, abrasa ed illeggibile.

Fol. 21 r.: Francesco Guerrino per il senatore Guidotti, 1° sem. 1712.

Fol. 24 r.: Angelo Gaetano Bettino, vicepretore per il 1° sem. 1728. Timbro ad olio: angelo che

reca il cartiglio "Spes mea Deus" (Dio, mia speranza).

Fol. 30 r.: Alessandro Bernardino Alessandri notaio bolognese luogotenente del senatore Filippo Legnani, 2° sem. 1738, con timbro ad olio recante scritta: "Neminem laedit" (non lede nessuno).

Fol. 31 v.: Felice Maria Villa notaio bolognese, vicario del conte Lorenzo Bentivogli, 2° sem. 1711 (*signum tabellionis* ad olio).

Fol. 32 r.: Giuliano Borghese notaio per il senatore Campeggi, 2° sem. 1712.

Fol. 33 r.: Alessandro Savorini notaio bolognese, vicepretore per il marchese Fabio Albergati (*signum tabellionis* ad olio).

Fol. 33 v.: *Per totum annum 1733 et pro 1° sem. 1734* Alessandro Savorini luogotenente dei signori Bolognini, Riari e Guidotti.

Fol. 34 r.: Giuseppe Ippolito Grati, 1° sem. 1729 pretore, Giuseppe Colli, notaio.

Fol. 35 r.: Giovanni Francesco Mezzamici fu Geronimo, notaio e vicepretore per il marchese Malvezzi.

Fol. 36 v.: Ludovico Ugotto notaio per Girolamo Pepoli, 2° sem. 1641.

Fol. 39 r.: Scritta relativa a servizio di podesteria e vice podesteria, abrasa ed illeggibile.

Fol. 54 v.: Annibale Bianco, conte, senatore e



Castel Bolognese - Archivio Comunale, Statuti, fol. 24 r. - Timbro ad olio del notaio Angelo Gaetano Bettino (1728).



Castel Bolognese - Residenza municipale - Insegna marcata A.B. (sec. XVI)

pretore per il 2° sem. (...).

Fol. 67 v.: Giovanni Alessandro Poggi, vicepretore, 1° sem. 1647.

Fol. 70 v.: Giulio Cesare Lambertini, pretore per il 1527.

Fol. 71 r.: Fulvio Bolognini podestà, 1° sem. 1562, Marcantonio Cedroni luogotenente; Pellegrino Zambeccari, 1° sem. 1562 (!), Marco Sabbatini luogotenente; Annibale Guidotti podestà, 1° sem. 1563, Lorenzo Pensabene luogotenente; Agesilao Marescotti, 2° sem. 1563, Tommaso de' Libri luogotenente; Girolamo Griffoni, 1° sem. 1564, Giulio Panzacchi luogotenente; Francesco Bolognetti, 2° sem. 1564, Francesco Accarisi luogotenente; Ottaviano Pellegrini, 1° sem. 1565, Lorenzo Pensabene luogotenente; Astorgio Ercolani, 2° sem. 1565, Tommaso de' Libri, (luogotenente), Ottavio Bianchini 1° sem. 1566, Aristotele Segurano luogotenente; Malatesta Mai (...) console annuale; Ermete Guidotti, 2° sem. 1566, Agostino Marsigli luogotenente; Romano Pasolini console; Angelo Cospi, Tommaso Verardi luogotenente; Angelo Cospi tribuno. L'ultima riga e il margine inferiore del foglio sono illeggibili per l'uso.

Fol. 71 v.: Nel margine inferiore, annotazione in parte cancellata e in parte sbiadita: segue timbro ad olio ormai indecifrabile.

Fol. 72 r.: Prove di penna, invocazioni: "al molto magnifico Sig. Gasparo Balestra da Bologna dito Devigana"; Marcello Legnani, 2° sem. 1604, Agostino de' Libri luogotenente; Gerolamo Ratta, 2° sem. 1576, Aristotele Segurano luogotenente; Agostino Marsigli, 2° sem. 1665, Gaspare Tabanelli da Castel Bolognese luogotenente (che si dice notaio nel 1656); Camillo Gozzadini, 1° sem. 1589, Aristotele Segurano luogotenente, Lorenzo Marie Arrighi console generale, Alano (?) Ulmati viceconsole; Antonio Morando; Cristoforo Ariosti pretore (1.1.1588), Marsilio Meluzzi luogotenente.

Fol. 72 v.: Disegno a penna di mano sec. XVII: un vescovo (S. Petronio) regge alta con la mano destra una fiaccola (con deboli tracce di colore rosso) e una campanella. Con la mano sinistra tiene un libro chiuso. Al di sopra, un demonio carica sulle spalle un uomo, con una mano tiene la catena cui è legato un altro uomo. In alto, sotto una piccola croce, si legge: "la giustizia tiene il suo luoco". Sotto, dicitura di difficile decifrazione: "Sub tegmine Domini"? (Sotto la protezione del Signore). Seguono le lettere: "F.B.F."

Fol. 73 v.: Timbro ad olio di Giovanni Alberto Poggi, stemma di Pietro Donato Cesi, vescovo di Narni e vicelegato a Bologna (1.3.1563); Lucio Zanetti vicepodestà anno 1667, Camillo Fontana luogotenente 1619, 1620; Tommaso Ugolotti, 1641, 1643, 1644.

Fol. 83 v.: A metà del foglio, minuscolo stemma tracciato a penna; Francesco Sampieri, 2° sem. 1608, Filoteo Sarti luogotenente, Lucio Marchesini, console; Guidantonio Lambertini, 1° sem. 1609, Filoteo Sarti luogotenente, Sante Gramegna console. Nel margine inferiore: Michelangelo Guastavillani, 2° sem. 1697, Giuliano Borghesi luogotenente.

Fol. 84 r.: Al margine inferiore: Francesco Azzolini, 1° sem. 1696, Baldassarre Tabanelli luogotenente, Gaspare de' Grassi, 2° sem. 1699, Baldassarre Tabanelli, luogotenente.

Fol. 84 v.: Nella seconda metà del foglio: Ascanio Cospi, 2° sem. 1603, Agostino de' Libri, luogotenente; Marcello Legnani 2° sem. 1604, Agostino de' Libri luogotenente; Federico Guidotti, 2° sem. 1598, Scipione Balbo luogotenente; Giovanni Guidotti, 2° sem. 1602, Agostino de' Libri luogotenente; Sigismondo Malvasia, 1° sem. 1611, Camillo Burdino luogotenente.

Fol. 87 v.: Dalla metà: Flaminio Macchelli notaio, visitatore per il legato Sabello nel 1° sem. 1620, poi luogotenente di Andrea de' Bovi 1° sem. 1621, prolunga la permanenza a Castel Bolognese il semestre successivo. Torna il 2° sem. 1623 ed il 1° sem. 1626; Giovanni Guidotti, 2° sem. 1602, Ludovico Ugolini, 1° sem. 1643; Camillo Fontana luogotenente per tutto il 1610-11 e per il 1614-15; Sigismondo Malvasia, 1° sem. 1611; Paolo Bonfiglio, 2° sem. 1611; Ercole Bonfiglio, 1° sem. 1614; Ercole Malvezzi, 2° sem. 1614; Giovan Battista Castelli, 1° sem. 1615, Antonio Campeggi, 2° sem. 1615.

Fol. 88 r.: Camillo Fontana luogotenente; Giulio Malvezzi, 1° sem. 1601, Gregorio Mondini luogotenente; Alessandro Legnani, 2° sem. 1601, Agostino de' Libri luogotenente, Domenico Puchio console generale, Giovanni Lodovico Torresano e Giulio Ronconi, macellaio, soci; Andrea Roveto, mastro Giorgio de' Ricci, calzolaio, tesoriere e Silvio Contoli, Lucio Marchesini, Marcantonio Pignatini, Cesare Balducci abbondanzieri; Giovanni Poggi; Illustrissimo sig. Alessandro Orazio Spinola vicelegato; Giovanni Carlo Capelli uditori del Torrione di Bologna; Vittorio Poggi; in posizione centrale al foglio, stemma degli Spinola; Giovanni Alberto Poggi per Marcantonio Zambeccari; Germanico Ercolani, 2° sem. 1600, Girolamo de' Sustis (?) luogotenente; Alessandro Legnani, 2° sem. 1601, Agostino de' Libri, Domenico Puchio console per il 1601-02; Giovanni Geronimo Grati, 1° sem. 1(...)2, Lamberto de' Ginnasi console generale; Vincenzo del fu Leonardo Poggi notaio bolognese; Girolamo Pepoli, 1641, Ludovico Ugolotto vicepretore. Segue timbro ad olio: aquila su monte a tre cime, della famiglia Poggi.

Fol. 88 v.: Assai danneggiato da macchie e più livelli di scrittura nonché dallo sfregamento contro la coperta di legno che custodisce il codice. Si riconoscono solo pochissime scritture: Gerolamo de' Flessi, 1° sem. 1650; Antonio de' Buoi, 1° sem. 1651; (...) Bentivoglio, 2° sem. 1651; Filippo Carlo (...), 1° sem. 1652; Antonio Maria Brofaldo. Affioramento di scrittura riferito ad Annibale Gozzadini; Enea Bonfiglioli pretore, 1° sem. 1668; Saulo Guidotti pretore, 2° sem. 1668; Giovanni Alberto Poggi per Marcantonio Zambeccari, 1641, Livio Zanotti vicepretore.

Esiste pure un'altra copia degli statuti del contado proveniente da Castel Bolognese: è il codice A.C.² 8.3 ms. im. n. 1085 custodito nella Biblioteca Comunale di Imola. Interessante la coperta, antica, di pergamena, tratta da un codice liturgico del sec. XIII. La coperta posteriore utilizza una pergamena strappata ad una Bibbia (Genesi 1-17). Dorso in pergamena chiara con pezzetto di carta incollato e recante la scritta: "N. 281".

Fol. 1 non numerato: Sul margine destro, al centro del foglio, timbro ad olio: "Ex Bibliot (heca) I C. Ginnasi" con lo stemma di famiglia.

Fol. 61 r.: Nell'angolo destro, in basso, lo stesso timbro di cui sopra.

Prima di confluire nella Biblioteca Comunale di Imola il codice era evidentemente di proprietà dei conti Ginnasi di Castel Bolognese. Com'è dimostrato dalla descrizione appena fatta, esiste una notevole diversità tra i due manoscritti. Il primo fu consultato per secoli da un gran numero di magistrati che apposero il proprio nome negli spazi in bianco; il secondo, adoperato solo nella cerchia della famiglia Ginnasi, è privo di tracce d'uso consistenti.



Castel Bolognese - Residenza municipale - Insegna del senatore Gaspere Dallarmi podestà nel primo semestre 1549.

Mi pare superfluo sottolineare l'importanza delle annotazioni contenute nel codice custodito nell'Archivio Comunale di Castel Bolognese: esse ci aiutano a ricostruire la serie dei magistrati bolognesi (spesso coadiuvati da personale locale) che ressero questo comune.

Vergate - chissà - durante lunghe e noiose sedute di lavoro, al banco ove si rendeva giustizia, tali memorie costituiscono, in qualche modo, l'equivalente delle targhe di pietra che i magistrati facevano scolpire sulla facciata dei palazzi comunali e che - in numero assai ridotto - ancor oggi fanno mostra di sé sotto il portico del municipio di Castel Bolognese.

Mi è gradito ricordare, in questa occasione, il personale della segreteria del Comune di Castel Bolognese che, con grande cortesia e sollecitudine, ha reso possibile lo studio del Codice. A tutti vada il mio sentito ringraziamento.

1) Corretto su scritta precedente. Per i Campioni, 27. (Archivio Storico Comunale Castel Bolognese = ASCC), c. 8r (2.7.1600) il podestà è, per il 2° sem. 1600, Germanico Ercolani, luogotenente Gerolamo Berò, console Domenico Puchi.

2) Per i Libri *membrana alba de die in diem*, 6, (ASCC), c. 119v (8.1.1608), vice podestà e luogotenente, per il 1° sem. 1608 è Francesco Rosa. A c. 190r (4.1.1609) è ricordato, come podestà per il 1° sem. 1609, Guido Antonio Lambertini. A Libri, 7, c. 24 (20.6.1609) è menzionata la podesteria di Giovanni Angelelli e la vicepodesteria di Pietro Guarino.

3) Per i Campioni 37 (ASCC), c. 223r è vice podestà Petronio Vincenzo Camerini. Queste differenze non tolgono, ovviamente, credibilità alle annotazioni che compaiono nel codice degli statuti. L'avvicendamento dei magistrati nel corso del semestre doveva essere abbastanza frequente. E' comunque sperabile che, in futuro, si proceda ad un riscontro tra le indicazioni contenute nel codice e quelle desumibili da Libri e Campioni.



Castel Bolognese - Residenza municipale - Insegna di Fulvio Bolognini, pretore per il primo semestre 1562.

INDICE

Il saluto del Vescovo	3
L'Eucarestia è proposta di una vita nuova (G.L. Dall'Osso)	4
La Carità nei segni del Congresso Eucaristico (R. Villa)	5
Momenti di vita parrocchiale tra due Congressi Eucaristici (S. Borghesi)	7
Testimonianze della nostra Comunità	15
Da Castel Bolognese alla gloria degli altari (d. F. Cavina)	20
La testimonianza di monsignor F. Martini (S. Borghesi)	23
<i>Dal Vicariato</i>	
La Massese Confraternita del SS. Sacramento (N. Galanti)	32
Bagnara di Romagna (G. Magnani)	35
Bubano e l'Eucarestia: passato, presente, futuro (D. Golini)	38
Il Can. Angelo Bughetti e il vicariato di Castel Bolognese (d. W. Falconi)	41
Da Mordano (G.G., B. Folli, A. Camaggi)	44
<i>Tra le quinte della storia</i>	
Il Conservatorio di S. Teresa (s. C. Pataccini)	51
Castel Bolognese e Castel del Rio si diedero appuntamento a Roma (d. W. Falconi)	56
Guerra, clausura e sfollamento (G. Magnani)	59
Le devozioni dei castellani, ieri e oggi (P. Grandi)	63
Il castello bolognese: genesi e sviluppo (L. Donati)	69
Un male delle terre di confine: il contrabbando (C. Albonetti)	75
La popolazione di Castel Bolognese nell'età napoleonica (L. Vivoli)	79
La strada da Castel Bolognese a Casola Valsenio (C.Q. Vivoli)	85
Tracce d'uso nei codici degli Statuti di Castel Bolognese (A. Padovani)	89

Le foto panoramiche (g.c.) provengono dall'archivio fotografico di Elio Bambi (1928-1984) e quelle di cui non è indicata la provenienza appartengono ad archivi privati.

